



**EMILIO GIANNELLI**

**ASCOLTO LA GENTE, NON I POTENTI**

Il celebre vignettista del Corriere della sera parla del senso dell'umorismo e della satira, raccontando qualche segreto del suo secondo lavoro. / P06-07

**ALL'INTERNO**

DafDaf e Italia Ebraica: tante pagine per i bambini e le voci dalle comunità. Storie, problemi e voglia di futuro. / inserti centrali



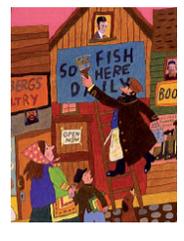
**WITZ & HUMOR**

Pagine Ebraiche ritorna ai lettori alla vigilia di Purim, con molti interventi sul witz. Non ci resta che ridere. / P07-12



**DOSSIER LEGGERE PER CRESCERE**

Dalle leggende a Spiegelman le novità per i lettori più giovani alla vigilia degli incontri di Bologna. / P17-24



# pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 3 - marzo 2012 | אדר 5772

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 41 Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pleroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 **euro 3,00**

**DEMOCRAZIE, LEGGI E OPINIONI**  
**Libero confronto**

La formazione del pensiero è un processo intimo, interiore, immateriale e come tale totalmente libero, incontrollabile e incomprimibile. Ogni idea diventa visibile e culturalmente e socialmente rilevante solo nel momento in cui trova una sua forma di espressione, una esternazione, una manifestazione. La cultura ebraica ha sempre accolto e riconosciuto il grande valore del dibattito e del confronto tra idee e concetti diversi, tanto che lo studio collettivo è considerato un metodo di applicazione superiore a quello individuale e solitario.

Le vicende storiche millenarie che hanno visto il popolo ebraico come protagonista hanno certamente contribuito a rinsaldare la convinzione che il metodo dialettico costituisca una garanzia di libertà, di tolleranza e di quella modestia che è necessaria per non liquidare frettolosamente tesi non immediatamente condivise.

Chiunque si accingesse ad affrontare il tema della libertà di pensiero dovrebbe tenere presente che questo costituisce il nucleo centrale dei valori e delle norme che ci permettono di riconoscere e di distinguere una società liberale e democratica, da una società diseguale, oppressiva e dittatoriale.

Gli ebrei, che hanno pagato per secoli un tributo enorme di sofferenze alla tenace volontà di rimanere se stessi, sono diventati il simbolo vivente di quei valori di libertà che i loro persecutori negavano e contrastavano con la violenza praticata sia attraverso specifiche leggi, sia attraverso la forza delle armi. Solo nelle moderne democrazie l'ebraismo e le altre fedi religiose numericamente minoritarie hanno trovato le garanzie di poter esistere e organizzare la loro vita, sia individuale che collettiva, senza subire discriminazioni.

Lo strumento prediletto che è stato utilizzato per perseguire gli ebrei, e non solo gli ebrei, per condannarli a morte dopo aver loro estorto confessioni sotto tortura, con una vergognosa e ipocrita parvenza di legalità, è stato l'introduzione nei codici penali di ogni tempo dei tipici reati di opinione, come la blasfemia, l'eresia, la stregoneria, l'oscenità e altri ancora.

Il reato d'opinione è un'arma impropria che le culture deboli e timorose o forti e prevaricatrici, hanno sempre usato per evitare il libero confronto, isolarsi, chiudersi in fortezze impenetrabili alla libera circolazione delle idee, delle opinioni e del progresso scientifico e sociale.

Le figure dei reati di opinione sono scomparse solo nei codici degli Stati nei quali la cultura giuridica e civile ha raggiunto i livelli più alti ed è risultata vincente su pregiudizi e superstizioni. ➔

Renzo Gattegna



## Conoscere per decidere

Con l'elezione del nuovo Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche italiane che si terrà alla fine della primavera il mondo ebraico italiano si prepara a una nuova stagione e all'applicazione della riforma statutaria e istituzionale varata dal Congresso del dicembre 2010. Il nuovo Consiglio assumerà, come è noto, le dimensioni di un vero e proprio parlamento dove tutte le 21 Comunità ebraiche italiane saranno presenti e che si formerà secondo le determinazioni dell'elettorato. Mai prima della vigilia di questa significativa trasformazione sia

l'informazione sia la possibilità di conoscenza e di approfondimento hanno assunto un'importanza maggiore. L'ebraismo italiano è un mondo piccolo nei numeri, ma

estremamente complesso nei valori testimoniati, nella diversità delle idee rappresentate e anche nel patrimonio delle diverse identità che è destinato a contenere. Ma è complesso anche perché, come tutto il resto della società italiana cui appartiene, sviluppa rapide evoluzioni sociologiche. Per questo la grande indagine destinata a fotografare e a interpretare l'ebraismo italiano di oggi che ora prende l'avvio e che Pagine Ebraiche presenta nei servizi che seguono rappresenta una straordinaria occasione di conoscenza. Interessante per tutti, ma utile soprattutto ai leader destinati a governare le istituzioni ebraiche, che hanno bisogno di assumere decisioni sulla base della realtà dei fatti e sui reali bisogni che esprime l'ebraismo italiano contemporaneo. Contribuire alla definizione del rapporto e favorire il successo di questa occasione di conoscenza è una grande sfida per tutti noi. Un'occasione storica che non deve essere spreca.

**CON I CAPITANI SUL TITANO**



I due capitani reggenti della Repubblica di San Marino, la massima autorità della più antica repubblica esistente, hanno ricevuto al Palazzo del governo sul Monte Titano il rabbino capo di Ferrara, rav Luciano Caro. L'occasione dell'incontro è stata offerta dalla presentazione di uno studio storico di Giuseppe Marzi (Il viale delle Rose, Giuntina editore) dedicato agli atti di coraggio compiuti dalla popolazione sanmarinese per salvare ebrei perseguitati durante la Shoah. Una delegazione di visitatori ha reso grazie al governo della piccola repubblica indipendente, che pur agendo in stato di grande difficoltà consentì la salvezza di molti uomini e donne.

## "L'Ici si paga, ma senza limitare la libertà di culto"

➔ **Anselmo Calò**  
Vicepresidente UCEI

Da più parti si chiede alla Chiesa cattolica, il cui patrimonio immobiliare è molto consistente, di partecipare allo sforzo che il Paese sta affrontando per uscire dalla crisi economica e politica dell'Eurozona e della sua moneta, assoggettando i propri immobili alla tassazione Imu o Ici che dir si voglia. Il pre-

sidente della Cei cardinal Bagnasco ha fatto a più riprese alcune aperture, ma anche ribadito che la Chiesa cattolica paga le tasse secondo la legge, come dire che non siamo di fronte a una manovazione dalle imposte. Lo stesso cardinale, e anche altri prelati intervenuti nel dibattito hanno, giustamente, ricordato che lo status tributario della Chiesa è lo stesso delle altre confessioni religiose e delle formazioni sociali

del volontariato laico. Dal 2010 la Repubblica italiana è sotto procedura d'infrazione dei trattati comunitari da parte della Commissione europea, per aiuti di Stato e turbativa della concorrenza. La Commissione, sollecitata in più occasioni anche da organismi non governativi italiani, ha chiesto all'Italia di chiarire l'effettivo status tributario delle confessioni religiose in merito alla tassazione Ici, mentre ha rite-

nuto non fondate altre denunce che le sono giunte in relazione alla tassazione Irpeg (oggi Ires). La decisione della Commissione europea conferma che esiste un problema da chiarire in merito alla tassazione Ici degli immobili delle confessioni religiose. Le Comunità ebraiche in Italia godono, ovviamente, dello stesso regime di tassazione della Chiesa cattolica, ed è per questo che anche / segue a P3



**ABBONARSI è importante:** Un giornale libero e autorevole può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori. La minoranza ebraica in Italia apre il confronto con la società, si racconta e offre al lettore un giornale diverso dagli altri. Gli abbonamenti (ordinario 20 euro o sostenitore 100 euro) possono essere avviati mediante versamento su conto corrente, bonifico, carta di credito o Paypal. Tutte le informazioni sul sito [www.paginebraiche.it](http://www.paginebraiche.it)

# L'Italia ebraica davanti allo specchio

Al via un'importante ricerca UCEI che attraverso una serie d'interviste ne analizzerà la realtà, le sfide e i sogni

— Daniela Gross

L'unico precedente risale a quasi quarant'anni fa. È l'Anatomia dell'ebraismo italiano realizzata da Sergio Della Pergola. Un'indagine preziosa, sia dal punto di vista demografico sia sul versante culturale, che ormai mostra però l'inevitabile segno dei tempi. Da allora il mondo ebraico italiano è infatti mutato nel profondo, sull'onda di un'evoluzione sociale sempre più impetuosa che ha modificato, spesso in modo impensabile, la sua fisionomia e le prospettive. Per raccontarne la realtà, le sfide e le aspettative prende dunque il via una nuova importante ricerca voluta dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane che punta a rilevarne gli aspetti di maggior rilievo: dalla consistenza numerica alle opinioni, dagli stili di vita al rapporto con la società maggioritaria. A definire i contenuti dell'indagine, che entrerà nel vivo a fine marzo, una commissione che riunisce il demografo Sergio Della Pergola; Saul Meghnagi, presidente dell'Istituto di ricerche economiche e sociali di Roma; il neuropsichiatra infantile Gavriel Levi ed Enzo Campelli, docente di metodologia delle scienze sociali alla Sapienza di Roma che coordinerà lo studio. Lo sforzo messo in campo è imponente. "Saranno coinvolti 1500 iscritti alle Comunità ebraiche dell'intero territorio nazionale – spiega il professor Campelli – che attraverso una serie di interviste si esprimeranno su un ampio ventaglio di argomenti così da comporre un quadro aggiornato e approfondito con numerosi spunti sul futuro. Da questo sforzo ci aspettiamo una buona efficienza del piano di campionamento e una significativa qualità dei dati rilevati".

## Professor Campelli, com'è organizzata la ricerca?

Sono stati coinvolti, nelle diverse Comunità, 85-90 intervistatori. Le interviste saranno rigorosamente face to face,



► **ENZO CAMPELLI:** docente di metodologia delle Scienze sociali alla Sapienza di Roma, coordina la ricerca che fotograferà il nuovo volto dell'Italia ebraica. I contenuti sono stati definiti da una commissione che riunisce Sergio Della Pergola, Saul Meghnagi e Gavriel Levi. Il professor Campelli aveva già coordinato la ricerca realizzata dall'UCEI sul razzismo e i giovani in Italia pubblicata nel 2005 con il titolo di *Figli di un dio minore*. Allora erano stati intervistati 2 mila 200 ragazzi fra i 14 e i 18 anni in cento Comuni.

ce, escludendo dunque le interviste telefoniche o i questionari postali che pongono seri problemi di attendibilità. Lo strumento utilizzato è un questionario che contiene cento domande su argomenti molto vari ed è stato elaborato nell'arco di alcuni mesi tenendo presenti anche molte esperienze internazionali. La riservatezza dei dati sarà totale, e non solo per obbligo di legge ma per tutelare appieno chi risponderà. I questionari sono assolutamente anonimi, saranno utilizzati solo a scopi conoscitivi e verranno sempre trattati in modo aggregato, proponendo cioè dati complessivi sui diversi temi. Non sarà dunque possibile risalire a cosa ha detto la singola persona.

## Qual è la tempistica del lavoro?

La rilevazione dovrebbe avvenire a marzo. All'inizio del mese si concluderà la preparazione degli intervistatori e poi inizieranno le interviste che dovrebbero terminare entro Pesach. A quel punto inizierà l'analisi dei dati con la prospettiva di chiudere entro l'anno la prima fase.

## Chi sono gli intervistatori?

Sono stati tutti reclutati dalle Comunità attraverso un bando che ha avuto un grande riscontro. Un elemento importante, quest'ultimo, perché coinvolgere tante persone significa costruire una sensibilità comune che sarà senz'altro preziosa per il futuro. Hanno risposto

persone di tutte le età e di formazione diversa, il che ci consentirà di gestire al meglio le diverse interviste. La loro preparazione passerà attraverso quattro incontri che si terranno a Milano, Roma, Firenze e Padova. È un lavoro delicato, che non si può improvvisare: dovremo lavorare sulle dinamiche dell'intervista affinché gli intervistati non siano influenzati nelle loro opinioni, né forzati o trascinati e per fare sì che gli intervistatori imparino come si fa a non sovrapporsi a chi parla. Un altro aspetto importante riguarderà l'utilizzo del questionario che abbiamo preparato.

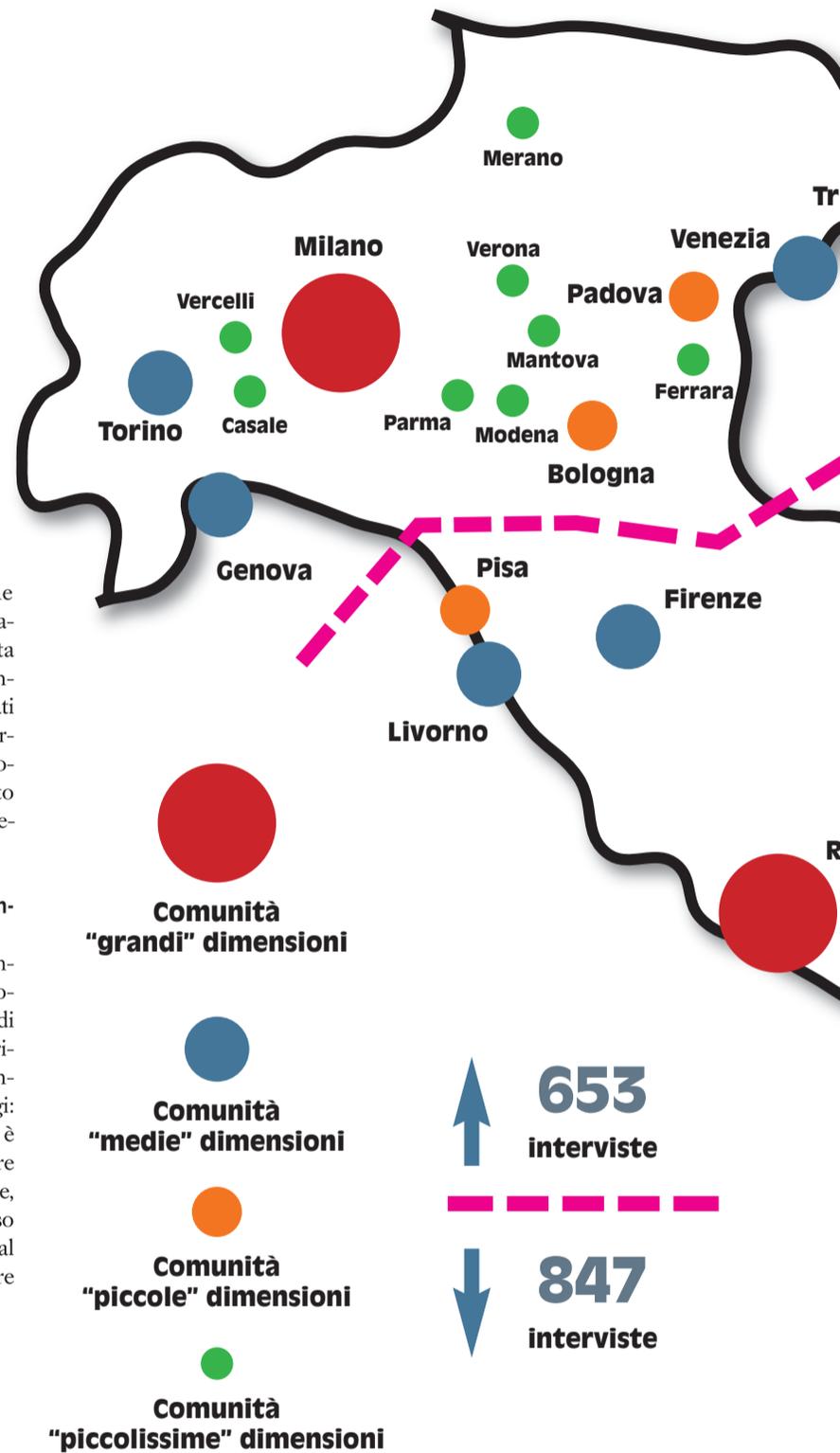
## Perché si è scelto di procedere con interviste face to face?

È una via molto più onerosa delle interviste telefoniche o tramite questionari inviati per posta. Ma migliorerà di molto la qualità dei dati rilevati. Il ricorso al telefono, usato in tanti sondaggi, presenta infatti alcuni svantaggi: non si è mai sicuri se l'intervistato è davvero chi si cercava e si può usare solo un numero limitato di domande, semplici e comprensibili solo attraverso la descrizione verbale. Il dialogo dal vivo consente invece di approfondire meglio tanti aspetti.

## Quanto durerà l'intervista?

Un'ora circa.

## Chi saranno gli intervistati?



## LO STUDIO

Cento domande per fotografare l'ebraismo italiano, la sua identità, le attitudini culturali e il senso del futuro. Il questionario su cui si fonda la nuova indagine dell'UCEI è frutto di un lavoro complesso che ha impegnato a lungo la commissione preposta. "Il primo passo per mettere a punto uno strumento di questo tipo – spiega Enzo Campelli – è stabilire quali problemi si vogliono affrontare. Un passaggio difficile, perché inevitabilmente molti interrogativi devono essere messi da parte, ma fondamentale per delineare la mappa di ciò che si vuole trat-

## Cento quesiti per capire

tare e definirne i confini anche sulla base delle esperienze precedenti". La scelta è stata dunque quella di affrontare una serie di temi di natura demografica e occupazionale – la distribuzione per età, la scolarizzazione, la condizione lavorativa, il matrimonio, il lavoro e la mobilità intergenerazionale, eventuali progetti di trasferimento in altre città italiane o in altri paesi – così da tracciare un profilo aggiornato

del mondo ebraico italiano. E accanto a questi elementi, un approfondimento su cosa vuol dire essere oggi ebreo nel nostro Paese: qual è la formazione ebraica ricevuta, che rapporto c'è con l'osservanza individuale e familiare, quali sono la tradizione culturale e la base familiare, quali i codici e i fondamenti del senso di appartenenza, che legame c'è tra l'essere un buon ebreo e un buon cittadino e quali sono le principali diffi-

coltà degli ebrei italiani in questo momento. Un capitolo importante riguarda poi il rapporto con la Comunità. Obiettivo, sondare quali sono secondo gli intervistati i suoi compiti, quali il grado di partecipazione alla vita comunitaria e il grado di soddisfazione per i servizi. Il campo si allarga con i quesiti che riguardano il grado di conoscenza e l'eventuale giudizio in tema di ebraismo riformato; il problema degli ebrei lontani; l'infor-

mazione mediatica in tema di ebraismo, cultura ebraica e Israele (è sufficientemente corretta? Sovrabbondante? Quali aspetti si vorrebbero più curati?) e la percezione dell'antisemitismo e del razzismo; i problemi del Paese. Uno specifico quesito affronta poi il rapporto con l'emigrazione musulmana in Italia per capire come il mondo ebraico viva quest'importante evoluzione sociale e si rapporti ad esempio al tema della costruzione delle moschee. Non mancano infine le domande sul coinvolgimento nel mondo ebraico che vanno a sondare il

# IL CAMPIONE 1.500

La ricerca prende in considerazione un campione di 1500 persone scelte con criteri di grande rigore perché rappresentino uno spaccato davvero significativo del mondo ebraico italiano. Le interviste, che dureranno circa un'ora e prevedono un centinaio di domande, saranno condotte da volontari che si sono presentati al bando pubblicato qualche mese fa in tutte le Comunità ebraiche. La scelta di ricorrere all'intervista dal vivo risponde all'esigenza, molto sentita dagli organizzatori, di raccogliere una serie di informazioni che difficilmente possono essere ottenute con un colloquio telefonico o tramite le risposte a un questionario postale. Accanto ad alcuni dati demografici o sociali (ad esempio l'età, la situazione familiare e lavorativa, il livello di studi) lo studio vuole infatti entrare nel vivo del senso d'identità con una serie di quesiti che affrontano il rapporto con la Comunità, la partecipazione alla vita comunitaria, il grado di osservanza, le abitudini familiari, le tradizioni. Tutti temi che richiedono un certo grado di approfondimento e riflessione possibile solo nell'ambito di un dialogo.

CITTÀ	INTERVISTE
Roma	705
Milano	365
Firenze	64
Genova	25
Livorno	43
Torino	64
Trieste	40
Venezia	34
Ancona	18
Bologna	18
Napoli	21
Padova	19
Pisa	14
Casale	5
Ferrara	11
Mantova	12
Merano	7
Modena	12
Parma	5
Vercelli	7
Verona	11

La ricerca attraverserà nei prossimi mesi tutte le 21 Comunità ebraiche italiane

21

intervistando in ognuna un campione individuato in base al "peso" di ciascuna Comunità. Il maggior numero di interviste sarà effettuato a Milano e a Roma. Il numero più ridotto spetta invece a Casale Monferrato e Parma.

I candidati sono individuati dalle stesse Comunità, nel pieno rispetto della privacy. La Comunità può farci avere i suoi elenchi o procedere secondo regole molto precise all'estrazione casuale del numero prefissato di persone. In pratica si parte dall'elenco alfabetico degli iscritti maggiorenni e si seguono procedure casuali: ad esempio si parte dall'iscritto numero 18 e si individuano i nomi successivi a intervalli fissi, finché non si identificano le persone necessarie.

Con che criteri è stato definito il numero di intervistati per ciascuna Comunità?

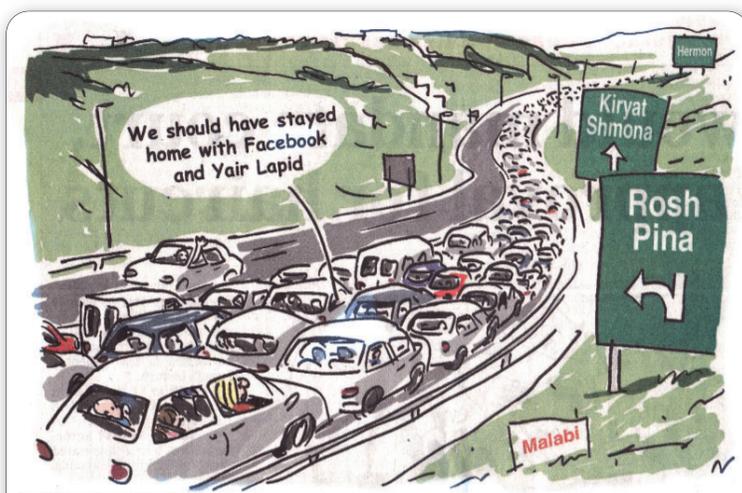
Il campione che mettiamo in campo è senz'altro valido e ne abbiamo migliorato l'efficienza attraverso il criterio di proporzionalità. Il calcolo è stato fatto, secondo procedure tecniche, in proporzione al peso di ciascuna Comunità sul totale e tenendo conto del suo rapporto rispetto la numerosità totale. Abbiamo dunque due Comunità grandi, Roma e Milano, dove s'intervisteranno rispettivamente 705 e 365 persone, che consideriamo una classe a sé. Poi vi è il gruppo delle Comunità medie (Firenze, Genova, Livorno, Torino, Trieste e Venezia), quello delle piccole (Ancona, Bologna, Napoli, Padova e Pisa) e delle piccolissime (Casale, Ferrara, Mantova, Merano, Modena, Parma, Vercelli e Verona). Il criterio proporzionale è poi stato corretto dal punto di vista statistico. In base al solo criterio proporzionale nelle piccole Comunità avremmo ad esempio realizzato appena una trentina di interviste, troppo poche per avere validità scientifica. Si è dunque leggermente aumentata la consistenza delle realtà meno numerose.

La ricerca propone specifici elementi di novità rispetto lo studio di Sergio Della Pergola?

Non tutti i temi delle due ricerche si sovrappongono. Lo studio attuale vuole rappresentare con un'attenzione più sociologica un mondo che si è contratto numericamente ma che comunque è in movimento e in trasformazione profonda. La speranza è di riuscire a registrarne le tensioni, le esigenze e le aperture, così da aprirsi e conoscersi meglio e prendere decisioni più fondate e legate alla realtà e alle aspettative.

dere dal contesto o dal genere". Sulla questione dell'osservanza si è invece scelto di porre domande molto aperte per approfondire il legame con la tradizione anche di chi non si definisce osservante. Si chiede ad esempio se la persona evita di mangiare cibi non kasher, se digiuna a Kippur, se a Pesach evita di mangiare hametz e con frequenza celebra il Seder. Dal punto di vista tecnico il questionario è stato trasformato in un programma per computer. Un grande vantaggio dal punto di vista scientifico perché pone

una serie di percorsi obbligati nella registrazione delle risposte ed evita gli errori. Non solo. Poter assemblare tutti i materiali senza doverli trascrivere consentirà di concludere una prima fase di analisi già entro l'anno. Lo studio rientra in un pacchetto di ricerca più ampio che prevede, nel prossimo futuro, di affrontare il delicato capitolo degli ebrei non più iscritti o mai iscritti alle Comunità e uno studio prevalentemente demografico sulle Comunità, per raccogliere dati aggregati sugli iscritti, i ghiurim, i divorzi, i matrimoni o la natalità.



## Politica e piccolo schermo

Israele, autostrada costiera in direzione nord. Qualcuno, perso nell'ingorgo del fine settimana nel fiume di gitanti verso le coste settentrionali e le nevi del monte Hermon, confessa ai compagni di viaggio: "Forse avremmo fatto meglio a starcene a casa con Facebook e Yair Lapid". Il nome del giornalista televisivo che ha annunciato la sua entrata nella politica attiva è entrato nelle vignette del quotidiano Haaretz.

CALÒ da P01 /

recentemente l'UCEI è stata invitata a prendere pubblica posizione sulla questione. In verità l'Unione delle Comunità Ebraiche ha già assunto una posizione precisa nel memorandum in relazione alla procedura d'infrazione che ha inviato alla presidenza del Consiglio all'inizio del 2011. Per fare chiarezza è necessario ribadire che anche gli immobili di proprietà delle organizzazioni religiose produttori di reddito, cioè concessi in locazione, pagano regolarmente l'Ici. L'esenzione riguarda perciò solo gli immobili utilizzati direttamente per fini istituzionali dalle organizzazioni religiose.

L'UCEI ritiene giusto e necessario che gli immobili direttamente utilizzati dagli enti proprietari per il raggiungimento dei fini religiosi, sociali, culturali, educativi ed assistenziali a cui sono istituzionalmente indirizzati in base ai loro Statuti, non siano soggetti al pagamento dell'Ici per il semplice motivo che diversamente saremmo di fronte ad una tassa sulla libertà di culto o sulle attività sociali e non di lucro. Rientrano tra questi immobili oltre agli edifici di culto, gli uffici e le sale di riunione, e tutti i locali utilizzati per i fini istituzionali di educazione, cultura, assistenza sociale, a favore degli iscritti e dei cittadini interessati. Il problema si pone quindi qualora un immobile di proprietà di un ente religioso sia direttamente utilizzato, in tutto o in parte, dal proprietario per svolgere un'attività economica. Attività che obiettivamente entrano in concorrenza con attività similari gestite da soggetti economici (alberghi e pensioni, case di cura, negozi e altre attività di somministrazione che in riscuotono dei corrispettivi per i servizi che svolgono).

L'Unione delle Comunità ritiene che in questi casi l'Ici debba essere corrisposta. Questa posizione è in linea con le osservazioni della Commissione Ue in relazione alla turbativa della concorrenza laddove soggetti riconducibili a enti religiosi e altri soggetti svolgono la medesima attività economica, i primi in posizione di vantaggio sui secondi in quanto esentati dal pagamento di una tassa, che in definitiva è un costo dell'impresa.

Né vale la considerazione per cui le "imprese religiose" possono praticare, in assenza del maggior costo dell'Ici, prezzi più bassi per i meno abbienti e i bisognosi, poiché equivale a confermare che i due soggetti sono in concorrenza e che il soggetto agevolato riesce a intercettare una parte della clientela proprio in virtù dei minori costi che sostiene. Naturalmente diversa la

situazione quando l'attività sociale è svolta gratuitamente (ambulatori medici, mense, dormitori, seminari e così via).

Un discorso a parte lo meritano le scuole, laddove il trattamento tributario deve essere lo stesso riservato alle scuole pubbliche, purché anche le scuole religiose vengano gestite senza nessun profitto economico al solo scopo di fornire una educazione religiosa altrimenti non usufruibile. Ho molto apprezzato l'apertura che su questo argomento ha fatto il cardinale Bagnasco, poiché è opportuno disinnescare l'ondata di insofferenza per la Chiesa, prima che un fenomeno di preconcetta indignazione avvii un sistematico attacco nei confronti della normativa che prevede che l'Otto per mille dell'Irpef venga versato alle confessioni religiose in maniera proporzionale alle scelte effettuate dai contribuenti.



grado di partecipazione, integrazione e interesse. "Le domande - spiega il professor Campelli - sono state formulate con molta attenzione, così da consentire all'intervistato di esprimersi in modo esauriente sui diversi temi a prescin-

# Ferrara, torna la gran Festa dei libri

**S**embrava una scommessa quasi impossibile: costruire dal nulla un grande evento dedicato al libro ebraico, ai suoi contenuti e ai suoi autori. Non un momento riservato agli specialisti e agli addetti ai lavori, ma una proposta capace di attirare anche il grande pubblico e di parlare linguaggi diversi.

La terza edizione, ormai alle porte, della Festa del libro ebraico in Italia sottolinea questa vittoria, per nulla scontata. In questo breve arco di tempo la manifestazione è riuscita infatti a coinvolgere i cittadini di Ferrara che ne frequentano con grande entusiasmo gli appuntamenti, a richiamare appassionati da tutt'Italia e a suscitare l'interesse dei media. "La Festa del libro ebraico in Italia è un'iniziativa ormai consolidata" spiega Riccardo Calimani, presidente della Fondazione Meis-Museo dell'ebraismo italiano e della Shoah che organizza l'evento. "La vastissima attenzione che continua a suscitare - continua - ci permette di tenere vivo e attuale il tema del museo. Dopo l'inaugurazione della palazzina a dicembre ci avviaamo ora a dare il via ai lavori del secondo lotto, che interverranno sul corpo centrale del complesso di via Piangipane". Mentre le opere edilizie procedono e già si segnalano alcune prime donazioni, si continua dunque a lavorare per costruire l'orizzonte in cui muoverà il Meis attraverso un laboratorio culturale che proprio nella Festa del libro ebraico vede uno dei suoi momenti centrali.

**Riccardo Calimani, cosa ci porterà di nuovo quest'anno la Festa del libro ebraico?**

Inauguriamo sabato 28 aprile con la Notte bianca che tanto successo ha avuto lo scorso anno e fino a lunedì 30 vi saranno proposte aggiornate per ciò che riguarda le presentazioni dei libri e gli incontri con gli autori e mo-

menti artistici di grande significato. In particolare saranno ricordati i 25 anni dalla drammatica morte di Primo Levi e i cinquant'anni dall'uscita del film *Il giardino dei Finzi Contini*. E non mancheranno le passeggiate notturne nei luoghi di Giorgio Bassani che ogni volta riscuotono notevole interesse.

**Qualche argomento in particolare da segnalare?**

Ho trovato molto interessante il tema della condizione giuridica degli ebrei italiani attraverso i secoli, tema difficile e molto sfrangiato. È un aspetto che ha fortemente influito sulla vita degli ebrei fin dal loro arrivo in Italia 22 secoli fa, dopo la caduta del Tempio di Gerusalemme. Lo status giuridico si è infatti modificato in modo note-



vole nel corso del tempo, a partire dalla decisione di Costantino di dichiarare il cristianesimo religione uf-

**► RICCARDO CALIMANI: scrittore e storico dell'ebraismo italiano ed europeo, è presidente della Fondazione Meis. Laureato in ingegneria elettronica all'Università di Padova e in filosofia della scienza all'Università di Venezia, ha lavorato alla RAI e, dopo essere stato responsabile del settore programmi radiotelevisivi per molti anni, dal 1994 al 1998 ha diretto la sede regionale della stessa. Tra le sue opere più importanti si segnalano i destini e le avventure dell'intellettuale ebreo, Gesù ebreo, Paolo, Storia del ghetto di Venezia, Ebrei e pregiudizio, Storia dell'ebreo errante, L'Inquisizione a Venezia, Passione e tragedia, Ebrei eterni inquieti, Venezia, passione e potere.**

ficiale di Stato passando per l'intreccio di privilegi concessi, secolo dopo secolo, dai sovrani e dai papi anche sulla

base dei lavori svolti.

**Una questione molto complessa, dunque.**

Senz'altro. Anche perché ogni trasformazione ha motivi di interesse non solo dal punto di vista giuridico e sociale ma anche psicologico. Un esempio lo possiamo ritrovare nell'affermazione per cui gli ebrei non fanno proselitismo. Se analizziamo la storia ci possiamo rendere conto che non è un atteggiamento escluso a priori dal mondo ebraico ma determinato dal fatto che nel quarto secolo Costantino pone un divieto in tale senso. Lo stesso antisemitismo, se lo guardiamo dal punto di vista storico, ci appare in una luce nuova.

**Uno degli obiettivi del Meis è d'altronde**

## La manifestazione

*Tra arte, musica, passeggiate a tema e incontri con l'autore*

**Ci saranno i sapori e i profumi degli aperitivi e delle cene kasher. Gli itinerari nel cuore del meraviglioso ghetto di Ferrara. Le passeggiate nei luoghi resi immortali da Giorgio Bassani, la musica e le mostre. E soprattutto tantissimi libri a tema ebraico. Si potrà scegliere tra migliaia di titoli, più o meno recenti, nella libreria che come negli anni passati sarà allestita nel Chiostro di San Paolo e si potrà dialogare con gli autori nei tanti incontri che scandiranno le giornate dell'ormai imminente Festa del libro ebraico.**

**La manifestazione si aprirà sabato 28 aprile con la Notte bianca che tanto successo ha riscosso lo scorso anno. Tra gli invitati si segnalano Sergio Romano, editorialista del Corriere**



**della sera, che proporrà alcune riflessioni sulla questione ebraica; lo scrittore Ferdinando Camon; lo scrittore**

**e critico letterario Antonio Debenedetti; lo scrittore Roberto Pazzi insieme a numerosi storici ed esperti**

**del mondo ebraico e Shel Shapiro che racconterà il suo percorso di vita e di lavoro.**

**Molti gli autori che prenderanno parte all'iniziativa. Tra i tanti, Anna Vera Sullam, autrice di Undici stelle risplendenti; Silvia Cuttin (Ci sarebbe bastato); Furio Biagini (Giudaismo contro sionismo); Carlotta Ferrara Degli Uberti (Fare gli ebrei italiani); Roberto Riccardi (La foto sulla spiaggia); Roberta Anau (Asini, oche e rabbini); Elisabetta Corradini (Il reinserimento dei perseguitati razziali nel secondo dopoguerra); Gabriella Steindler Moscati (La libertà si chiama Jaipur); Shlomo Simonsohn (Tra Scilla e Cariddi. Storia degli ebrei in Sicilia); Giovanni e Silvia Tomasi (Ebrei nel Veneto orientale); Leo e**

## Un museo di respiro nazionale nel cuore della città estense Il sindaco che ha raccolto la grande sfida fa Mente locale

— Saul Meghnagi

**“S**i dice che i bambini delle grandi città americane non sappiano più chi produce il latte, non riescano a risalire oltre il lattaiolo o il supermarket che lo vendono. Non so se sia vero. Ma quando si pensa a ciò che fa un Comune per i suoi cittadini accade lo stesso: ci si ferma ai certificati, alle licenze edilizie, ai permessi commerciali, alla carta d'identità. Non si va oltre: non si considerano il gas, l'acqua, le scuole per gli anziani, l'assistenza alle famiglie disagiate, le biblioteche, gli orti sociali, i campi estivi, i teatri, i trasporti,

l'illuminazione pubblica, i centri ricreativi per bambini, lo smaltimento dei rifiuti, lo sport, l'asfaltatura e la pulizia delle strade, la manutenzione delle strade, la manutenzione dei parchi, lo spargimento del sale quando nevicava, il funzionamento delle fogne, gli arredi, le statue, il cinema in piazza, il restauro dei monumenti, le farmacie e il resto. Si richiede tutto al Comune, ma non ci si accorge di quello che fa. Invece il Comune, principalmente, organizza ed eroga servizi ai cittadini: il Comune è una grande azienda sociale”. (pagg. 212-213). Il contesto comunale è così descritto da Gaetano Sateriale, nel suo recente libro “Mente Locale”, Bom-



piani, Milano, 2011. Per dieci anni alla guida di Ferrara,

Sateriale racconta nel libro la sua storia, e lo fa senza retorica, parlando dei giochi di potere e di corrente, denunciando le ambiguità della Sinistra e della Destra, parlando della grande piena del Po del 2000, del conflitto con le cooperative, in particolare con quelle legate all'edilizia, ricordando la morte di Federico Aldrovandi, richiamando la fiducia riposta nell'esperienza dell'Ulivo, pensando alle attese e alle delusioni, dichiarando le proprie convinzioni sulla base di pratiche e confronti quotidiani con le persone e i loro bisogni. Da ciò parte la storia di una città e, nel contempo, delle dinamiche sociali di un Paese.

La denuncia è forte e chiara: “...sembra che la classe politica italiana - scrive Sateriale - abbia un deficit culturale che viene prima di quello economico e lo aggrava. Che non abbia ancora assimilato il modello di governance europeo secondo cui le strategie sono sempre più sovranazionali e le politiche, per essere efficaci, sempre più sottonazionali. Nel sistema che abbiamo conosciuto un tempo, le forze politiche intercettavano le pulsioni sociali, le organizzavano e le trasmettevano alle sedi amministrative e di governo. Oggi sono gli amministratori locali i soli a leggere i bisogni della società e a dover rispondere alle comunità in

de proprio quello di fare chiarezza su tanti punti ancora oscuri.

Con il Museo abbiamo per la prima volta l'occasione di avere una realtà nazionale, legata al nostro Paese, che ci permette di sviluppare una linea culturale che sia composita e non tramata di personalismi.

E questo presuppone che nella discussione delle idee ognuno di noi si sforzi di essere disponibile ad accettare le idee degli altri, senza lasciarsi andare alla tentazione di certe "scomuniche": dobbiamo tornare a discutere sulle idee e superare schematismi di esclusione sia nei confronti di noi stessi sia nei confronti dell'esterno. La sfida ora è quella di far crescere una sensibilità, nelle Comunità ebraiche e non solo, nella consapevolezza che abbiamo una debolezza numerica e per raggiungere certi risultati dobbiamo lavorare insieme. Possiamo essere forti solo nell'unione: le baruffe interne rischiano invece di far dimenticare il quadro complessivo.

Tradotto in termini pratici cosa significa?

Il Meis deve diventare punto di raccolta di documenti e oggetti e al tempo stesso laboratorio culturale così da costruire una testimonianza vivente di due secoli di storia, raccogliere energie, sviluppare idee e dare un senso alla presenza ebraica in Italia. Stiamo già registrando le prime donazioni. La speranza è che piano piano si crei una partecipazione sempre più ampia e un entusiasmo corale. Stiamo organizzando un programma che mi auguro possa divenire un punto di riferimento per le Comunità e coinvolgerle.

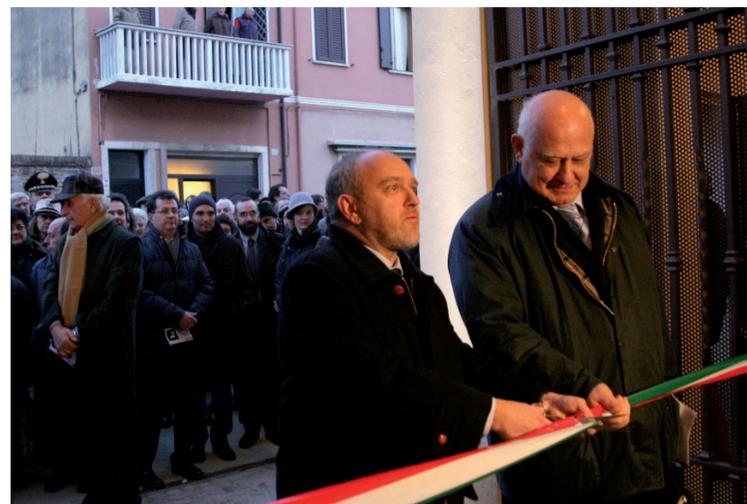
Il Meis non potrebbe rappresentare una sorta di concorrenza per i tanti Musei ebraici presenti in Italia?

Lo escludo. Il museo che nelle Comunità raccoglie meravigliosi argenti o libri miniati mostra il passato. Il Meis è molto meno ricco di queste belle testimonianze e fa piuttosto ap-

pello ai contenuti. L'obiettivo è quello di avere un respiro diverso e più ampio e di porsi come complementare alle altre realtà museali, guardando al futuro piuttosto che al passato. Al Meis sarà possibile scoprire un'Italia ebraica piccola ma sorprendente attraverso un approccio che rende il complesso delle Comunità: uscendo dalla frammentarietà e offrendo una visione complessiva.

Di recente si è registrata una sua polemica con Dario Calimani a proposito di Heidegger. Lei ha sostenuto che "chi è stato, o è, fascista, nazista o antisemita in modo grave, e non lieve, non è grande nel pensiero". Conferma questa visione?

Absolutamente. Il fatto che un grande uomo sia stato antisemita o fortemente compromesso con il nazismo o il fascismo lo rende moralmente riprovevole e criticabile. Dobbiamo privilegiare la coerenza e l'etica rispetto all'arte.



## A dicembre la prima inaugurazione e già il Meis registra belle donazioni

È stata l'accensione del primo lume di Hanukkah a inaugurare il primo nucleo del Meis-Museo nazionale dell'ebraismo italiano e della Shoah. Il 20 dicembre si è salutata così, con una festa piena d'affetto e molto partecipata, l'apertura delle tre sale espositive della palazzina di via Piangipane che un tempo ospitava le carceri. A breve prenderanno il via i lavori per la ristrutturazione del complesso retrostante, dove sorgerà il cuore del museo. Intanto, mentre fervono i preparativi per la Festa del libro ebraico, il Meis acquisisce alcune importanti donazioni. "La figlia di Giorgio Bassani - dice Riccardo Calimani, presidente della Fondazione Meis - ha promesso di mettere a disposizione lo studio e la biblioteca del padre". Gianfranco Moscati ha donato una miscellanea di documenti relativi a ebrei e istituzioni ebraiche italiane, manoscritti e a stampa, in italiano e in ebraico tra il XVI e il XX secolo. Sono stati inoltre donati libri, manoscritti, oggetti dello scrittoio, cornici e talleth di Aron di Leone Leoni; un manoscritto originale del verbale della prima e seconda adunanza del Congresso, nel 12 e 15 maggio 1863, redatto dal segretario Leone Ravenna e i suoi appunti originali oltre all'insegna della Profumeria Finzi.



**Bruno Contini (Nino Contini 1906-1944: quel ragazzo in gamba di nostro padre); Gabriele Rubini (Generazioni. 1881-1907).**

Quanto alle mostre, il programma prevede un'esposizione dedicata a Elia Rossi Bey (1816 -1891) israelita ferrarese, medico al Cairo al tempo del colera e una rassegna sul tema del romanzo. Gli incontri faranno il punto sulla singolare figura di Rossi Bey, sugli studi dedicati al mondo sefardita. Si parlerà inoltre della condizione giuridica degli ebrei italiani attraverso i secoli, della situazione dei giovani ebrei italiani a partire da un recente studio e dell'evoluzione dei musei ebraici in Italia.

Numerosi, come sempre, gli appuntamenti artistici che vedono in calendario un concerto di Goldene Pave, quartetto composto da tre giovani artiste che propongono un viaggio



nella musica ebraica; un concerto della Klezmerata fiorentina e una performance del teatro di parola di Haim Baharier intitolato Qabbalessico - Parole e fatti di oggi in odore di Qabalah.

Nelle giornate della Festa del libro ebraico si ricorderanno infine due eventi: i venticinque anni della morte di Primo Levi e il cinquantenario dell'uscita del film di Vittorio De Sica Il giardino dei Finzi Contini.



proprio, senza risorse e senza l'aiuto della politica. I leader dei partiti hanno rinunciato alla rappresentanza popolare in cambio del seggio parlamentare garantito". (pag. 16)

Da ciò delle conseguenze gravi, come quelle di "scaricare sulle amministrazioni locali il deficit crescente dello Stato e privare i Comuni delle risorse per garantire i servizi essenziali ai cittadini. Chiudere i servizi pubblici locali nell'ipotesi che arrivino i privati. Intaccare oggi il rapporto tra bisogni della gente e risposte dei governi locali, in attesa del federalismo che verrà domani. Questo l'asse strategico su cui, finanziaria dopo finanziaria, si sono mosse le politiche nazionali degli ultimi anni". (pag.14)

Le risposte di Sateriale, come sindaco, sono fatte di risposte quotidiane ai problemi e alle necessità,

attraverso un confronto serrato con i soggetti economici del territorio, con i cittadini, con interessi consolidati, contro forme consociative nella gestione della cosa pubblica optando per una politica che, tra l'altro, fa della cultura uno degli assi più importanti per lo sviluppo e la crescita dell'occupazione.

Questo paese, scrive l'autore, "possiede un ricchissimo patrimonio storico e culturale che il turismo nazionale e internazionale nemmeno conoscono: moltissime città medie e piccole meriterebbero di stare nella lista World Heritage dell'Unesco... questo patrimonio è sfruttato po-



chissimo e malissimo per l'idea, sbagliata, che il bene architettonico, storico e culturale ha un valore in sé che si mantiene inalterato nel tempo qualsiasi cosa si faccia e non si faccia. Invece, senza manutenzione, senza promozione, senza restauro, il valore del bene monumentale decresce e si deteriora, come accade a qualsiasi proprietà immobiliare. Di questi temi abbiamo parlato e sentito parlare così tante volte da esserne ormai assuefatti. Ma un grande contributo alla crescita dell'economia nazionale potrebbe venire dalla valorizzazione del patrimonio artistico, storico e culturale italiano. Attrarre un turismo culturale

di qualità: questo dovrebbe essere l'obiettivo". (pag. 124-125)

L'impegno nella realizzazione del Museo nazionale dell'ebraismo italiano e della Shoah, previsto da una legge dell'aprile 2003, è parte di questa scelta e di una volontà di dare vita a un polo culturale nazionale in una città piccola, ma ricca di storia e di beni culturali e artistici. Il museo è stato inaugurato di recente, con l'apertura di uno spazio espositivo ridotto, mentre è in corso la progettazione di dettaglio, in un edificio da ristrutturare nel centro storico della città. Ci vorrà qualche anno prima che l'opera sia completa ma il progetto è ambizioso e ricco di potenzialità. Sateriale ha il merito di avere fortemente voluto quest'opera, di essersi misurato con la forte pressione del Comune di Roma perché essa fosse spostata nella Capitale,

con un'idea chiara nel pensare le strutture nel contesto urbano, nell'aver immaginato il luogo della narrazione di una cultura di minoranza, come quella ebraica, con un respiro nazionale e internazionale, secondo una logica che pervade il suo lavoro in diversi ambiti.

Questo spirito traspare da tutto il volume e fa della gestione della cosa pubblica una delle fonti per la tutela dei diritti dei cittadini, l'erogazione di beni e servizi e, nel contempo, l'apertura degli spazi del confronto e delle relazioni interculturali ben al di là delle mura di una piccola città. Sateriale si muove con questo respiro e questo agio, prefigurando un possibile sviluppo economico e una convivenza civile che possa far dire ai cittadini e ai dirigenti del nostro Paese, come l'autore dice di sé, "ci abbiamo creduto".

# La Shoah? È educazione universale

*A Yad Vashem docenti da tutto il mondo imparano a insegnare la responsabilità dell'uomo di fronte al male*

“**P**rima di venire qui, pensando alla Shoah, mi sentivo ancora peggio. Questa settimana ho imparato che, anche nei campi di sterminio, c'erano persone che si aiutavano a vicenda. Questo per me dà un nuovo significato ai valori umani, qualcosa che non mi aspettavo di trovare proprio qui: la speranza”. A raccontare al New York Times l'impatto che il seminario di dieci giorni allo Yad Vashem's International School for Holocaust Studies, è Jen Hsiu-mei, psicologa ed educatrice. Nulla di strano, se non fosse per la provenienza geografica del gruppo di 35 docenti di cui fa parte: l'isola di Taiwan. La domanda di acquisizione di conoscenze e strumenti adeguati per affrontare con le nuove generazioni il tema della Shoah registra un aumento costante. A Yad Vashem, dove viene prodotto materiale in 20 lingue e si tengono circa 70 seminari all'anno, arrivano a frequentare i corsi sulla didattica



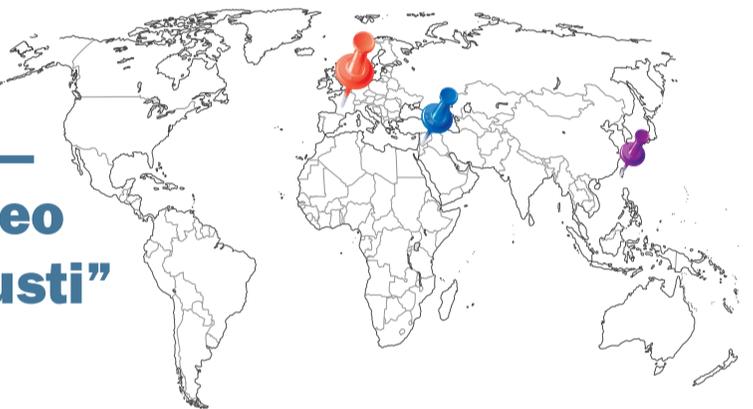
della Shoah insegnanti provenienti da oltre 55 paesi del mondo. Con una particolarità: mentre molti studiosi ritengono che per rendere universale il messaggio sia necessario studiare lo sterminio ebraico nel contesto di altri genocidi (Armenia, Ruanda, Cambogia), la tendenza di Yad Vashem è esattamente opposta, entrare sempre più in profondità nei dettagli umani del massacro di sei milioni di ebrei. “Viviamo in un'epoca in cui i giovani sanno poco, ma

in compenso hanno opinioni altisonanti - spiega Dorit Novak, direttrice dell'International School for Holocaust Studies di Yad Vashem - Il regime nazista aveva come obiettivo quello di cancellare ogni traccia del popolo ebraico. Se questo non viene compreso, non è possibile capire ciò che accadde. Ma paradossalmente, più si entra nei particolari dello sterminio ebraico, più il messaggio diviene universale”, aggiunge, rievocando l'episodio di un gruppo di



berberi provenienti dal Marocco che stavano cercando di ricostruire la storia perduta del proprio popolo, giunti a Yad Vashem per “imparare a ricordare”. Affrontare il tema della Shoah significa infatti affrontare il tema della responsabilità individuale di ogni uomo di fronte al male. E

come ha notato la psicologa taiwanese, in un contesto come quello dei campi di sterminio si trova non soltanto il punto più basso che l'umanità può raggiungere, ma anche quello più alto a cui può elevarsi, quello per esempio dell'amico che divide l'ultimo pezzo di pane col vicino. Avner Shalev, direttore del museo di Yad Vashem, spiega che la Shoah non deve diventare la sola fonte di identità che permette allo Stato d'Israele di definire se stesso. “La Shoah ci tiene uniti nel ricordo, e allo stesso tempo l'accrescimento di interesse nei suoi confronti in tutto il mondo ha creato una maggiore consapevolezza sul tema del genocidio in generale: in questo contesto abbiamo un ruolo molto importante da giocare”.



## Gariwo lancia l'appello al Parlamento europeo “Dedichiamo il 6 marzo alla Memoria dei Giusti”

*Parla il presidente dell'associazione milanese Gabriele Nissim*

**M**ai come quest'anno le iniziative organizzate per il Giorno della Memoria hanno lasciato il segno, con eventi in tutte le città italiane e interventi particolarmente significativi. Una delle organizzazioni che è da anni in prima fila nell'impegno per la Memoria a Milano e non solo, rimane in primavera nel pieno della sua attività. Si tratta di Gariwo, il Giardino dei Giusti di tutto il Mondo nato al Monte Stella sull'esempio del Giardino dei Giusti di Yad Vashem a Gerusalemme, gestito in collaborazione con il Comune e l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Ogni anno, con l'arrivo della bella stagione, Gariwo pianta nuovi alberi dedicati a coloro che in ogni angolo del globo, nei momenti bui del Novecento, hanno cercato di impedire il crimine di genocidio e a chi oggi si batte contro i ricorrenti tentativi di negare la realtà delle persecuzioni. E nel 2012 c'è una novità importante, la presentazione di una petizione al Parlamento europeo per istituire una Giornata in memoria dei Giusti che venga celebrata in tutto il continente. A spiegare come nasce l'iniziativa è Gabriele Nissim, fondatore e presidente di Gariwo, autore di numerosi libri, tra cui *L'uomo che fermò Hitler*, *Il tribunale del bene*, *La bontà insensata*.

**Dottor Nissim, perché proporre una**

### Giornata per i Giusti?

L'obiettivo della nostra attività è sempre stato quello di rendere universale l'idea nata a Yad Vashem, e cioè evidenziare la responsabilità personale di ogni individuo nei momenti difficili dell'umanità, la possibilità, che ciascuno ha, sempre, di affermare 'dove ci sono io, il male non passa', che era poi il principio fondamentale che ispirava il lavoro di Moshe Bejski (giudice della Corte Suprema israeliana che presiedette per cinque anni, dal 1970 al 1975, la commissione per il riconoscimento dei Giusti tra le Nazioni del Museo di Yad Vashem ndr). In questi anni abbiamo portato avanti iniziative per ricordare coloro che salvarono vite umane non solo durante la Shoah, ma in tanti altri capitoli tristi della storia recente, il genocidio armeno, la guerra in Bosnia... Da qui nasce l'idea di rivolgere al Parlamento europeo un appello per istituire una Giornata in Memoria dei Giusti. Abbiamo trovato l'appoggio entusiasta di cinque eurodeputati (tra cui tre italiani): Gabriele Albertini, Lena Kolarska-Bobiska, Ioan Mircea Pacu, Niccolò Rinaldi e David-Maria Sassoli. A questo punto dobbiamo aspettare di vedere cosa succederà. Non sarà facile, considerando che affinché la Giornata sia ef-



fettivamente istituita è necessario che la maggioranza dei deputati vada appositamente ad apporre la propria firma, ma noi stiamo facendo il possibile per sensibilizzare sia il Parlamento sia il pubblico, anche attraverso una campagna sui social network, con un'applicazione Facebook in tutte le lingue europee. La data scelta è quella del 6 marzo proprio in omaggio a Bejski, che scomparve il 6 marzo 2007.

**Quest'anno la scelta di Gariwo è stata quella di celebrare il Giorno della Memoria invitando due donne ruandesi, Yolande Mukagasana, sopravvissuta al genocidio dei tutsi del 1994 e candidata al Premio Nobel per la Pace**

### 2011, e la sua salvatrice hutu Jacqueline Mukagasana.

Sì, è un'iniziativa molto importante perché in Ruanda la situazione tra le due etnie è ancora tesa. Le nostre ospiti hanno accettato con grandissimo entusiasmo, dandoci la grande possibilità di ascoltare la viva voce di una vittima del genocidio visto che Yolande Mukagasana ha perso il marito, i figli, i fratelli, i genitori, e di una Giusta, che la nascose in un mobile di casa mettendo a rischio tutto per salvarla, e siamo riusciti a ottenere dal governo ruandese, nonostante il clima di guerra civile e il negazionismo del genocidio che permangono tuttora, una collina in cui creare un Giardino dei Giusti del Ruanda, dove mi recherò nei prossimi mesi per l'inaugurazione.

**Il Giorno della Memoria esiste dal 2001. Sono ormai tanti anni che lei va a parlare nelle scuole. Nota nei ragazzi una reazione diversa, una maggiore consapevolezza, rispetto ai primi tempi?**

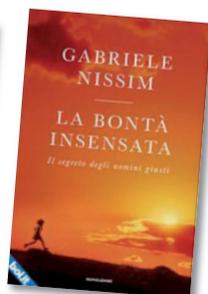
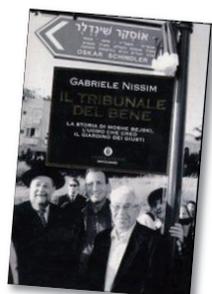
Io penso che le Giornate della Memoria funzionino a patto che non siano ripetitive, a patto che la Memoria non diventi retorica. È necessario coinvolgere i ragazzi trasmettendo

loro il messaggio che fare qualcosa contro il male è possibile. A quel punto i ragazzi si immedesimano e cominciano ad applicare questi principi al mondo contemporaneo, al contrasto di fenomeni come l'antisemitismo e il razzismo. D'altronde, la grande intuizione di Bejski fu proprio realizzare quanto sia potente l'effetto della Memoria del Bene.

**Concentrandosi sulla Memoria di chi, quando venne il momento di decidere, scelse il bene, non si rischia però di far scattare un meccanismo auto-assolutorio, dimenticando tutti coloro, la maggioranza della popolazione, che invece scelse il male o l'indifferenza?**

Al contrario, l'idea di ricordare i Giusti corrisponde proprio alla volontà di mettere in discussione chi Giusto non fu, nascondendosi dietro l'assunto che le cose andavano in un certo modo e che era inevitabile. Idea per esempio sostenuta da molti di coloro che difendono l'operato di Pio XII. In *L'uomo che fermò Hitler* racconto la storia del capo della Chiesa ortodossa di Bulgaria, che attaccò il re in piazza per spingerlo a salvare gli ebrei. Ricordare cosa fecero i Giusti non è creare un alibi, è dimostrare nel concreto che qualcosa era possibile fare, in ogni luogo e circostanza. Bastava scegliere di farlo.

r.f.



**UN NUOVO VIAGGIO  
VERSO PURIM**

Sei pagine speciali, un piccolo omaggio della redazione per la festa di Purim ormai imminente. Buon divertimento!



**INTERVISTA**  
Comicità,  
umorismo  
e paradosso.  
Ne parliamo  
con Laura  
Salmon. / P10



**LETTERATURA**  
101 STORIE

Nell'ultimo lavoro di Laura Mincer un colorato itinerario alla scoperta di aneddoti e folklore dai cinque continenti. / P11



**RITRATTO**  
Gad Elmaleh,  
il Fiorello  
d'Oltraipe  
che punta  
Hollywood. / P12



# pagine ebraiche

**Witz & humor**  
a cura di Adam Smulevich

n. 14 Adar 5772 | אדר 5772

Pagine Ebraiche - annuario semiserio, supplemento a Pagine Ebraiche - Purim 5771 | Redazione: Lungotevere Sazio 9 - Roma 00153 - info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it | Direttore irresponsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1 | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | **neuro 3,00**

APPUNTAMENTI

**Una Giornata per il Witz**

Il 2012 sarà l'anno del Witz, della tipica storiella ebraica di matrice ashkenazita, del saper trovare una ragione per sorridere anche in situazioni difficili. Dopo il Web 2.0, filo conduttore della passata edizione, si profila quindi l'approfondimento di un altro argomento di notevole interesse e di sicuro sfogo creativo per i protagonisti della prossima Giornata Europea della Cultura Ebraica. Un tema intrigante e in costante evoluzione, legato ai sempre nuovi scenari in cui si trova ad essere evocato, che affonda però allo stesso tempo le proprie radici in una straordinaria tradizione orale e scritta tramandata di padre in figlio nei secoli e nelle situazioni, spesso complicate, sospese tra speranze e delusioni, perennemente diasporiche vissute a più riprese da quest'identità errante. Ed è proprio in quel contesto di profonda precarietà che è stato partorito il meglio dello humour ebraico, paradigmatico nella sua incisiva e dissacrante risposta alle sfide della quotidianità e capace anche per questo di influenzare tanta produzione letteraria di valore. "Quest'anno - spiega il consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Annie Sacerdoti, tra i membri del Consiglio d'Europa - ci sono giunte oltre una sessantina di proposte tematiche. L'umorismo in tutte le sue forme, ma soprattutto l'autoironia ebraica, è un'idea arrivata da più parti. Penso che questa scelta sarà molto apprezzata". L'appuntamento con la Giornata del Witz è quindi per domenica 2 settembre quando luoghi ebraici di tutta Europa, con l'Italia tradizionalmente chiamata a recitare la parte del leone, apriranno le porte per un'occasione di scambio, crescita culturale e divertimento. Noi, in queste pagine, dedicate all'umorismo in molte sue sfaccettature, anche quelle più 'serie', cercheremo di invogliarvi ad esserci e a celebrare nel frattempo con letizia l'ormai imminente festa delle Sorti. Buon Purim a tutti quanti.



**PREVISIONI DEL TEMPIO**

L'atmosfera surriscaldata del nostro ambiente ha alterato delicati equilibri: a climi roventi e grandi polveroni si seguono ormai gelide accoglienze. Ma non è più tempo per i miti. Cali registrati nelle medie e masse d'aria(ni) gelide verso di noi causeranno un aumento di correnti interne instabili. Precipitazioni nervose e ondate di zelo ci porteranno sempre più a girare con la testa coperta e ad ammantarci in scialli. Slitteranno investimenti e per paura di rimanere sul lastrico si paventerà la chiusura di scuole ed istituzioni comunitarie, ma sarà solo una vittoria di cirro. Trattati con i guanti e con i fiocchi, molti tra i capi se ne sbatteranno - a freddo - pensando solo a rimediare una copertina; più di qualcuno poi, all'esterno, farà la figura del pupazzo. Veri "fenomeni" - estremi(sti) e fuori da ogni norma - diverranno sempre più (po)polari. Continuando così - di buon grado e senza un grano di sale - ci finiranno in mezzo pure le catene.

Gabriele Di Segni



Merano	nebuloso
Torino	raffiche di grandia (a scaglie)
Vercelli	riso
Casale M.	annaffiato col vino
Milano	Boateng fa il moonwalk
Trieste	vento, che bor(l)a
Venezia	acqua al 2
Verona	brezzolina in piazza, cercasi Romeo
Padova	poggia nella Valle
Mantova	il sole languilla
Genova	buio pesto
Parma	Verdi giornate
Modena	Sotto zero, cani e Bugatti in fuga
Ferrara	25 gradi, è quasi Este(ste)
Bologna	umidità, la gente dice pasta
Firenze	allarme gelo, un nuovo stadio?
Livorno	tempo da sbagitto
Pisa	luna pendente
Ancona	migliora a partire da Marchedi
Roma	solleone, Capitale da difendere
Napoli	grandina ma Pocho male

## Medinat Weimar, semiseria utopia

Manuel Disegni

Un progetto che gioca sul filo dell'ironia, del paradosso e dell'assenza di certezze. Ma guai a farsene beffe perché l'idea di fondo è molto seria e sempre più apprezzata come dimostra il crescente consenso che circonda Medinat Weimar, il movimento politico per la creazione di uno Stato ebraico in Turingia con la città di Weimar come capitale. In Germania sta ottenendo grande visibilità, campeggia insistentemente sulle pagine dei giornali e nel dibattito pubblico. Dall'inizio di gennaio dispone inoltre di uno spazio all'interno del Museo ebraico di Berlino, uno dei più conosciuti e visitati al mondo. Il manifesto politico del gruppo, imperniato sui principi dell'antifascismo e dell'autodeterminazione, si pone co-



me obiettivo una battaglia politica su due fronti: convincere i tedeschi a dare la Turingia agli ebrei e questi ultimi a fare ritorno nella rinnovata terra di Germania per fondarvi il loro Stato. Alcuni anni fa Mahmud Ahmadinejad ha proposto polemicamente che sia l'Europa a concedere una parte del suo territorio per ospitare lo Stato ebraico. "Se astratta dal contesto antisemita del discorso del presidente iraniano - questa la controprovocazione del gruppo - l'idea può essere interessante". Tutto inizia nel 2008. L'artista israeliano Ronen Eidelman presenta la sua tesi di laurea all'Accademia delle Belle Arti di Weimar, un programma di studio nell'ambito dell'arte nello spazio pubblico che prevedeva la creazione ex novo di un movimento politico inteso appunto a fondare un / segue a P10

**IDENTITÀ NEVROTICHE**

Figlio mio, se avessi saputo che ti saresti fidanzato con una Shikse, non mi sarei mai guastato l'esistenza con una come tua madre!

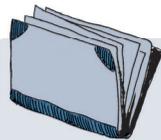


Vignetta di Olivier Ranson da "Les Joies du Yiddish: L'Encyclopédie de l'humour juif de alef bayz à zayde" di Léon Rosten. Calmann-Lévy editore.



**ARIDAJE!!!!** ve l'avevamo già detto l'anno scorso, a **Pagine Ebraiche** non ci si può abbonare!!! Al massimo lo potete consigliare agli amici, ma solo se avete del tempo da perdere...

Pagine Ebraiche è il giornale più incredibile dell'universo: vi potete leggere solo notizie vere e solo notizie serie, ma per farlo dovrete scovarlo. Compare solo quando non lo volete e per pochi istanti, di norma nel frigorifero, durante la stagione di Purim. Ma unicamente se avrete prestato la giusta attenzione alle porte di casa e avrete letto tutti gli ingredienti del dentifricio Marvis classic strong mint, al contrario saltando su una sola gamba.



## pagine ebraiche **Witz & humor**

— Guido Vitale

Dopo tanti anni ti fai la mano, innesti il pilota automatico e affrontare un brusco cambiamento da un momento all'altro non è uno scherzo. Quando Silvio Berlusconi è salito al Quirinale per annunciare le dimissioni, in molti si sono chiesti come se la sarebbe cavata chi giorno dopo giorno lo aveva implacabilmente seguito e ritratto nella sua veste di presidente del Consiglio.

Emilio Giannelli per raccontare come si sente in questi giorni prende la matita e in pochi tratti mette nero su bianco questa stagione del suo lavoro. Le figure di Andreotti, Bossi, Berlusconi, Bersani e Napolitano volano via dalla sua attenzione e al loro posto arriva in prima pagina Mario Monti. In prima pagina. Perché non importa chi sia l'inquilino di Palazzo Chigi, sta di fatto che la vignetta di

Giannelli segna da vent'anni i sorrisi, ogni giorno della settimana, dei lettori del Corriere della sera. Ironico senza aggressività, pungente senza volgarità, il primo vignettista italiano si racconta a



marginale di una festa in Toscana fra vecchi amici e antichi compagni di classe.

**Si gode Siena nei fine settimana e via Solferino nei giorni lavorativi?**

Ma quale via Solferino, a Milano ci vado pochissimo, non mi muovo quasi mai dalla mia città.

**Come sarebbe, e tutti questi personaggi che appaiono sulle vignette, quando li frequenta?**

Li vedo con gli occhi con cui li guarda la gente comune. È la gente comune che mi serve di frequentare per fare le vignette, non i potenti. È da loro che ho imparato il senso dello

### SIENA E' IL MIO OSSERVATORIO PRIVILEGIATO

**Emilio Giannelli (Siena, 25 febbraio 1936) è un disegnatore italiano, vignettista di punta del Corriere della Sera con cui collabora dal 1991, mentre in precedenza aveva lavorato per dieci anni presso la Repubblica; ha inoltre collaborato con periodici quali Epoca, L'Espresso, Panorama. È un dirigente in pensione del gruppo bancario Monte dei Paschi di Siena ed è stato Principe delle Ferie Matricularum senesi nel 1960. Il re della satira italiana (afferma la testata Made in Tuscany) "abita a Siena, e non l'ha mai tradita. Ogni mattina, ormai da vent'anni, la vignetta di Emilio Giannelli è la notizia in più che il Corriere della Sera regala ai propri lettori. Tratto di matita deciso, spesso minuzioso, battuta secca e pungente, ed ecco senza veli i potenti dell'Italia e del mondo visti con un'ironia mai trasgressiva". "Non mi piace quello che spesso si vede sui giornali - dice Giannelli - preferisco una satira misurata e sottile. Al Corriere non c'è censura, solo un'autolimitazione naturale, senza tratti esagerati né volgari". "Lo si immagina in simbiosi con i vertici del giornale milanese: la sua vignetta è la ciliegina, il commento ironico al fatto politico del giorno, e il fil rouge della politica si anima di sera. Il flash di Giannelli è così un disegno quasi istantaneo, da mettere in china a notte fonda, sul filo di lana della chiusura della prima pagina. Ma Giannelli non vive nella redazione di via Solferino a Milano. A 74 anni ben portati se ne sta comodamente, tenacemente, nella sua casa arroccata in via della Sapienza a Siena".**

spirito, che colgo le battute.

**Il senso dello spirito è una caratteristica di voi toscani?**

Non saprei, forse sì. Certo è che dalla gente incontrata per strada ogni giorno se ne sentono di tutti i colori. E si colgono espressioni uniche.

**Per esempio?**

Proprio in questi giorni me ne sono capitate due. Andando sotto casa a comprarmi un pezzo di formaggio ho sentito un tale rivolgersi ad alta voce al commerciante che metteva sulla bilancia qualche foglio di carta senza segnare la tara in questi termini: "Piano, piano, non ce la mettere tutta questa carta, con quello che ti costa".

Andando a fare due passi in campagna ho visto qualche mese fa una signora rivolgersi a un contadino chiedendo: "Scusi, si potrebbe mangiare uno di questi frutti?", peccato però che il frutto lo avesse già in bocca. "Mah, pare di sì", è stata la risposta.

# Emilio Giannelli: Ascolto la gente, non i potenti

per Guido Vitale  
con i saluti cordiali di Emilio GIANNELLI



Sono solo frammenti, cose piccole, che lasciano capire come le espressioni della gente siano portatrici di una saggezza profonda.

**Siamo ormai alla vigilia di Purim, che i non ebrei definiscono per semplicità un carnevale ebraico e il giornale sta lavorando su alcune pagine dedicate proprio al senso dell'umorismo. Il mondo dell'umorismo ebraico, del witz: le interessa? Ci regala qualche suggerimento, qualche pista da seguire?**

Certo che mi interessa. Naturalmente è un mondo che vedo dall'esterno, ma mi sta molto a cuore. Mi sta a cuore e ho imparato a conoscerlo attraverso gli occhi di alcuni amici ebrei, che in certi casi sommano la loro identità di ebrei e di toscani. E per quello che tutti i cittadini hanno modo di conoscere, di vedere, per esempio al cinema.

**Cosa le è piaciuto, al cinema?**

Secondo me bisogna distinguere fra

### — I SUOI RIFIUTI LEGGENDARI E QUELLA TELEFONATA AI TEMPI DI MANI PULITE

## Il sorriso e il graffio. In fondo ognuno conta a modo suo

Ognuno conta a modo suo. Tirava aria di Mani pulite. Al centralino del giornale arrivò una telefonata. Dall'altra parte c'era qualcuno che si qualificò come un grande leader della prima Repubblica. Solo poche parole perentorie: "Dite a Giannelli che conto ancora". La risposta non si fece attendere. Dopo pochi giorni, quando i giornali riportavano l'emissione del terzo avviso di garanzia, nella vignetta del giorno appariva lo stesso personaggio con tre pezzi di carta in

mano. E la battuta lasciava intendere: "Uno, due e tre. Conta ancora". La satira italiana ha un'illustrazione tradizione alle spalle. E lo stesso Emilio Giannelli lo ha visto da vicino già da ragazzo. Era a Roma per fare il militare (una delle rare trasferte dalla sua amatissima Siena) e in divisa già disegnava. Anche all'esercito servivano disegni, anzi per la precisione ritrattini per identificare personaggi che a torto o a ragione le informazioni militari ritenevano di tenere d'oc-

chio. Un giorno si presenta l'occasione, una vignetta del ragazzo finisce sui tavoli della redazione del grande settimanale satirico romano Il travaso delle idee. Da allora Giannelli entra in un mondo popolato da grandi nomi della vita italiana del tempo e pubblicare le proprie battute diventa più di una passione, quasi una malattia. L'altra svolta avvenne in una diversa stagione. Quando in nuovo quotidiano nazionale, la Repubblica, Eugenio Scalfari e Giorgio Fo-

rattini aprivano lo spazio di Satyricon, il giornale, oltre al suo vignettista da combattimento, dava voce anche ad altri e Giannelli cominciava un'alternanza con il collega che in molte fasi della sua vita sarebbe poi divenuto anche un amico. Un vignettista capace è merce rara e da allora comincia una competizione inedita. Per favorire il lavoro di Giannelli che aveva da mandare da Siena in tempo la vignetta, un gran signore del giornalismo italiano, il direttore

Piero Magi, autorizzava da Firenze, per pura amicizia e stima fra toscani, l'accesso del vignettista nella redazione locale della Nazione e l'utilizzo del suo allora modernissimo e pionieristico apparecchio fax. Non appena la tecnologia lo consente, Eugenio Scalfari ribatte con il dono di un fax personale a Giannelli ("Sembrava una lavatrice", ridacchia oggi il vignettista raccontando in una chiacchierata fra amici l'episodio al presidente dell'Unione delle Comunità Ebrai-



**Un esempio concreto?**

Prendiamo due film in fondo dedicati allo stesso argomento, uno mi è molto piaciuto, uno meno. Train de vie di Mihaileanu mi ha coinvolto, Roberto Benigni con La vita è bella mi

l'umorismo ebraico e l'umorismo di chi tratta di questioni che in un modo o nell'altro riguardano gli ebrei. Sono due cose diverse.

ha convinto molto meno. C'è qualcosa che suona falso e che non ho nemmeno trovato divertente. È solo una libera impressione, non è detto che si debba essere tutti d'accordo. Anzi, credo che non tutti i miei amici ebrei si direbbero d'accordo con me.

**Il senso dello spirito, la battuta, la satira. Devono far sorridere o devono dissacrare, devono ferire?**

Credo che debbano far sorridere, con garbo. Ma non è escluso che anche un sorriso possa ferire qualcuno.

**Le sue vignette le hanno creato talvolta imbarazzi, difficoltà, hanno suscitato censure?**

Innanzitutto credo sia giusto raccontare che un vignettista di solito lavora sulla base di un suggerimento riguardo ai temi trattati da parte della redazione del suo giornale. Soprattutto nel mio caso, visto che la mia vignetta appare regolarmente sulla prima pagina del Corriere, è logico che il tema sia molto influenzato dagli argomenti che la redazione porta in prima pagina. In secondo luogo un vignettista di norma elabora diverse ipotesi, invia in redazione diverse vignette e infine la direzione sceglie cosa pubblicare. E non sempre nella gamma possibile viene scelta l'ipotesi più corrosiva. Detto questo, come vignettista del Corriere mi sento libero di esprimermi con grande libertà.

**Lei è noto per i rifiuti che oppone ad altri grandi giornali. Altrove come si sentirebbe?**

Bisogna valutare di caso in caso. È vero che dissi no alla Stampa e anche a Montanelli che mi voleva insistentemente al Giornale. Non volevo di-

spiacere né offendere nessuno, ma per un motivo o per l'altro non mi sarei sentito a mio agio.

**Come si sente un vignettista colto sul fatto a scambiare battute fra tanti amici, i vecchi compagni di classe del prestigioso liceo classico di Siena, che sono si sono fatti strada nelle professioni?**

In fondo anch'io sono un professionista. Sono un avvocato, ho lavorato in una grande banca, il Monte dei Paschi di Siena di cui ho diretto l'Ufficio legale e poi la Fondazione. Fare il vignettista è stata la mia passione, ma posso considerarla la mia seconda vita.

**E gestire queste due vite parallele ha creato imbarazzi, problemi?**

No, non direi. E in fondo in questo Siena mi ha dato una mano. Sono sempre stato trattato con benevolenza e i momenti di difficoltà veramente non si possono considerare significativi. Forse anzi è stato un bene. In fondo quando ho ricevuto attacchi ho sempre pensato di essere fortunato ad avere due lavori, ad avere una possibilità di scelta.

**Fare il vignettista è un lavoro o un divertimento?**

Quando si deve pubblicare una vignetta al giorno, senza mai soste, tutti i giorni dell'anno per tanti anni, più che un lavoro lo si potrebbe considerare una schiavitù.

**Ma disegnare, fare battute, è anche un passatempo. Lei nel suo tempo libero a cosa si dedica?**

Faccio battute, faccio vignette. Per esempio per la gente di Siena. Quando c'è il Palio mi diverto a ritrarre tutti, è un gioco fra di noi, ma in città, per noi, è importante.

**Lei è un senese, a che contrada appartiene?**

Da vignettista cerco di essere imparziale, ma la mia contrada è quella del Drago.



che Renzo Gattegna). In una cena di cui ancora si favoleggia l'allora fondatore del Giornale Indro Montanelli cerca di scippare il vignettista alla concorrenza buttando sul piatto un compenso molto appetibile. Ma Emilio non si fida, e sarà lo stesso Montanelli, ritrovato più tardi dalle parti del Corriere, a dargli in fondo ragione. Poi, quando un cultore dell'umor britannico e dell'ironia sottile come Ugo Stille andava cercando un vignettista d'aplomb, identificò questa figura proprio in un toscano. Oggi un fax è alla portata di tutti e mille altre diavolerie

rendono perfettamente indifferente lavorare da Siena o dal centro di Milano. E da allora sono passati oltre vent'anni, un lungo periodo durante il quale il tratto del disegnatore è diventato un appuntamento fisso per i lettori del primo quotidiano italiano. Attraverso le sue vignette e il suo disegno pungente, ma garbato, i potenti sono stati rappresentati così come Giannelli reputa li vedano tanti comuni cittadini. Quelli che incontra andando a passeggio e facendo la spesa e fra un caso e l'altro della vita si scambiano una battuta sulla storia del giorno.



**— DONNE DA VICINO**  
**Paola**

Paola Bertino è titolare dell'unica panetteria kasher del Piemonte. Caratterizzare così la signora è però ampiamente riduttivo.

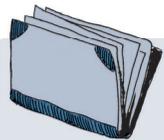
Nella sobria vetrina del mondo di Paola è esposto un invitante campionario di pani, grissini, crostate e biscotti, ma entrando nel locale si apprezza l'insolita possibilità di trovare ogni tipo di cibo, essenziale per sopravvivere senza contravvenire alle prescrizioni contenute nella Torah: dal pollame congelato ai formaggi, dai vini ai dadi, sempre delle medesime varietà e packaging. Chi ha l'audacia di chiedere nuovi prodotti riceve l'invito a non disperare nel futuro, ad attendere fiducioso il periodo pasquale in cui azzime e amaretti romperanno la monotonia dell'offerta.



**— Claudia De Benedetti**  
vicepresidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

La mattina presto Paola riceve dal figlio Andrea teglie fumanti di focaccia e pizza preparate espressamente per gli allievi della scuola ebraica: a ogni cliente chiede l'aggiornamento dello status, come usare i giovani, e preziose informazioni si aggiungono alle notizie enciclopediche di cui dispone sulla vita comunitaria. Da oltre vent'anni, infatti, l'ebraismo piemontese trova nella panetteria Bertino il miglior centro di diffusione di pettegolezzi comunitari, il luogo in cui si creano alleanze politiche, si dibatte di idee e progetti di ogni genere.

Il mercato di piazza Madama Cristina, la stazione di Porta Nuova e il frequentato centro islamico di via Berthollet a poche centinaia di metri garantiscono una clientela eterogenea che si integra perfettamente con i turisti ebrei alla ricerca di amuse bouche kasher. Imperdibile è la visita al forno, al delizioso retrobottega in stile gozzaniano con un televisore non proprio di ultima generazione e un'attigua toilette il cui uso viene concesso in casi di provata urgenza. Recentemente è serpeggiato il terrore che Paola, rimasta vedova del signor Agapito, il panettiere, volesse chiudere l'attività; la mobilitazione è stata immediata e il pericolo per ora scongiurato, nella convinzione che i luoghi di culto vadano preservati.



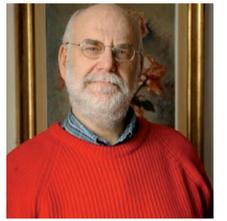
## Barzellette - "Seconda puntata? No grazie, ho già dato..."

E se dopo le 'migliori', provassi con le 'peggiori'? Daniel Vogelmann, storico editore di Giuntina, lo dice scherzando. Però, chi sa, in termini di marketing potrebbe anche essere un'idea stuzzicante

da non abbandonare nel buio recondito di un cassetto. Estate 2010: esce *Le mie migliori barzellette ebraiche*, libriccino in cui Vogelmann ci porta a ridere alla maniera askenazita (e non solo). Un

pamphlet umoristico che ci fa viaggiare tra America, Europa e Israele e che vuole essere una sorta di eredità letteraria ai postumi. "Mi piacerebbe che un giorno qualcuno, trovandosi questo libret-

to tra le mani - scrive tra il serio e il faceto l'autore-editore nell'introduzione - potesse di-



# Dovlatov, maestro del paradosso

Adam Smulevich

Tra i massimi studiosi internazionali delle dinamiche della risata, Laura Salmon, slavista e docente dell'Università di Genova, è autrice di *Meccanismi dell'umorismo*. Sull'opera di Sergej Dovlatov (Mosca, 2008), lavoro frutto di 20 anni di ricerche che è stato recentemente pubblicato in Russia e che dovrebbe arrivare presto anche in Italia, nella sua componente prettamente ebraica, grazie alla casa editrice Giuntina. "Si fa un gran parlare di umorismo ebraico - spiega la professoressa ai nostri lettori - ma spesso questo avviene a sproposito. Per molti, anche tra gli addetti ai lavori, gli ebrei sono 'quelli che raccontano tante barzellette'. Un'affermazione che non rende giustizia a una tradizione dissacrante ed eversiva che ha contaminato tanta letteratura di valore del Novecento".



**Professoressa Salmon, sui giornali, nei libri, al cinema va sempre più di moda la risata 'ebraica'. Sgombriamo il campo da equivoci, cosa rappresenta questo particolarissimo genere nel vasto panorama dello humour?**

Partirei da un presupposto che ritengo essenziale: quello che definiamo con il termine humour è in realtà una macrocategoria in cui rientrano fenomeni molto differenti. In questa diversità spicca in particolare il dualismo comicità-umorismo scettico. Da una parte un modello verticale, dall'altro un sistema di tipo orizzontale. È un binomio da tenere bene a mente per non cadere in fraintendimenti purtroppo comuni.

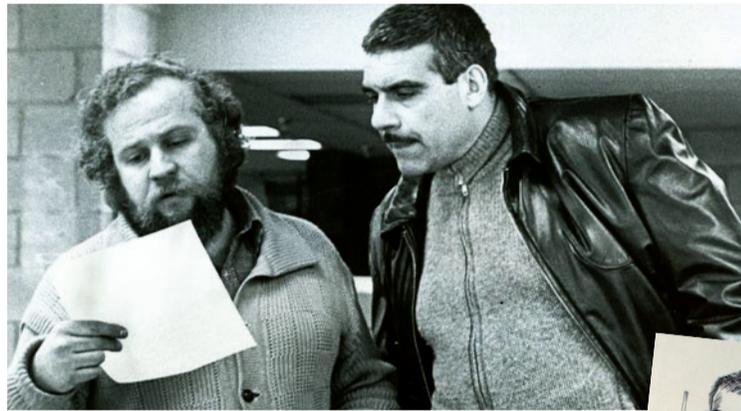
**Qual è la differenza tra i due generi?** Tutte le forme di comicità richiedono un atteggiamento di superiorità da parte di chi fa la battuta.

Si tende quindi a denigrare, a deridere la vittima della nostra arroganza. L'umorismo scettico ha invece come oggetto non una persona e neppure una categoria di persone. Ad essere messo in crisi è un determinato modello, un sistema di valori. Lo scopo è quello di condividere la consapevolezza della paradosalità della vita umana.

**L'umorismo ebraico appartiene alla**

**seconda categoria?**

Certamente nella sua componente più specifica. Gli ebrei, legati da una parte alla loro singolare e instabile vicenda diasporica attraverso i secoli e dall'altra all'assenza di posizioni dogmatiche, di verità indiscutibili, sono senza dubbio dei maestri capaci nel trovare, grazie a questa sospensione, a questo processo di ricerca perennemente incompiuto, una vera e propria solidità nell'assurdo. L'umorismo ebraico, quello specifico, quello che non è vittima di banalizzazioni e distorsioni, si basa sulla comprensione dell'assurdità che ci circonda e sulla condivisione di questa scoperta con chi ci è vicino. Un umorismo quindi fortemente empatico e basato sulla caduta di barriere e pregiudizi. Un modo per dire 'Siamo tutti dei disgraziati, rendiamoci conto di questo e facciamoci una risata perché altro da fare non ci resta'. La contrapposizione è evidente: la comicità tradizionale ti dà un pugno, l'umorismo ebraico una mano. Parlando in altri termini la comicità, che serve a rafforzare gli stereotipi su cui fa leva, è definibile come un'azione conservativa-reazionaria. L'umorismo è invece eversivo,



un'acutissima presa in giro, spesso in forma aforistica, con poche ma pungenti parole, del sistema binario buono/cattivo - bello/brutto assai diffuso nella nostra società. Una tra le tante spiegazioni per le feroci persecuzioni antiebraiche nel passato e per il disagio che ancora oggi suscita in alcuni questo approccio rivoluzionario e destabilizzante.

**Qual è la consapevolezza complessiva di questa peculiarità umoristica?** Scarsa in modo impressionante, purtroppo anche tra gli addetti ai lavori. La percezione generale è che gli ebrei sono 'quelli che raccontano tante barzellette'. È un peccato perché un approccio differente permetterebbe di cogliere l'essenza particolare di questa sofisticata tipologia di humour.

Non si tratta comunque di un appannaggio facile: per arrivarci sembra necessario un lungo e consapevole addestramento che tenga lontani dai cliché. In fondo è anche questo il segreto del suo fascino perché, in chi ne è appassionato cultore, tende a radicarsi la sensazione di appartenere a una specie di 'élite'. Si trasforma la paura della precarietà in quella che definirei 'euforia da montagne russe': la condizione di vertigine, oscillando tra un paradosso all'altro, rappresenta infatti un'esperienza che rende divertente la sospensione esistenziale.

**Dovendo spiegare una tipica situazione di umorismo ebraico ai suoi**

**studenti quale figura, quale momento utilizzerebbe come esempio?**

Senz'altro la famosa scena della patata nel film 'Ogni cosa è illuminata', scena che ci porta a vedere come personaggi in partenza antitetici diventino a un certo punto come fratelli. Il meccanismo di condivisione tra i due parte proprio da una risata: si ride della mancanza di senso, dell'incomprensione latente. Tra gli autori inserisco a pieno titolo Sergej Dovlatov, scrittore russo di cui ho avuto la fortuna di tradurre il vasto corpus letterario. Dovlatov è un personaggio emblematico: ebreo per i non ebrei, non ebreo per gli ebrei. Halakhicamente un goy, ci ha lasciato in eredità alcune pagine straordinarie e inequivocabili di umorismo ebraico. Tutta la sua opera è infatti protesa eversivamente a farci vedere l'amico nel nemico e l'intimo nel lontano. Dovlatov ci comunica che nella disavventura siamo tutti uguali senza distinzione di razza, colore, religione. La sua è un'operazione che porta al dissolvimento di ogni certezza, che ci fa vedere il mondo da un punto di vista differente da quello propugnato dall'ideologia, dal dogma. È il ridere nel pianto di pirandelliana memoria, il witz scettico freudiano e la 'chochma' ebraica.



### MEDINAT WEIMAR da P07 /

nuovo Stato ebraico in Turingia. L'inconsueta ricerca di un giovane laureando sul rapporto tra l'arte e la comunicazione politica ha giorno per giorno acquisito dimensioni inaspettate, mobilitato risorse, persone, energie, elaborato una struttura ideologica articolata e rispettabile, conquistato piano piano la curiosità del pubblico e l'attenzione di istituzioni culturali e media. Si è insomma costituita in movimento.

Medinat Weimar si propone come una via verso il superamento di molti gravi problemi del mondo, su tutti tre: il conflitto mediorientale, il trauma del popolo ebraico e il senso di colpa tedesco. Opportunità ad un tempo per i tedeschi, di convivere con gli ebrei e dividere con loro il suolo che fu del terzo Reich, chiudendo così definitivamente con il loro passato; e per gli ebrei, o almeno molti di loro, di ritrovare le proprie radici, un tempo estirpate da tutta l'Europa orientale.

La Turingia è il luogo adatto. Se da una parte questa regione è testimone di un millennio di vita ebraica, giacché le prime comunità vi si insediarono nel X secolo (a Erfurt si può ancora ammirare una sinagoga risalente al XII secolo), dall'altra ha una al-



trettanta lunga storia di antisemitismo, purtroppo non conclusa. La Turingia infatti, già patria dell'antigiudaismo luterano in età moderna, poi roccaforte del partito nazionalsocialista ai suoi albori negli anni Venti, è oggi il centro geografico del (crescente) fenomeno neonazista. Medinat Weimar vuole combattere non solo l'antisemitismo ma anche il falso filosemitismo, ovvero quella solidarietà pelosa nei confronti di ebrei e israeliani con cui molti tedeschi benpensanti si puliscono la coscienza, o almeno la faccia. Medinat Weimar persegue un'integrazione genuina e consapevole degli ebrei nella società te-

desca, senza pregiudizi né ipocrisie.

Eidelman ha spiegato che Weimar "è un luogo dal forte valore simbolico per la Germania, tra i maggiori centri della sua vita culturale e politica da secoli (si pensi a Goethe, Schiller, alla Weimarer Republik, al Bauhaus). È dunque il luogo giusto per il Tikkun Deutschlands, la riparazione o redenzione della Germania". Aggiunge poi, a persuadere i locali ancora scettici, una considerazione di ordine pratico. "L'economia della Turingia - dice - è stagnante e la decrescita demografica forte. I giovani emigrano in massa e mancano i flussi migratori che coinvolgono invece altre zone della Germania. Una forte immigrazione, quale deriverebbe dalla nascita di uno Stato ebraico, risolverebbe molte questioni, non solo culturali".

Ricordi, chi trova il piano stravagante, che nella storia dell'idea di Stato ebraico non mancano i precedenti. Il Piano Uganda, proposto dallo stesso Theodor Herzl al sesto Congresso sionista nel 1903, fu per anni preso in seria considerazione e una spedizione venne mandata in esplorazione del territorio. In seguito furono inviate commissioni anche in Cirenaica, in Angola e in Iraq. Di qualche anno seguì il progetto Glaveston, che

re che è opera di un malinconico piccolo editore di libri ebraici che ha pubblicato qualche poesia ma che il meglio di sé lo dava quando raccontava barzellette". Evidente il richiamo al grande Gershon Sholem, che sulla propria tomba fece scrivere: "Fate che il mio nome sia ricordato nel riso, altrimenti non ricordatelo affatto". Arricchito da

alcuni pungenti lavori del disegnatore danese Bjørn Okholm Skaarup, il volume ottiene un successo notevole di critica e di pubblico. Numerose presentazioni in giro per l'Italia (tra le altre memorabili le performance realizzate in coppia con Bruno Gamba-



rotta), recensioni più che positive sui giornali nazionali, oltre 5mila copie vendute. "Numeri decisamente significativi per una piccola realtà come la nostra" spiega Vogelmann ammettendo che non pochi lettori si sono fatti sentire chiedendo un seguito alla pri-

ma uscita. Tempo di bis dunque con la Giornata Europea della Cultura Ebraica, dedicata quest'anno proprio allo humour, a rappresentare più di una tentazione? "No, non credo. È stata un'esperienza divertente, uno sfogo personale, però adesso credo sia giusto dedicarsi ad altro. Il rischio di ripetersi sarebbe inoltre troppo forte".

Curiosità, miti e storie. Una valanga di aneddoti sul mondo ebraico, all'insegna della leggerezza, dell'ironia (non di rado amara) e del folklore, che Laura Quercioli Mincer, professoressa di polacco all'Università di Genova ed ex docente del Corso di Laurea in Studi Ebraici del Collegio Rabbinico Italiano, ha raccolto in 101 Storie Ebraiche che non ti hanno mai raccontato, volume pubblicato da Newton Compton Editori



che, parole dell'autrice, vuole offrire un contributo a illuminare angoli poco noti di una cultura plurimillenaria non identificabile soltanto con la Shoah e la persecuzione

"ma anche con la ricchezza mutevole e vitale di un grande albero dalle molte fronde". Un'esperienza inedita per la stessa Mincer, abituata a tematiche più 'serie' e a format letterari diversi (nel suo curriculum, oltre ad alcune monografie e traduzioni, un centinaio tra curatele e articoli scientifici). "Quando mi è stata offerta la possibilità di scrivere questo libro - racconta - ero piuttosto indecisa sul da farsi. Non lo ritenevo il genere a me più congeniale ed ho quindi seriamente pensato di lasciar perdere. Andando però avanti ho capito che la formula dei tanti brevi racconti era la più convincente e anche la più 'democratica'. La complessità dell'esistenza è infatti meglio rappresentata da tante piccole voci, ma-

gari discordi, che dalla pretesa di una narrazione unitaria che finisce per appiattire le differenze e imporre un unico punto di vista". La gratificazione è tutta del lettore che può così agilmente spaziare nelle situazioni e nei luoghi. Dall'antica Roma agli shtetl di askenazita memoria, dalla moderna Israele alle montagne del Kirghizistan. Un viaggio che entra nell'anima e che riesce a rendere la vitalità e l'estrema complessità di un mondo permeato di personaggi e storie straordinarie, una realtà non sempre realmente compresa in cui forte emerge la capacità affinata nei secoli



dai suoi protagonisti di adattarsi alle circostanze più impervie e ostili. L'itinerario procede un po' a caso e un

## Un mondo di colori

po' secondo un filo logico o una semplice concatenazione di idee. "È un percorso esule - spiega l'autrice - di vagabondaggio e di ricerca, di sogni e di miracoli avvenuti, di grandi avventure spesso finite male". Centrale il tema della forza d'animo, caratteristica 'insopprimibile' che è resa anche attraverso l'affresco di personaggi femminili paradigmatici anche se ai più sconosciuti. Si toccano temi stringenti: il rapporto con il divino, con il potere, con tutta l'umanità vicina e lontana. Gli intrecci, anche con altre identità - in particolare i rom (assolutamen-

te da leggere il racconto numero 50, Il re dei rom) - sono frequenti e forrieri di sorprese. Soprattutto, come detto, si balla continuamente da un'epoca all'altra. Pagina dopo pagina, storia dopo storia. Non è un caso: il movimento ondivago, sottolinea Laura, "è uno degli aspetti più commoventi della tradizione ebraica". Per portare a compimento questo lavoro l'autrice stessa si è basata su una articolata moltitudine di fonti: conoscenze derivanti dai suoi studi, tanto Talmud, leggende ebraiche tradizionali, siti internet, libri e giornali, midrashim, incontri nei salotti e al caffè, spettacoli teatrali. "Sono tutte storie vere - dice - e dunque documentabili. Oppure leggende, e anche in questo caso 'vere' così come solo la leggenda sa essere".

### Hershele il buffone

In quel mondo che è stato divorato dalle guerre e dai totalitarismi, nel mondo ebraico dell'Europa orientale, ogni rebbe, ogni leader chassidico, aveva una sua corte. Badate bene, corti chassidiche ci sono ancora oggi, in Israele e negli Stati Uniti e forse anche in altri paesi, ma quella grande 'Nazione dello yiddish' all'interno della quale esse vivevano non esiste più. Le corti ospitavano la famiglia del rebbe, i suoi sodali, gli aiutanti, gli amici, gli studiosi di passaggio; vi stazionavano per settimane o anche mesi i chassidim seguaci del rebbe, che regolarmente vi

trascorrevano le feste; i musicisti che elaboravano le melodie caratteristiche della corte e a volte anche giocolieri, cantastorie, burloni. Particolarmente fastosa, ricchissima, era la corte di Rabbi Baruch (1750-1810 circa) a Mezhibuzh (Miedzyborz), in Ucraina; non passava giorno, si racconta, che non vi si svolgessero feste, balli, banchetti in cui il Rabbi sperperò, nel giro di pochi anni, il suo enorme patrimonio. Il munifico Rabbi Baruch però, benché nipote in linea diretta del Baal Shem Tov, il fondatore del chassidismo, non era, a differenza del suo celebre ante-

natore di molti suoi predecessori e contemporanei, un grande studioso. Tutt'altro. Vanaglorioso e ciclotimico, erano noti i suoi attacchi di furia, i suoi lunghi momenti di cupa depressione. Per quanto mi riguarda, l'unico motivo per il quale vale veramente la pena ricordarlo è che nella sua corte Rabbi Baruch ospitava Hershele Ostropoler, Hershele di Ostropol (seconda metà del Settecento), antidoto al suo frequente umor nero. Hershele è certamente il più celebre della popolosa genia di badkhnim, di let-



sim, di mattacchioni, burloni e cantastorie che, insieme agli studiosi, ai santi e ai rabbini, alle fanciulle pie e alle giovani spose abbandonate popolavano il mondo ebraico orientale, il mondo degli shtetl. Il numero di battute sagaci e irrispettose che gli sono attribuite è quasi sconfinato. Una sorta di Pulcinella ebreo, alla continua ricerca di qualcosa da mettere sotto i denti per sé e la famiglia numerosa, Hershele non rivolgeva i suoi lazzi soltanto contro nobili e potenti, ma anche verso la massima autorità del mondo ebraico orientale.

prevedeva la creazione di insediamenti ebraici negli Stati Uniti meridionali. Tra il 1907 e il 1914 9mila ebrei europei si trasferirono in Texas.

Nel 1939 una proposta venne direttamente dal Ministero degli Interni del governo Roosevelt: trasferire gli ebrei europei in Alaska. In questo caso si trattava più di una soluzione d'emergenza per salvare gli ebrei che dell'aspirazione a uno Stato nazionale, ma non mancò chi si fece suggestione dall'idea di una terra non di latte e miele ma di ghiaccio e salmone.

Il piano Madagascar provenne invece da parte nazista. I gerarchi hitleriani, in una fase ancora 'moderata' della loro politica antisemita, vagliarono l'ipotesi di trasferire la popolazione ebraica che 'ammorbava' l'Europa sull'isola dell'Oceano indiano. Anche Stalin ebbe la sua idea di Stato ebraico, l'Oblast autonomo di Birobidzan, ovvero la Sion sovietica. Nel disegno del leader bolscevico ogni etnia che popolava l'Unione Sovietica avrebbe avuto un territorio in cui amministrare autonomamente la nuova vita socialista. Agli ebrei toccò l'insospitale Mancuria. Il risultato della 'tenace opera di convincimento' portata avanti dalla burocrazia bolscevica si poté

misurare verso fine degli anni Quaranta. Allora vivevano a Birobidzan circa 30mila ebrei - naturalmente con loro scuole, sinagoghe, istituzioni. Si stampava perfino un giornale in yiddish. Con la liberalizzazione dell'emigrazione negli anni Settanta il numero degli ebrei mancuriani calò vistosamente, ma della vivace comunità rimangono ancora oggi tracce.



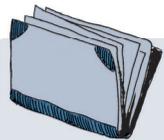
A differenza di tutti quelli che l'hanno preceduto, il piano di Eidelman è pensato e agito con uno Stato d'Israele già esistente. Come si pone nei suoi confronti?

Tra i principi fondanti di Medinat Weimar è detto chiaro e tondo: "Non vogliamo sostituire Israele, solo dargli un fratello minore europeo". È postzionismo? "No - risponde l'ideologo di Eretz Thüringen - non amo queste definizioni ma dovendo scegliere preferisco pionismo, nel senso che guardo alle origini, all'idea di emancipazione che animava Theodor Herzl". "L'idea - spiega - si colloca in maniera trasversale a tutte le divisioni ideologiche, culturali e religiose tanto del mondo ebraico quanto di quello tedesco".



Molti obiettono che non sarà facile condurre il progetto in porto. "I sogni utopici aprono spazi di libertà", la risposta. Ronen Eidelman è un artista prima che uno statista. Il suo lavoro ha a che fare con l'immaginazione, più che con il realismo politico. La sua è utopia postmoderna, concepita in un contesto povero di certezze, in particolare nel campo delle tradizionali categorie politiche. Qual è oggi, nel mon-

do globalizzato, il senso dello Stato nazionale? Quale quello dell'identità di popolo? Nell'idea dello Stato ebraico in Turingia c'è il gusto dell'ambiguità, dell'ironia dissacrante come strumento di critica del dogma. La voglia di confondere, mostrare la fragilità della doxa invalsa, dei confini e dei tabù. Rendere insomma chiaro che nulla è chiaro. Medinat Weimar non è un movimento realistico. È piuttosto una provocazione, un tentativo di sfumare i confini fra le posizioni estremiste di ideologie fra loro opposte (antisemitismo, nazionalismo, sionismo e antisionismo) mostrandone la comune riducibilità all'assurdo. Lo slogan: "Bratwurst kasher ora!"



## Ein Hod - Tornano alla luce gli affreschi ispirati al Purim del dadaista Marcel Janco

**Purim 1956.** Marcel Janco, architetto e pittore di origine rumena, tra i pionieri del movimento dadaista, decide di adottare un'antica tradizione italiana, quella di decorare con affreschi le pareti delle case, all'interno e all'esterno, per il ballo che si sarebbe tenuto per celebrare la festa nel suo villaggio, Ein Hod, creando così la giusta atmosfera carnevalesca, fatta di colori e unicità. Per un mese decine di abitanti della cittadina vicino Haifa si trovano tutte le settimane per completare l'opera: 13 edifici i cui muri vengono affrescati con le immagini più diverse. Dei preparativi per la festa di Purim di Ein Hod venne informato per-



fino all'ora primo ministro David Ben Gurion, con una lettera che descriveva nei dettagli i lavori che fervevano per organizzare l'"originale ballo in maschera in stile israeliano". Ma passato il ricevimento, gli affreschi del grande artista, futuro vincitore del prestigioso Premio Israele, sono coperti senza pietà con mani e mani di vernice bianca. La cosa non disturbò Janco, come ha raccontato al quotidiano israeliano Haaretz la nipote Michaela, perché "vedeva l'opera come pensata per un singolo evento, e quindi sapeva che sarebbe andata perduta". Ma ci fu chi protestò per quella bianca barbarie. Qualcuno che sarebbe molto

contento di vedere gli affreschi riscoperti durante i lavori per trasformare l'ex studio del pittore scomparso nel 1984 in un museo. "Non capita tutti i giorni di ritrovare per caso lavori originali di uno dei nostri artisti più importanti, di qualcuno le cui opere oggi sono esposte nei musei di tutto il mondo e valgono una fortuna" ha sottolineato Raya Zommer-Tal, direttore del Janco-Dada Museum di Ein Hod. Grazie a una paziente opera condotta dal restauratore Eli Shaltiel con l'aiuto di uno scalpello chirurgico, le magnifiche pitture di Purim firmate da Janco sono infatti tornate alla luce. Giusto in tempo per la festa.

# Gad Elmaleh, il Fiorello d'Oltralpe

— Rachel Silvera

Il supermercato della risata ebraica è davvero ben fornito. Cercate una risata leggera, frizzante e alle volte un po' volgarotta? Il prodotto Adam Sandler è quello che fa per voi. Film di intrattenimento che si concludono sempre con un matrimonio sotto la chuppah. No, forse non è il caso. Siete tendenzialmente nevrotici, ipocondriaci, misantropi e uscite da relazioni turbolente con le vostre muse passeggere? C'è Woody Allen e una cascata di film radical chic che fanno al caso vostro. E va bene, forse volete una comicità più versatile, che sappia spaziare tra generi e copioni, un Ben Stiller? O proviamo con una stagione di Will & Grace con Debra Messing? Non andate via, sono sicura che troveremo quello giusto per voi. Volete provare un po' di satira al vetriolo di Sacha Baron Cohen? Ma come, riceve critiche entusiastiche! Allora un film con citazioni colte, elementi grotteschi e umorismo straniante dei fratelli Cohen? Ma che sbadat, come ho fatto a non pensarci prima? Seguitemi, abbandonate il business cinematografico americano. Andiamo in un appartamento di Parigi vicino all'ex malfamata Pigalle. Rue illuminate, flirt altolocati e occhi che più blu non si può. Gad Elmaleh è quello adatto a voi, me lo sento. In Italia è noto per un film tranquillamente dimenticabile (Ti va di pagare con la ex Amelie, Audrey Tautou) e per il recente amore in corso con la blasonata Charlotte Marie Pomeline Casiraghi. Per intenderci: venticinque anni, laurea in filosofia, giornalista interessata alla moda ecosostenibile, fotografata da Mario Testino e vestita dai suoi grandi amici Karl (Lagerfeld) e Frida (Giannini). Meglio lasciare l'opulenta Montecarlo per tornare al nostro Gad. Nato quarantuno anni fa a Casablanca è l'umorista più applaudito di Francia. In Marocco frequenta le scuole ebraiche e giovanissimo si trasferisce in Canada per studiare scienze politiche. Ma la passione per l'arte, ereditata dal padre commerciante e mimo nel tempo libero, lo fa trasferire a Parigi, dove tutti



► Gad Elmaleh durante uno dei suoi spettacoli. Nato a Casablanca, l'artista franco-magrebino è pronto per Hollywood

i sogni sembrano possibili. Ha un piccolo ruolo nel film di culto Train de vie: interpreta uno degli zingari che si incontra sui binari con gli abitanti dell'immaginario shtetl in fuga. E da questa interpretazione inizia la carriera al cinema: da L'homme est une femme comme les autres a Chouchou, film di Allouache che vede Elmaleh nelle vesti di un travestito magrebino che sbarca clandestinamente a Parigi. La costruzione del personaggio di Chouchou prende ispirazione da uno sketch dello spettacolo di Gad, La vie normale. Nel 2010 partecipa a Vento di primavera con Jean Reno e Melanie Laurent (della quale molti conservano un buon ricordo per le ottime prove di recitazione in Bastardi senza gloria e Il concerto). Ambientato durante l'occupazione tedesca del 1942, il film

drammatico dimostra la versatilità di un attore come Elmaleh. Non manca infatti nulla per renderlo il nuovo francese alla conquista di Hollywood: una piccola parte in Midnight in Paris, Le avventure di Tintin, una mega produzione di Steven Spielberg e Peter Jackson e Jack and Jill con Adam Sandler e Katie Holmes. Ma una pioggia di titoli non può dare volume a un personaggio così eclettico. Chi vuole conoscere il vero Gad Elmaleh deve sedersi sulla poltrona di un teatro e prepararsi a delle risate assicurate. Perché il suo one man show, che nel 2006 gli è valso il Globe de Cristal, lo rende il Fiorello d'Oltralpe. Siparietti come quello dell'anziano alle prese con il cellulare, l'uomo che inizia a fumare e spiega come le sigarette hanno migliorato inspiegabilmente il suo tenore

di vita e personaggi come Coco, che è poi diventato il protagonista di un divertentissimo film, sono cliccatissimi su youtube. Elmaleh entra in scena con una sigla caratteristica orientaleggiante, lo sfondo è spoglio, l'occhio di bue puntato su di lui. Perché basta lui, basta la sua presenza, il gesticolare che lo rende quasi un mimo alla stregua del padre, sono i segreti del suo successo. Non c'è bisogno di una spalla, di una qualche guest star, Gad fa tutto da solo. Ci prende per mano e ci conduce in un mondo di nevrosi universali, buffi avvenimenti della quotidianità. Isola le persone che incrociamo casualmente per la strada e ci mostra il loro microcosmo che inghiotte anche noi affogandoci in un mare di risate. Una ironia lieve, velatamente polemica che fa suscitare un sorriso spon-

taneo e privo della violenza tipica della satira aggressiva. Non si può far a meno di dire: "Ha ragione, è proprio così". E la grigia routine è cosparsa di mille spezie e di musicalità. Persino il francese medio deve soccombere e farsi una grossa risata guardando Gad Elmaleh che finge di cantare in tedesco o cerca di imparare l'inglese con il fantomatico Brian, classico nome da esempi: "Brian is in the kitchen". I suoi spettacoli hanno superato il confine europeo e calcato i palchi di Israele. Un appuntamento che i migliaia di francesi emigrati negli ultimi anni non hanno potuto perdere. Come se un pezzo di Parigi si fosse spostato per una notte a Gerusalemme o Tel Aviv. Michal, studentessa che due anni fa ha assistito allo spettacolo Papa est en haut, ricorda: "Lo spettacolo lo sapevo già a memoria perché l'avevo visto mille volte in dvd. Ma quello che ho visto non aveva niente a che fare con il dvd. Ha parlato tutto il tempo di Israele: ha imitato la differenza tra israeliani e francesi sulle spiagge di Tel Aviv.

Quando i ragazzi francesi giocano a matkot (i famigerati racchettoni, presenza fissa in spiaggia) lo fanno come scusa per guardare le ragazze più da vicino e invece gli israeliani la prendono davvero sul serio come fosse uno sport olimpionico. Parlava di quando era in yeshivah, imitava gli ebrei marocchini. C'era molto contatto con il pubblico. Come Fiorello balla, canta e suona. Le mie impressioni? Ti sembra di stare a una cena di famiglia in cui il parente simpatico inizia a dare spettacolo. Però allo stesso tempo ti senti nel fan club di un cantante di successo in cui tutti si mettono a urlare con le mani nei capelli ad ogni sua parola". Coinvolgente, adorabile, irresistibile, il magrolino Elmaleh è un nuovo tipo di comicità ebraica. Lontano da shtetl, gulash e yiddish mame, ci accoglie in un Marocco da mille e una notte, in una Casablanca perduta. Mi dispiace dissolvere questa atmosfera sognante ma è necessario sapere: il prodotto della risata ebraica Elmaleh vi ha convinti? Provare (a guardare) per credere.

**GAD ELMALEH** Nato il 19 aprile del 1971 a Casablanca, Gad Elmaleh è un attore, umorista e regista franco-magrebino. Il suo debutto al cinema è con Salut cousin! (1998) di Merzak Allouache. Nello stesso anno recita anche in L'Homme est une femme comme les autres e in Train de vie - Un treno per vivere. Dopo aver lavorato in diverse pellicole, tra cui la commedia Una top model nel mio letto, nel 2004 arriva l'affermazione con Ole!, seguita l'anno successivo dal non indimenticabile Ti va di pagare?. Il binario imboccato è comunque quello giusto. Premiato come "cavaliere dell'arte" dal ministro della cultura francese e ottenuto il riconoscimento di "persona più divertente di Francia", Elmaleh può vantare una significativa partecipazione anche in Vento di primavera e Midnight in Paris, ultima fatica di Woody Allen. Nel suo celebre spettacolo teatrale Papa est en haut l'attore parla della sua infanzia, di suo padre e di suo figlio Noé.

# IL COMMENTO LA RICETTA DELL'INNOVAZIONE

CLAUDIO VERCELLI

Israele dalle mille facce, Israele dai molteplici volti. È la Silicon Valley del 2000, la terra promessa per l'economia dell'innovazione, la meta d'approdo per tutto quanto è ad alta intensità tecnologica, il paese di bengodi della trasformazione. Una nazione che non sta mai ferma, malgrado sia incuneata tra vicini ostili e che sembrerebbe quindi destinata a vivere in una sorta di eterna claustrofobia. Ma è invece qui che si registra la più alta densità mondiale di start-up, la fase di avviamento e di decollo delle imprese. Un meccanismo incessante ha fatto sì

che a oggi la media statistica si aggiri intorno a una nuova impresa ogni 1.884 cittadini, con un livello di investimenti di venture capital, le risorse occorrenti a finanziare lo sviluppo di una attività produttiva in settori ad alta innovazione, due volte e mezzo superiore a quello degli Stati Uniti, trenta volte più grande di quello europeo, ottanta di quello cinese. Le imprese israeliane quotate al Nasdaq, il mercato delle attività tecnologiche, sono superiori alla somma di tutte le aziende europee e minori solo a quelle americane. Inutile aggiungere che in termini proporzionali Israele è il paese con il più alto tasso di investimenti nel settore della ricerca e il 45 per

cento della popolazione è in possesso di un diploma universitario. Negli anni più cupi del terrorismo, intanto, gli investimenti stranieri sono triplicati. Come si è giunti a questi risultati? Contano senz'altro le politiche economiche di taglio neoliberale, che hanno incentivato un percorso virtuoso di liberalizzazioni e privatizzazioni, benché con costi sociali non indifferenti. Ma c'è dell'altro e va cercato nella peculiare storia di una nazione che ha saputo tradurre il perenne stato di emergenza in cui si trova da semplice vincolo a grande opportunità. Lo sviluppo di un settore pubblico efficiente e produttivo non ha frenato l'evoluzione dei ta-

lenti, semmai l'ha incentivata. Israele ha dato e continua a dare l'idea di un paese giovane, creativo, determinato poiché sa "mordere la vita", a volte masticando amaro ma senza dolersi oltre misura. In questo suo modo di proporsi, attira risorse umane e capitali. C'è poi il contributo della diaspora e del kibbutz galuyyot, l'unione tra le dispersioni, un modello di integrazione tra diversità che sta alla base del progetto sionista. Non tutto si ferma a questo. C'è molto altro, anche nei coni d'ombra, come la diffusa povertà in certi settori della popolazione. Ma c'è soprattutto la speranza, che a noi europei, invece, è la risorsa che sembra difettare di più.

## Victoria's Secret sbarca in Israele

Victoria's Secret, il marchio di lingerie più famoso del mondo, si prepara a sbarcare in Israele, con due punti vendita all'aeroporto di Ben Gurion. Un grande risultato, se si pensa che il brand è assai geloso della propria americanità, e che sono pochissimi i paesi del mondo in cui ha accettato di aprire negozi con il proprio marchio (solo Canada e Puerto Rico, mentre l'apertura di un flag store a Londra è prevista per l'estate 2012). Per chi conosce il mondo dietro al brand, la scelta di aprire nello Stato ebraico non ha stupito: i "Victoria's angels", le modelle mozzafiato scelte ogni anno per reclamizzare la nuova col-

lezione, celano infatti un uomo che ha fatto del sostegno a Israele e del business verso il sociale in campo ebraico e non, i suoi segni distintivi. Leslie Wexner, figlio di ebrei sbarcati in Ohio dalla Russia all'inizio del Novecento, è infatti il fondatore e amministratore delegato di Limited Brands, la società che possiede non soltanto Victoria's Secret, ma pure Henri Bendel e La Senza. Un colosso che, fondato nel 1963 come negozio di abbigliamento per giovani donne (che Wexner chiamò "The limited" per distinguerlo da quello dei genitori, rivolto alla generalità del pubblico femminile), arrivò a essere quotato in Borsa già nel 1969. Da lì,



Victoria's Secret è uno dei brand di lingerie più famosi del mondo. Fondata nel 1977 in California, nel 1982 il marchio è stato acquisito da Limited Brands, il gruppo di Leslie Wexner (nell'immagine a sinistra), grande uomo d'affari e filantropo ebreo, che ha fatto delle pratiche sociali il suo stile di business. Victoria's Secret conta oltre mille punti vendita e un fatturato di quattro miliardi di dollari.

tutto un crescendo, con l'acquisizione di grandi marchi uno dopo l'altro (tra gli altri anche il popolare Abercrombie & Fitch, che però è diventato una società quotata autonoma nel 1996). Nella sua carriera di uomo d'affari, Les Wexner ha voluto mettere l'impegno per la comunità al centro. Nel 2010 ha donato alla sua alma mater, la Ohio State University, ben cento milioni di dollari. In tempi di crisi, una decisione non da poco. E dal 1984 la Wexner Foundation finanzia gli studi di decine di giovani che desiderano intraprendere la carriera rabbinica, di cantori, nel campo dell'educazione ebraica, della leadership, offrendo anche un programma di borse di studio che consentono ogni anno a una decina di funzionari pubblici israeliani di frequentare un master alla Harvard's Kennedy School of Government.

"Alla Limited Brands crediamo che importi il modo in cui partecipiamo al gioco degli affari, e questo include fare del mondo in cui svolgiamo il nostro lavoro un posto migliore" si legge sul sito web della società, che include i dettagli del suo impegno sociale, dalle pratiche lavorative equosolidali alle opportunità di volontariato. Dichiarazioni di principio che non hanno però impedito che Victoria's Secret finisse sui giornali di tutto il mondo per aver comprato cotone coltivato col lavoro di bambini-schiavi in Burkina Faso, come rivelato dall'agenzia d'informazione Bloomberg a metà dicembre. Il cotone proveniva da una fattoria appartenente al programma di agricoltura biologica e solidale dello Stato africano ed era pertanto certificato come tale. "Il lavoro minorile - ha assicurato per Limited Brands Tammy Roberts Myers - è assolutamente proibito dai nostri standard di etica commerciale. Stiamo facendo tutto il necessario per andare a fondo della faccenda".

Perché il segreto dietro agli scintillanti prodotti di Victoria possa continuare a essere l'impegno sociale, e non la triste realtà quotidiana della piccola Klarisse, la protagonista del reportage di Bloomberg dal Burkina Faso.

## L'Ocse lancia l'allarme per la forbice dei redditi



Aviram Levy  
economista

Un recente studio dell'Ocse, l'organizzazione che riunisce i paesi industrializzati, ha lanciato l'allarme sull'elevato livello e sul marcato aumento delle disuguaglianze dei redditi che si è osservato nei paesi membri, tra i quali vi è Israele, negli ultimi trent'anni. Nell'insieme dei paesi Ocse il reddito medio del dieci per cento più ricco della popolazione è ora pari a circa nove volte il reddito medio del dieci per cento più povero della popolazione. Un indice sintetico di disuguaglianza, noto come "indice di Gini" (dal nome dello statistico italiano che lo elaborò), è aumentato del dieci per cento tra il 1985 e il 2008. L'Ocse esorta i governi a intervenire rapidamente con misure correttive, senza le quali vi è il rischio di lacerazioni sociali e, in casi estremi, di problemi di ordine pubblico. Il divario di reddito tra il dieci per cento più ricco e quello più povero è aumentato anche in paesi con tradizioni più "egualitarie", come la

Germania, la Danimarca e la Svezia, dove è passato da cinque volte negli anni Ottanta a sei volte oggi. Il divario è pari a dieci in Italia, Giappone, Regno Unito e Corea e arriva a venticinque in Israele, in Turchia e negli Stati Uniti. I divari sono molto più elevati, come prevedibile, al di fuori dei paesi industriali: in Cile e in Messico i redditi dei più ricchi sono venticinque volte più alti di quelli dei più poveri, in Brasile sono cinquanta volte più alti, anche se i divari sono fortemente calati negli ultimi vent'anni anche grazie alle politiche di Lula. Quali sono le cause di questo fenomeno? Sono principalmente due, tra loro interconnesse.

La prima è il forte progresso tecnologico verificatosi negli anni Novanta e Duemila, ad esempio nel campo informatico e delle telecomunicazioni; il secondo è la globalizzazione economica, ossia il forte aumento dell'interscambio commerciale e finanziario che si è osservato negli ultimi due decenni. Entrambe queste rivoluzioni hanno avvantaggiato i lavoratori qualificati e istruiti (ad esempio tecnici e dirigenti del settore informatico e di quello finanziario) molto più che i lavoratori non qualificati (ad esempio operai del settore manifatturiero, spiazzati dal-

la manodopera cinese, o dell'agricoltura), allargando il divario tra i due gruppi.

È anche vero che questi due fenomeni hanno migliorato drammaticamente il tenore di vita di miliardi di persone in Asia e in America latina, strappandole alla povertà, ma questo non è di grande consolazione per l'operaio metalmeccanico di Detroit o di Melfi. L'ovvia conseguenza di queste disuguaglianze è il venir meno della coesione sociale e, in alcuni casi, lo scoppio di proteste di piazza, come avvenuto in Israele nell'estate del 2011. Israele è un caso paradigmatico di questo fenomeno perché il paese è stato protagonista della rivoluzione informatica, di cui è all'avanguardia; questa ha portato un aumento della ricchezza complessiva del paese ma ha beneficiato solo una piccola fetta della popolazione, aumentando i divari sociali e il malcontento del ceto medio.

Quali rimedi suggerisce l'Ocse per invertire la tendenza? La raccomandazione principale è quella di migliorare il cosiddetto capitale umano, ossia di rendere la forza lavoro più qualificata: migliorando il sistema scolastico, a tutti i livelli; aumentando il numero di laureati e di tecnici specializzati; favorendo la formazio-

ne e la riqualificazione professionale. Vale la pena di notare che si tratta di misure che avrebbero dovuto essere adottate una ventina di anni fa e i paesi che non lo hanno fatto per tempo, come l'Italia, sono in una situazione economica peggiore di quei paesi, come la Germania, che si erano mossi tempestivamente. Accanto a questo sforzo di lunga lena, un secondo suggerimento è quello di intervenire sulle aliquote d'imposta, aumentando quelle sui redditi più elevati. Come si raffrontano queste ricette con quelle adottate in Israele l'estate scorsa dal governo Netanyahu, per placare le proteste del ceto medio (il "popolo delle tende")? Il caso di Israele è un po' particolare perché a scendere in piazza non sono stati i ceti più poveri ma il ceto medio; quest'ultimo ha peraltro chiesto misure rapide, non di medio periodo, per aumentare il proprio potere d'acquisto e il tenore di vita. Di conseguenza il governo ha optato per misure più immediate rispetto a quelle suggerite dall'Ocse, anche se non meno difficili da attuare, mirate a ridurre il costo dei principali capitoli di spesa delle famiglie, come gli alloggi (costo di affitti e mutui), i trasporti pubblici e privati, i generi alimentari.

# IL COMMENTO

## SCELTE E CONSEGUENZE

FEDERICO STEINHAUS

Non mi considero un ammiratore di Netanyahu, ma di sicuro non vorrei trovarmi nei suoi panni in questo periodo. Le scelte che deve fare sono drammatiche e coinvolgono il destino stesso di Israele. Il con-

fronto con l'Iran si è trasferito dal piano politico-diplomatico a quello militare: se le sanzioni non basteranno, come è altamente probabile, e se le azioni di sabotaggio degli impianti nucleari non saranno efficaci, come è verosimile, l'opzione dell'attacco diretto diventerà pressoché ineludibile.

A questo punto, però, le analisi che possiamo fare sulle conseguenze di un attacco armato ci costringono a entrare nel vago, dato che non conosciamo i retroscena della cosiddetta diplomazia segreta: nessuno può escludere che Israele abbia già incassato il tacito consenso degli Stati del Golfo e dell'Arabia Sau-

dità, i più minacciati da un Iran sciita che sia la massima potenza regionale, e che ciò possa indurre Hezbollah e Hamas a rinunciare ad attaccare Israele da nord e da sud come hanno minacciato di fare. L'altra scelta riguarda le prospettive di una pacifica convivenza accanto ad uno Stato pa-

# Mister Consenso si mette in politica

Il popolare giornalista televisivo Yair Lapid ha annunciato la sua partecipazione alle prossime elezioni

Rossella Tercatin

Il giornalista diventato politico" lo definisce il Jerusalem Post. "Il preferito della gente, il centro del sublime consenso" la descrizione che ne diede Ron Maibergun, influente editorialista di Maariv nel 2005. Burbero e affascinante, 48 anni, modi schivi e profondamente israeliani, Yair Lapid, (ormai ex) volto di punta di Channel 2, potrebbe essere l'uomo che cambierà il destino politico d'Israele. La sua scelta di lasciare la seguitissima rubrica d'approfondimento che ha condotto tutti i fine settimana per oltre dieci anni per dedicarsi all'attività politica ha suscitato grande dibattito sulla stampa israeliana ma stupito ben poco: per il bel Lapid, figlio di quel Joseph "Tommy" Lapid che nel 1999 fece lo stesso salto (e raccolse ben 15 seggi alla Knesset) era ormai solo questione di tempo.

Partecipare alle prossime elezioni con un'offerta politica nuova, e fare la differenza. Questo lo scopo dichiarato di Lapid. Che, se anche non riuscisse a diventare il nuovo primo ministro, ha almeno buone possibilità di decidere chi assumerà l'incarico, se è vero che i sondaggi immediatamente precedenti all'annuncio davano al partito da lui guidato almeno 20 deputati. Come in concreto raggiungere l'obiettivo è però a tutti meno chiaro. Gli osservatori più critici si domandano quali siano le idee attorno a cui Lapid conta di costruire la sua forza elettorale. Il suo entourage indica come prima fonte per conoscerle gli editoriali che portano la sua firma. In effetti nei suoi scritti (quello settimanale sul magazine di Yedioth Ahronoth è tra i più letti in Israele), Lapid è famoso per dare voce alle idee dell'israeliano medio. "Non romperemo mai le regole del gioco della democrazia, non agiremo nel presente a spese del futuro, non faremo finta di conoscere ciò che è nel cuore di ogni persona, non abuseremo del sistema" scriveva per esempio la scorsa estate. Certo, chiunque si può identificare in principi del genere, ma tradurli in un concreto programma politico è qualcosa di diverso. D'altra parte è proprio questa la forza di Yair Lapid, la volontà di rappre-

sentare quel 42 per cento di israeliani che si definiscono ebrei e sionisti, un tempo il gruppo sociale più influente, oggi schiacciato dal potere che gruppi di minoranza riescono ad assumere nel panorama politico grazie a un sistema estremamente frammentato. Lapid, forte del consenso che si è guadagnato con il



suo programma su Canale 2 e con l'editoriale settimanale, come mostra la vignetta pubblicata sul quotidiano Haaretz, promette di cambiare questa situazione. Una delle domande più pressanti è: con il contributo di chi? Indicati come vicini a Lapid sono il sindaco di Herzlyia Yael German e rav Shai Piron, rabbino a Pe-

tah Tikavh in una hesder yeshivah, scuola rabbinica che combina gli studi religiosi al servizio militare, Uri Shani, già consigliere di Ariel Sharon e Daniel Friedmann, ministro del governo Olmert. Oltre allo stesso Ehud Olmert, amico di vecchia data di Lapid senior prima ancora che del junior, per il quale la vicinanza dell'ex primo ministro potrebbe però rivelarsi controproducente: in un quadro in cui Yair Lapid vuole proporsi come una ventata d'aria fresca, la scelta di un consigliere politico costretto a

rassegnare le dimissioni per le accuse di corruzione, rischia di passare come decisamente incoerente. Senza considerare che è proprio l'ex partito di Olmert, Kadima, la compagine che più ha da perdere in uno scontro con il partito di Lapid. Tanto è vero che dopo l'annuncio, Haim Ramon, uno dei leader di Kadima, si è affrettato a invitare Lapid a coalizzarsi con il suo gruppo, dichiarando in un'intervista alla radio dell'esercito che "l'unica via per mandare a casa Netanyahu è di fare in modo che la nostra for-

## Anastassia, una pasionaria alla Knesset

Entrata in Parlamento con Yisrael Beiteinu, la Michaeli è oggi una delle figure più controverse del panorama israeliano

Yair Lapid è solo l'ultimo della lista di giornalisti israeliani che hanno scelto di dedicarsi alla politica. Un'altra deputata ex giornalista di frequente sotto i riflettori nell'ultimo periodo deve in qualche modo l'inizio della sua carriera politica proprio all'ormai ex volto di punta di Channel 2: Anastassia Michaeli, passionario astro nascente del partito di destra nazionalista Yisrael Beiteinu. Le sue immagini mentre tira un bicchiere d'acqua in faccia al deputato arabo laburista Raleb Majadele, durante i lavori della Commissione educazione della Knesset, hanno fatto il giro del mondo.

L'incidente è avvenuto durante un dibattito sulla decisione di una scuola arabo-israeliana di portare i propri studenti a una marcia per i diritti umani a Tel Aviv. Durante il discorso di Raleb Majadele, primo musulmano nella storia a servire come ministro in un governo israeliano dal 2007 al 2009, Anastassia Michaeli, lo ha interrotto accusandolo di aver marciato contro lo Stato di Israele. "Zitta, fatela stare zitta - avrebbe risposto Majadele -, non riuscirai a ridurmi al silenzio, questa non è Yisrael Beiteinu. Il fascismo non riuscirà a conquistare la Knesset". Provocando così la reazione decisa di Michaeli. "Mi ha insultato come donna e chiamata fascista" ha spiegato la parlamentare, accettando di

scusarsi solo alla richiesta del suo stesso partito. Con la boutade di quello che è stato ribattezzato "il bicchiere d'acqua più famoso d'Israele" in gennaio Michaeli si è guadagnata un mese di sospensione dai lavori parlamentari e numerose accuse di pregiudizio nei confronti dei colleghi arabo-israeliani, ma anche l'ammirazione di tanti.

La bionda deputata di Yisrael Beiteinu si è affermata nel corso di questa legislatura come una delle figure politiche più controverse del panorama israeliano. Nata Anastassia Michalevskaya a San Pietroburgo nel

1975, nel 1997 ha sposato Yossi Samuelson, cittadino israeliano di origine lituana. Nello stesso anno la coppia si trasferisce in Israele, dove Anastassia si è convertita all'ebraismo risposando il marito, ex pugile riciclato in uomo d'affari di successo, con un matrimonio ebraico ortodosso, da cui sono nati otto figli, che frequentano scuole religiose. Il suo impegno politico è iniziato nel 2006, quando presentava il programma del mattino sul canale in lingua russa Israel-plus. A consigliarle di candidarsi alle elezioni per la Knesset fu proprio Yair Lapid, come ricorda

Michaeli in un'intervista al Jerusalem Post. "Ricevetti una sua telefonata e ci mettemmo d'accordo per un caffè. Non avrei mai immaginato che avesse intenzione di chiedermi di unirmi a Shinui, il partito di suo padre. Gli chiesi perché lui non seguisse il suo stesso consiglio. Mi disse che non era pronto". All'epoca Michaeli non sapeva molto della situazione politica israeliana. La prima mossa fu candidarsi con Kadima. Ma la sua posizione nella lista guidata da Ehud Olmert era troppo bassa per conquistare un seggio. Da lì la combattiva Michaeli ha iniziato a guardarsi

## KOL HA-ITALKIM

### Un nuovo splendido fiore per onorare le donne

Israele è una grande coltivatrice e esportatrice di fiori di alta qualità. Negli ultimi anni questo ramo dell'agricoltura si è dimostrato particolarmente redditizio a causa del clima molto temperato nei mesi invernali che ha consentito di esportare in Europa (soprattutto nel periodo delle feste natalizie ma anche fino a Pasqua), bellissimi fiori tra cui rose e tulipani, persino all'Olanda. In prossimità del Valentine Day (il giorno degli innamorati) il mercato israel-

iano riesce a stento a tener dietro alle richieste di fiori da tutto il mondo. Israele è anche nota per aver creato nell'ambito dell'agricoltura nuovi tipi di frutta e di fiori che vengono esportati ovunque. Recentemente è stato coltivato un fiore dai ricercatori del laboratorio Yair nella zona di Hazuba, nel deserto dell'Aravà, a cui è stato dato un nome di grande attualità: "Hadar Ishah", "l'onore della donna".

Come si ricorderà, la discriminazione e la segregazione delle donne (in ebraico Haddaràt Nashim) da parte di certi gruppi di Haredim ha scatenato una reazione furibonda nella stragrande maggioranza della popolazione israeliana che si è manifestata in tanti modi. Tra gli altri, anche col chiamare questo nuovo fiore col nome "Haddaràt Ishah" per sottolineare la bellezza e la forza delle donne. Si tratta di un fiore di colore arancione acceso molto vicino al

lestinese. L'altalena dei difficili rapporti con l'Autorità palestinese, sul cui sfondo si colloca l'ingombrante e minacciosa ombra di Hamas, potrebbe registrare un periodo di minore pressione internazionale a causa delle elezioni negli Stati Uniti e in Francia, oltre che per la crisi siriana le cui conseguenze

sono a oggi imprevedibili ma che saranno certamente drammatiche per l'intero mondo arabo.

Le note ambiguità dei leaders palestinesi e la - probabilmente effimera - saldatura fra Hamas e Fatah, con una ancor più incendiaria inclusione della Jihad Islamica, costitui-

scono elementi di rottura particolarmente insidiosi perché possono condurre a una situazione di totale incomunicabilità e forse all'abbandono dell'ipotesi di un accordo politico. L'eliminazione dallo scenario regionale della minaccia dell'Iran è una priorità immediata e le sue ripercussioni possono verificarsi

a breve termine, mentre il problema dei rapporti con i vicini palestinesi ha una valenza strategica a lungo termine e può di conseguenza avere effetti più devastanti. Quali conseguenze un attacco all'Iran potrebbe avere sullo scenario palestinese, invece, è ancora un punto interrogativo.

mazione guidata da Tzipi Livni e quella di Lapid corrono insieme". E in effetti gli osservatori rilevano come l'ex giornalista debba in primo luogo decidere se cercare un'alleanza di centro-sinistra, insieme a Kadima e al Labour, che ha di recente incassato la candidatura di due nomi di grande prestigio, quello di Noam Shalit, padre del soldato tenuto in ostaggio per cinque anni da Hamas, e dell'ex comandante della Polizia Moshe Mizrahi. L'alternativa sarebbe proporsi come la componente moderata di una coalizione guidata dal Likud di Netanyahu, scelta che permetterebbe di rendere marginale il peso dei partiti religiosi, Shas in testa, e di Yisrael Beiteinu, la formazione di Avigdor Lieberman. Anche se commentando la discesa in campo di Lapid, l'attuale primo ministro



non è stato tenero, "Finché non si va a elezioni, un candidato non esiste realmente. Vaga per il paese in cerca di elettori, ma rischia di dissipare il consenso che ottiene in ogni momento. Una figura politica è come una start up. Deve riuscire a mante-

nere il suo status fino all'ultimissimo minuto" ha sottolineato Netanyahu. Il timing della discesa in campo di Lapid non è stato ottimale: rispetto a quanto avrebbe voluto l'ex conduttore, tutto è avvenuto molto in fretta, a causa del progetto di legge di di-

**► IL PERSONAGGIO: Yair Lapid è nato a Tel Aviv nel 1953 e ha iniziato la sua carriera di giornalista come corrispondente del settimanale militare BaMachane (Al campo), prima di lavorare per il quotidiano Maariv, e poi per Yedioth Ahronoth, con un editoriale sul supplemento del fine settimana che è fra i più letti di Israele. Dal 1999 ha condotto un programma di approfondimento su Arutz 2 (Canale 2) che ha lasciato all'inizio di quest'anno per partecipare alle prossime elezioni politiche. Un annuncio che ha suscitato molto interesse data la sua grandissima popolarità.**

scussione alla Knesset che obbligherà i giornalisti ad aspettare un anno dopo aver lasciato la professione prima di poter partecipare alle elezioni politiche. L'attuale legislazione scadrebbe nella primavera del 2013, ma non è affatto escluso che si vada a elezioni anticipate. Che poi sarebbero l'obiettivo di Lapid.

Nel frattempo però il giornalista ha dimostrato di avere ben chiaro il modo con cui raggiungere i suoi potenziali sostenitori: un'intensa campagna sui social network. Il suo profilo Facebook conta decine di migliaia di fans e gli consente di avere con loro un contatto diretto, incoraggiandoli a postare commenti e domande. Input che Lapid raccoglie in tempi rapidissimi.

Come quando ha rimproverato gli utenti che pubblicavano sulla sua pagina battute anti-haredim, che lo hanno spinto a rivelare, lui figlio di quel Tommy Lapid che puntando sul sentimento antireligioso costruì il suo successo politico che "Sì, io credo in D." cogliendo di sorpresa un po' tutti. Sempre da Facebook, Lapid ha liquidato le critiche di chi sostiene che fondare un nuovo partito di centro non faccia altro che rafforzare la leadership di Netanyahu ("Non mi pare che Kadima e il La-

bour avessero grandi chance di vittoria anche prima che io entrassi in corsa"), nonché il futuro politico del ministro della difesa Ehud Barak ("ha molti meriti ma non parteciperà alla vita politica dopo le prossime elezioni"). Fino ad annunciare che "come cittadino, posso dire che Gerusalemme è la mia storia e il mio ethos nazionale e penso appartenga al popolo d'Israele e a nessun altro". Resta da vedere se Lapid saprà sfatare la maledizione dei partiti centristi della storia della Knesset, che dopo un iniziale successo si sono sfaldati fino a sparire dallo scacchiere politico, come è accaduto al Movimento democratico per il Cambiamento che conquistò 15 seggi nel 1977, ma poi si scisse e non partecipò alle successive elezioni, e al Partito di Centro nel 1999 che, partendo da 20 deputati nei sondaggi, ne ottenne solo sei e non si ripresentò nel 2003. Persino Kadima, per tanti aspetti un fenomeno diverso, considerando il capitale politico apportato da Ariel Sharon, nonostante i 29 seggi del 2006 e i 28 del 2009, mostra oggi segni di cedimento. Yair Lapid promette qualcosa di nuovo.

Nel suo primo discorso ufficiale ha messo in luce i fattori che hanno allontanato lo Stato dal perseguimento del bene pubblico: la corruzione, i gruppi che vivono senza integrarsi davvero nella società (in particolare haredim e arabi-israeliani), l'evasione fiscale. Proponendo una serie di misure per risolverli. E chiudendo con una dichiarazione d'amore per Israele "Non c'è un altro posto al mondo in cui ci possiamo sentire bene. Perché, quando smettiamo di lamentarci, sappiamo che qui si trovano le persone più straordinarie. Per questo non ho nessuna intenzione di stare con le mani in mano e darmi per vinto sul futuro del nostro paese".



intorno per trovare un partito in cui sentirsi davvero a casa: "Kadima non aveva una forte base ideologica, essendo il frutto dell'unione fra politici

di diversi partiti e background. Pensando ai miei obiettivi - ha ricordato - alla volontà che avevo di fare la differenza, capii che Yisrael Beiteinu era il posto giusto per me". Proprio

nelle fila del Partito di Avigdor Lieberman Anastassia viene eletta in Parlamento nel 2009, diventando anche, con la nascita del suo ottavo figlio pochi mesi più tardi, la prima deputata della storia d'Israele a partorire durante il mandato.

Con il suo ottimo score nel registro delle presenze, non si può dire che Michaeli non prenda il suo lavoro seriamente. Tuttavia le polemiche sulla sua persona non sono mai mancate, anche prima del famigerato bicchiere d'acqua che le è costato la sospensione. Nel 2007 finì infatti al centro dell'attenzione mediatica per aver suggerito, come membro della giuria dell'Israel Eurovision contest, che il cantante prescelto per rappresentare il paese non dovesse avere un "aspetto arabo".

Nel 2010 dovette essere fisicamente frenata dall'attaccare il deputato Hanin Zoabi, che era a bordo della Mavi Marmara, l'imbarcazione turca che cercò di forzare il blocco navale israeliano alla Striscia di Gaza. "Israele è una democrazia ma a chi sostiene le posizioni di organizzazioni terroristiche non dovrebbe essere permesso di parlare da un seggio della Knesset" spiegò ferma sulle sue posizioni. Più di recente ha fatto discutere la sua proposta di una legge che limiti il volume della chiamata alla preghiera dei muezzin.

Michaeli però respinge con forza ogni accusa di intolleranza: "Io sicuramente non odio nessuno e ho tanti amici anche fra gli arabi-israeliani e i drusi. Trovo però difficile accettare dichiarazioni e comportamenti contro lo Stato d'Israele".

## DIZIONARIO MINIMO

### הכנסת HA-KNESSET

È il Parlamento israeliano, formato da una sola Camera con sede a Gerusalemme composta da 120 parlamentari eletti secondo un sistema proporzionale puro con un unico collegio nazionale, una soglia di sbarramento del due per cento e liste di partito bloccate. Proprio a causa del sistema elettorale in vigore nessuna formazione politica è mai riuscita a conquistare la maggioranza assoluta dei seggi ed è molto frequente il ricorso a elezioni anticipate.

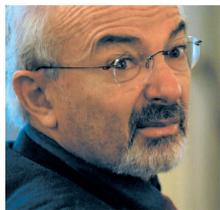
rosso, formato da tante campanule a forma di cuore disposte su un lungo ramo. La caratteristica principale di questo fiore è quella di durare a lungo, anche diverse settimane, e di rimanere bello anche una volta essiccato. I coltivatori prevedono un suo grande successo alla borsa mondiale dei fiori. E noi glielo auguriamo perché l'onore delle donne merita di essere sempre più difeso e riconosciuto in Israele e nel mondo.

Miriam Della Pergola

## TOMMY LAPID

Tommy Lapid (Novi Sad, Jugoslavia 1931-Tel Aviv 2008) è stato un influente giornalista israeliano. Penna di punta del quotidiano Maariv (nella foto durante il suo lavoro come cronista al processo Eichmann), direttore della Israel Broadcasting Authority, Lapid fu strenuo oppositore della crescente influenza dei movimenti ultrareligiosi nella vita politica israeliana. Proprio sui temi del laicismo, guidò il partito Shinui (cambiamento) dal 1999 al 2006, portandolo al grande successo elettorale nella tornata del 2003, quando con 15 seggi divenne la terza forza politica del paese. Ministro della Giustizia nel governo guidato da Ariel Sharon, Lapid lasciò l'incarico nel 2004, in polemica con una elargizione di fondi ai gruppi ultraortodossi.





Ugo Volli  
semiologo

## DIETRO LE PAROLE / VITTIME

Come si concilia la partecipazione e l'emozione che molti in Italia e nel mondo occidentale, soprattutto nel mondo cattolico e nella sinistra, mostrano per la Shoah, bisogna sopporre onestamente, e la loro altrettanto palese ostilità per Israele? Perché essere compassionevoli verso gli ebrei morti e intolleranti nei confronti degli ebrei vivi, che cercando di conservarsi tali? Le risposte sono ovviamente diverse. Una è quella cinica per cui i nemici dei miei nemici sono miei amici: essendo stati perseguitati e sterminati dai governi nazifascisti, gli ebrei che hanno subito la Shoah possono essere ben considerati a sinistra, a patto che non insistano sulla loro identità. Da vivi sono troppo alleati

dell'America per mantenere questa qualità. Più interessante è il caso del mondo cattolico, per cui gli ebrei morti sono degni di amore in quanto "vittime", dunque imitatori, benché involontari, di Gesù. È quel che sostenne il papa Giovanni Paolo II quando definì Auschwitz "nuovo Golgota". Naturalmente gli ebrei vivi e che per di più si difendono dalle aggressioni non sono più vittime, ma eventualmente carnefici, magari sulla traccia della vecchia accusa di deicidio. Di qui un'inversione di giudizio, per cui usando le armi e riuscendo a difendersi dal terrorismo e dalle aggressioni arabe, gli israeliani vengono identificati con i persecutori nazisti dei loro genitori. Senza entrare

qui nel merito delle enormi differenze di comportamento di un esercito democratico come quello israeliano rispetto alla barbarie nazista, bisogna dire che il paradigma stesso della vittima è estraneo all'ebraismo, che privilegia la vita alla morte, impone di difendere la propria esistenza, limita a pochissimi casi l'obbligo di sacrificarla per non peccare. I morti della Shoah furono vittime, ma non certo volontarie, il loro non fu un sacrificio nel senso originario della parola "Olocausto", ma la conseguenza di un crimine subito. Dove poterono si difesero, come oggi si difende Israele. Ignorare ciò, sacralizzare la Shoah per condannare Israele, è far torto alla loro memoria.

L'emergere progressivo dei problemi, delle ambiguità, dell'anarchia, della violenza continua, del carattere islamista delle rivolte di quest'ultimo anno nel Maghreb e dintorni, che furono denominate con discutibile ottimismo "primavera araba", permette di guardare con maggiore lucidità alla copertura di stampa di questi eventi e soprattutto di confrontare questa copertura con quella di esempi analoghi su Israele.

In generale i media occidentali hanno dato inizialmente un appoggio pieno e incondizionato alle rivolte arabe, accettando senza beneficio di inventario la leggenda democratica e liberatoria che le circondò immediatamente, senza chiedersi di solito quali forze solide e ben organizzate permettessero ad esili élite occidentalizzanti, fornite di computer o smartphone e capaci di usare twitter, ma certamente sprovviste di basi di massa, di sfidare dittature famose per la loro capacità repressiva. I mezzi di comunicazione di massa hanno accettato spesso notizie prefabbricate, hanno dato per buone stragi inesistenti, accreditato come leader democratici vecchi arnesi islamisti; non hanno visto la circolazione di "volontari internazionali" (mercenari o jihadisti che fossero) e si sono lasciate del tutto sorprendere dagli esiti politici in cui vecchie facce e vecchie forze per lo più di formazione islamista raccoglievano il potere dei dittatori della precedente generazione, abbattuto soprattutto grazie all'intervento economico, politico e anche militare delle potenze occidentali. Il caso libico da questo punto di vista è esemplare, ma anche in Tunisia e in paesi sfiorati solo dalle rivolte, come il Marocco, la "sorpresa" islamista è stata la principale beneficiaria della speranza democratica occidentale. Le resistenze alla partecipazione armata dell'Occidente alle guerre civili arabe hanno riguardato soprattutto i rischi dell'intervento militare e la conservazione dell'interesse economico nazionale e sono state avanzate per lo più nel

l'ambito di dibattiti interni, pro e contro Obama, Berlusconi, Sarkozy. Lo stesso si può dire del rifiuto russo e cinese di consentire nuove operazioni del genere dopo la Libia, motivato certamente non da ragioni ideali ma da corposi interessi economici e strategici.

Il sistema dei media ha registrato poco e male questi fatti, non resistendo quasi mai alla tentazione pedagogico-propagandistica che agisce sempre sul Medio Oriente. Quando le cose sono incominciate ad andare in maniera assai diversa da quel che voleva il trionfalismo iniziale, le coperture della stampa sono notevolmente diminuite e i paesi sottoposti a cambio di regime sono scivolati fuori dalla prima pagina e spesso anche dall'agenda giornalistica complessiva. Chi comandi oggi in Libia, come siano finite le cose in Bahrain o in Yemen, per non parlare dello stato della complicatissima transizione egiziana lo sanno solo gli specialisti che seguono le fonti internazionali: il lettore italiano non è messo in grado di conoscerlo, né incoraggiato a interessarsene. I risultati delle elezioni tunisine o quelle egiziane (annunciate in pompa magna, come fossero l'inizio della democrazia araba), una volta consolidatisi in una specie di plebiscito islamista, non hanno avuto quasi attenzione anche se o proprio perché sono estremamente preoccupanti. Così per gli episodi di violenza e di anar-

chia successivi alle rivolte, anche quando commessi ai danni di cristiani e dunque suscettibili di far notizia per il pubblico italiano. In sostanza la stampa praticamente unanime ha seguito la regola di far conoscere tutto ciò che poteva mettere in buona luce il mondo arabo e di occultare o attutire quel che poteva danneggiare la sua reputazione, mentre tutto il contrario accade per Israele.

Lo si vede bene confrontando episodi analoghi avvenuti nei due contesti. Per esempio, quando il Parlamento israeliano ha approvato una legge che imponeva alle Ong che godono di fonti di finanziamento straniero (per lo più espressione di governi europei, dell'Unione Europea stessa o di fondazioni americane le quali spesso sono a loro volta finanziate da governi arabi) di rendere noto il loro bilancio e le loro fonti di fondi, questa scelta di trasparenza rispetto al tema delicatissimo dei condizionamenti stranieri sul processo democratico (che è stato decisivo, per esempio, anche per la storia d'Italia dal dopoguerra alla caduta dell'Urss) è stato assalito come un provvedimento liberticida un po' da tutti i giornali. Quando nelle ultime settimane il governo egiziano ha emesso mandati di arresto per una ventina di dirigenti di Ong americane, sequestrando tutti i materiali e i soldi, minacciando i responsabili di pene detentive molto gravi e impe-

dendo il loro espatrio, nonostante l'intervento diretto dell'Amministrazione statunitense, i lettori italiani non ne hanno avuto segno, se non qualche informazione sommaria.

Lo stesso doppio standard è stato messo in atto per le agitazioni sociali. Com'è noto, durante l'anno scorso in Israele si è sviluppato un forte movimento di contestazione sociale, simboleggiato da alcune tendopoli di giovani, sorte nel centro di Tel Aviv e altrove. Il movimento ha ripreso le forme americane di "occupy" e si è svolto per qualche settimana in maniera del tutto pacifica, senza subire violenze dal potere né provocarne, né tanto meno dover lamentare morti e feriti. L'agitazione si è esaurita progressivamente, anche perché i problemi agitati, soprattutto quello della casa per i giovani, sono stati ripresi da un'apposita commissione di inchiesta, che ha fatto proposte al governo e alla Knesset. Questo processo, democratico e funzionale, è stato presentato all'opinione pubblica internazionale come l'equivalente delle rivolte arabe, anzi come il segno del prossimo collasso di Israele. Lo stesso, in proporzioni minori, è accaduto per il ciclo di scioperi dei dipendenti pubblici delle settimane scorse, conclusi con un accordo fra centrale sindacale e ministero delle finanze, salutati dai giornalisti del Manifesto come un redde rationem. Nessuno ha invece parlato delle numerose contestazioni subite

dal primo ministro dell'Autorità palestinese Fayyad per la crisi degli stipendi.

Si potrebbe proseguire a lungo, e certamente andrebbero citati in questo contesto i casi, più regola che eccezioni, in cui la causalità e l'ordine cronologico che lega attentati palestinesi e reazioni israeliane è invertito nei resoconti dei media, che usano presentare prima l'effetto (la rappresaglia) e poi la causa (l'attentato), suggerendo che non vi sia legame fra loro o che esso sia invertito. O si potrebbero citare le sempre minacciate manifestazioni di "resistenza di massa" contro Israele, che si sono trasformate, nel maggio scorso, in cortei di poveracci scagliati contro i campi minati dei confini, per ottenere qualche titolo di stampa anti-israeliano, che naturalmente non è stato negato dai quotidiani d'élite. Ma nessuno ha provato a spiegare come mai, se il punto dolente del Medio Oriente è il conflitto fra arabi e Israele, proprio lo spazio strategico nei confini controllati da Israele sia rimasto il più tranquillo in questi mesi. Il fatto è che al di là delle roboanti dichiarazioni di Fatah e Hamas e della loro continua esaltazione dei terroristi, e dell'esistenza di gruppi consistenti di esaltati e di terroristi professionisti, la massa della popolazione araba di Israele e dei territori appare oggi assai poco disponibile a sacrificare il benessere crescente che conosce alle agende di "lotta" dell'islamismo, come mostrano i sondaggi. E se vi è oggi una speranza di pace in quelle terre, essa è legata alla silenziosa ma tenace volontà di una vita normale da parte di quelle popolazioni, chiaramente riluttanti agli appelli per nuove intifade e guerriglie. Ma queste cose i giornalisti guidati dall'ideologia (o amici personali dell'entourage dei dittatori, come ha mostrato la recente pubblicazione dell'affettuoso epistolario fra una giornalista di Repubblica e l'ufficio stampa personale di Assad) non le registrano proprio.

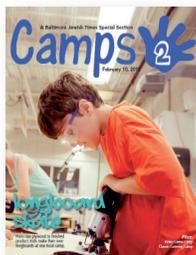
u.v.



# L'Osservatore

## COVER TO COVER

di Cinzia Leone



### CAMPS

Il fai-da-te è uno stile di vita e può rivelarsi uno strumento pedagogico. Un bambino con gli occhiali protettivi stringe tra le mani un trapano e sorride. Non è un'inchiesta sul lavoro minorile, ma un servizio su come costruirsi degli skateboard da soli. Quanti lascerebbero usare quell'attrezzo ai loro figli? Tra il modello della mamma tigre cinese ossessionata dalla performance dei figli e quella delle mamme conigliette dell'occidente industrializzato, una terza via deve pur esserci.

Voto: 6



### TACHLES

Al centro sono i libri, il loro valore e la corsa ai premi letterari. Vale più il contenuto, l'autore, la casa editrice o il brand, la promessa implicita di qualità di un prodotto? Le classifiche di vendita segnano i destini della letteratura ma il passaparola, anche grazie al potere democratico della rete, può capovolgere i risultati. Gli scrittori cult e gli esordienti si contendono vittorie e classifiche ma a decidere sarà solo il tempo. Chi sopravviverà il secolo?

Voto: 8



### THE JEWISH JOURNAL

Un bambino, il volto dipinto di verde e con la maglia bianca e rossa, sventola un manifesto sullo sfondo di una folla in corteo. Ha gli occhi bassi ma merita comunque un futuro migliore. La primavera araba ingorga anche il regime di Assad. L'assemblea Onu condanna la Siria, ma nessuno sa come uscire dal bagno di sangue. Cosa deve fare Israele? L'opinione agli esperti.

Voto: 10



# DOSSIER / Leggere per crescere



## Pagine per i giovani, progetti verso il futuro

a cura di Ada Treves

**"La Fiera del Libro per Ragazzi è rigorosamente riservata agli operatori del settore". E, in grassetto, in grande evidenza, si aggiunge che "Non sono ammessi bambini". In effetti la BCBF, come viene amichevolmente chiamata dai frequentatori abituali la Bologna Children's Book Fair, è una fiera tecnica, per addetti ai lavori che guardano, si aggiornano, acquistano e vendono diritti di traduzione. È destinata ai professionisti e soprattutto agli editori, che ne sono**

**i veri protagonisti. Anche quest'anno, alla sua 49° edizione, la più importante Fiera del libro specializzata per ragazzi al mondo, può contare su una grande affluenza: oltre 1200 espositori da 66 paesi. E questo nonostante la difficile situazione economica che aveva fatto temere a Roberta Chinni, Project Manager dell'evento, che ci sarebbe sta-**



Foto: Babiche © Pirelli & Pirelli, Massimo Sestini

**ta una flessione delle presenze, sia fra gli editori che fra il pubblico. Invece le cose per fortuna non sono andate così. "Io parlo con gli editori, ovviamente, e sento una grande energia, una grande voglia di fare cose nuove, di impegnarsi sui progetti. Credo che ci saranno dei risultati interessanti: ho sentito ad esempio di**

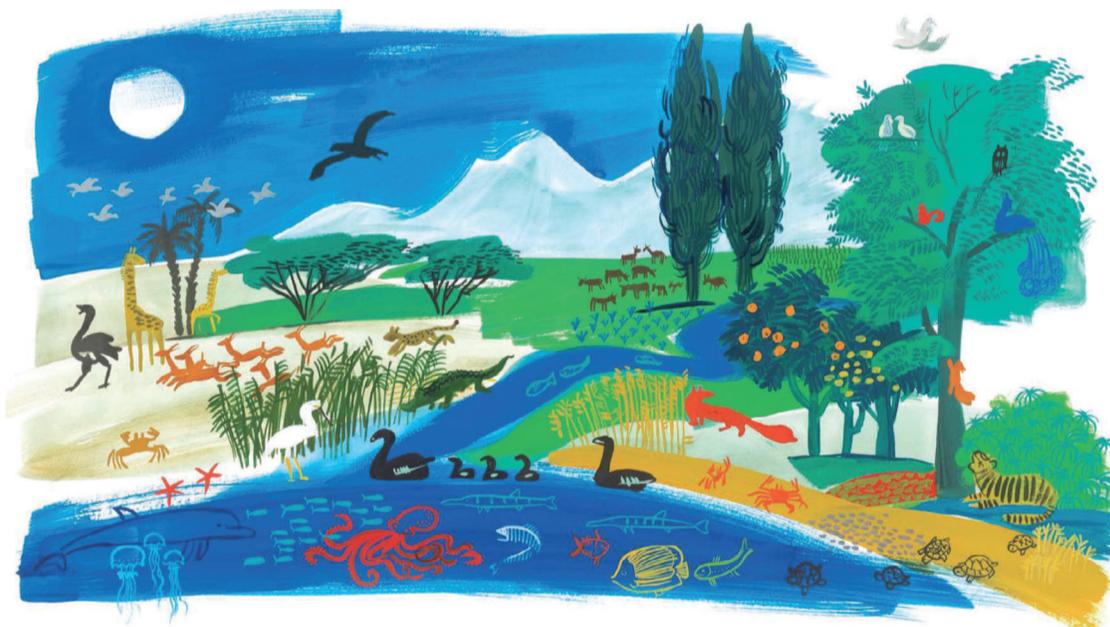
**molte case editrici che si alleano per poter continuare a finanziare idee che reputano valide, e questa è la parte migliore, è quello che deve succedere fra le persone che vengono e si incontrano a Bologna". E sulla disponibilità a spendere per comprare un libro per bambini o ragazzi la sua reazione è stata ancora più decisa: "Si continua a credere nel futuro, certo. Le persone investono sui bambini e un libro è sempre qualcosa di prezioso."**

## Le storie nostre per capire la nostra storia

Nel grande libro di Shoham Smith torna nel linguaggio attuale tutta l'energia del racconto midrashico e talmudico

— Daniel Reichel

Ogni tradizione, ogni cultura ha i suoi racconti a cui affidare il complicato compito di educare o dare risposte alle nuove generazioni. E lo scorrere del tempo sembra in molti casi non intaccare l'attualità. Cambiano gli sguardi e le interpretazioni ma le storie sono le stesse. Purtroppo alcune si perdono e finiscono in una soffitta polverosa in attesa di essere riscoperte. E così quando qualcuno le rispolvera, tutti abbiamo la possibilità di recuperare un pezzo delle nostre tradizioni, della nostra cultura. Almeno così è stato per il nuovo libro di Shoham Smith, Haggadoth Shelanu (Le nostre storie - Edizioni Kinneret), che porta l'eloquente sottotitolo di "un universo di leggende ebraiche per bambini".



per una struttura che ricorda la Ghemarah, il commentario del Talmud. Note che riflettono il pensiero e l'interpretazione in chiave moderna quanto personale delle leggende della tradizione: femminismo, pensiero laico e altre tematiche emergono dalle riflessioni dell'autrice israeliana. Un esempio? La storia di Rabbi Akiva e Rachel. "Dal punto di vista del mondo femminista - spiega ad Haaretz la scrittrice - è un racconto che pone diverse problematiche". Rachel è la bella e giovane figlia di Kalba Savua. Rimasta impressionata dalla personalità del quarantenne Akiva, la donna decide di "sacrificare se stessa - spiega la Smith - per permettergli di frequentare una scuola di Torah mentre lei lo attende a / segue a P19

### A UNDICI ANNI ZOOM ROCKMAN È GIÀ UNA FIRMA

## Fumetti e peperoncini, a colazione

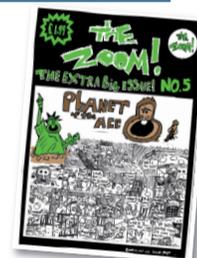
**Avere 11 anni, disegnare da sempre, stampare ogni sei mesi un albo (e venderlo) ed essere il rappresentante della propria nazione a un concorso internazionale di fumetto restando se stesso. Questo è Zoom Rockman, londinese, autore unico di The Zoom.**

**Hai iniziato a disegnare molto presto. Ti ricordi quando? Nei miei ricordi ho sempre disegnato. Ti piace sempre? Sì, è divertente. Ci sono altre cose che ti fanno star bene come disegnare i tuoi fumetti? Sì, mangiare peperoncini! A scuola, i tuoi insegnanti e i tuoi amici ti appoggiano?**

**Alcuni dei miei insegnanti mi lasciano fare i compiti sotto forma di fumetto, e i miei amici vengono alle feste che organizzo per il lancio dei nuovi numeri. Essere famosi è bello o ti sembra difficile? In realtà non penso a me stesso come a uno famoso. Nella tua famiglia sono tutti in qualche modo artisti. È importante? Sì, perché possiamo discutere delle mie nuove idee. Cosa fai quando non stai disegnando, quando sei con tuo fratello o con i**

**tuoi amici? Quando sono con i miei amici mi piace stare alla PS3, guardare un film o giocare. Hai un cibo preferito? Qualcosa che invece trovi pessimo? Adoro qualsiasi cosa sia molto speziata, e trovo i fagioli assolutamente disgustosi. C'è qualcosa di importante che non ti ho ancora chiesto? No. La madre di Zoom, Kate Lennard, rac-**

**conta come fin da piccolissimo suo figlio adorasse pasticciare con carta e matite. I suoi disegni erano molto dettagliati, pieni di piccoli personaggi fino a quando, avendo Zoom imparato a scrivere, hanno iniziato a riempirsi di parole. Si sono trasformati prestissimo in fumetti ed è stato chiaro come fosse questa la cosa che stava cercando di fare, fin dall'inizio. Disegnare è un modo per rilassarsi, e Zoom ha abitudini ben precise: crea fumetti a colazione, e si porta 'il lavoro' a letto, prima di andare a dormire. Così, intorno ai nove anni, si è ritrovato ad avere una tale raccolta di disegni che l'idea, in una fami- / segue a P21**





# DOSSIER / Leggere per crescere

## Spiegelman: 'Anche un cane diventa un libro'

Il creatore di Maus e della graphic novel racconta il suo progetto editoriale dedicato al pubblico dei più giovani

— Ada Treves

Francoise Mouly è arrivata a New York come studentessa di architettura, e si è dedicata a mille lavori fino a quando, grazie anche all'incontro con Art Spiegelman, ha individuato le sue vere passioni: le arti grafiche e l'editoria. Mentre lavora come colorista per la Marvel, nel 1977, fonda una piccola casa editrice, la RAW Books & Graphics, da cui parte la nostra storia, ma è necessario ricordare che suo partner nell'impresa, e nella vita, era Art Spiegelman, l'autore che sarebbe poi riuscito praticamente da



solo a riconciliare gli adulti con la lettura dei fumetti, grazie soprattutto a Maus, l'opera che gli è valsa il premio Pulitzer, nel

1992, nonostante i suoi genitori avessero cercato in tutti i modi di convincerlo a diventare dentista. Come esplicitamente dichiarato sin dall'origine nel suo nome - RAW sta per Real Art Works - la RAW Books & Graphics selezionava lavori di livello artistico molto alto, pur ricavando la maggior parte dei suoi guadagni dalla pubblicazione di una guida di Soho e Tribeca. E' però nel 1980, con la nascita di RAW magazine, che si arriva al salto di qualità. Si trattava di una antologia di comics e storie illustrate, selezionati da Spiegelman e Mouly, che raccoglieva il lavoro di artisti americani allora difficilmente pubblicati altrove, studenti di Art e artisti europei di altissimo livello. Come dichiarato anche recentemente da Spiegelman, la grande scommessa di RAW magazine era di riuscire a dimostrare che i comics non sono solo una cosa da bambini. Durante quegli anni Francoise Mouly, diventata art editor e poi art director del New Yorker, inizia a raccogliere i numerosi premi e riconoscimenti di cui sarebbe poi stata costellata la sua carriera. Nel frattempo Spiegelman pubblica, a puntate e proprio su RAW magazine tra il 1980 e il 1985, il primo volume di Maus e raccoglie il successo che, dopo la pubblicazione del secondo volume, l'avrebbe portato al Pulitzer. Nel 1994 poi le inquietanti illustrazioni in bianco e nero di Spiegelman avevano dato nuova vita al classico di Joseph Moncure March, uscito originariamente nel 1928. Nel 1997, cambiando completamente genere, scrive un libro per bambini, Open me, I'm a Dog che ri-

serva una grande sorpresa: leggendolo si scopre che non si tratta di un libro che sembra un cane - ha anche coda e un guinzaglio, se mai servisse... - ma di un cane che è stato per magia trasformato in un libro.

Nel 2000 si arriva alla fondazione di RAW Junior Division, dove l'idea alla base di RAW magazine, pubblicare antologie di illustratori capaci di lavorare senza fare alcun compromesso sulla qualità, è diretta però ai bambini. Little Lit (come già raccontato nel dossier Leggere per crescere dello scorso anno) è un annuario di lusso che raccoglie lavori originali e inediti di tutte le grandi firme dei comics e dell'illustrazione. I primi tre volumi toccano molti temi ebraici, o comunque dedicati alle differenze e alla società plurale, attirando collaboratori illustri. Il primo volume della serie si intitola Little Lit: Folklore & Fairy Tale Funnies. I volumi successivi, intitolati Little Lit: Strange Stories for Strange Kids e Little Lit: It Was a Dark and Silly Night... sono diventati, come il primo, un must anche per i



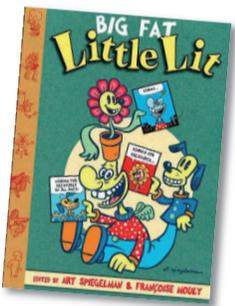
collezionisti e per gli appassionati di fumetto per adulti, nonostante siano dichiaratamente per bambini. Fra le tante chicche, oltre ai lavori dello stesso Spiegelman e della Mouly, che hanno anche il ruolo di curatori della serie, è pubblicata in Little Lit una meravigliosa versione della famosa leggenda chassidica del Principe e il pollo di Nachman di Breslov. Nel 2006 esce poi una sorta di riassunto di questa straordinaria avventura: Big

Fat Little Lit contiene il meglio del meglio dei comics contenuti nei tre volumi della serie, raccolti in un solo volume (con una nuova copertina di Spiegelman) che, pur se dedicato ai bambini solleva ancora una volta parecchie domande: un libro di tale livello artistico e tale complessità è davvero adatto a un pubblico di piccoli lettori?

La cosa notevole, raccontata recentemente a Torino con garbata ironia

dallo stesso Spiegelman è che mentre con RAW magazine il tentativo consapevole era di convincere il mondo che i comics potevano essere adatti a un pubblico adulto, il progetto di Little Lit era esattamente l'opposto: riportare i bambini alla lettura dei comics - lo slogan di Little Lit era proprio "Comics - They're not just for Grown-ups Anymore" - ma ripartendo da un lavoro di altissima qualità, sia grafica che narrativa.

Forse anche per rispondere alla questione, e con un interessante ritorno alle origini, quasi a chiudere un cerchio, il 5 aprile del 2008 la coppia Mouly-Spiegelman ha fondato TOON Books, un ulteriore passo avanti verso la costruzione di uno strumento educativo. Si tratta di una serie di comics destinata a lettori dai quattro anni in su, rigorosamente suddivisi per età, abilità di lettura,



## L'anima? Ha una tecnologia

Pixar compie 25 anni e in una grande mostra riafferma il ruolo centrale della creatività

**C'è una scena, in Toy Story 2, in cui il collezionista impaziente, mentre aspetta che venga terminata la riparazione di Woody, si sente rispondere: "You can't rush art". E' una dichiarazione di principio, inserita appositamente, che purtroppo è facile sfugga agli spettatori.**

**John Lasseter è animatore, regista, sceneggiatore e produttore cinematografico, ed è soprattutto uno dei fondatori (con Steve Jobs e John Catmull) della Pixar, di cui è anche direttore creativo. Ha scritto, per il pannello introduttivo della mostra Pixar, 25 anni di animazione che sta girando il mondo: "È difficile immaginare che alla Pixar gli artisti che usano i mezzi tradizionali - disegni a mano, dipinti, pastelli, scultura - sono in numero quasi pari a quello degli artisti che impiegano i mezzi digitali."**

**Ed è davvero questa la parte che più colpisce della mostra appena chiusa a Milano: vedere come siano la creatività e il talento a dare forma alle storie, a fare da base a quelli che diventano poi film considerati il top**

**dell'animazione computerizzata. Vedere il lavoro degli artisti Pixar incorniciato ed esibito in un allestimento da museo implica automaticamente trovarsi a riflettere su cosa sia "arte" e cosa sia appropriato mostrare in un museo. Se la definiamo come parte di un processo o di un prodotto che stimola un'emozione forte, risulta immediatamente chiaro che tutti gli oggetti della mostra Pixar rientrano nella categoria.**

**L'emozione che provocano è ancora più forte nel caso delle due installazioni create appositamente per la mostra: Artscape è una installazione multimediale creata usando la tecnologia digitale, in cui l'arte bidimensionale viene esplorata in un movimento**



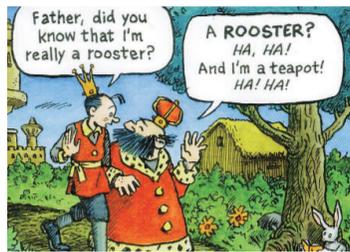
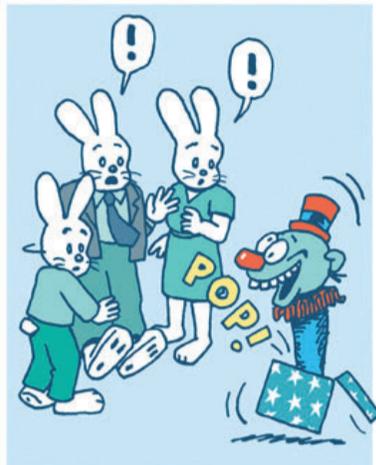
**tridimensionale simulato, portando in continuazione gli spettatori (la proiezione dura 15 minuti) dentro e fuori dalle immagini; gli effetti visivi, accompagnati da un incredibile panorama sonoro, creano una suggestione cui è praticamente impossibile sottrarsi. L'altra installazione, lo Zoetrope Toy Story, ha origini antiche: brevettato negli Stati Uniti nel 1867, era una forma popolare di intrattenimento domestico alla fine del diciannovesimo secolo. Ruotando rapidamente una sequenza di immagini statiche all'interno di un cilindro, il dispositivo dimostrava i principi di base dell'animazione prima dell'invenzione del**



**cinema. Quello in mostra ne è una versione tridimensionale ed è stato sviluppato da scienziati in collaborazione con animatori e artisti: in un ciclo di diciotto inquadrature, ognuna è rappresentata da una figurina tridimensionale del personaggio, montata in**

**un punto preciso del disco che ruota alla velocità di un giro al secondo. In più uno stroboscopio su ogni inquadratura blocca il movimento, consentendo all'occhio umano di percepirla come un'immagine singola del personaggio.**

**Quando l'occhio vede tutte queste immagini bloccate in rapida successione, l'effetto di movimento apparente le mette tutte in fila creando l'illusione della realtà. Un'illusione talmente forte da tenere il pubblico inchiodato, incapace di allontanarsi pur di vedere più e più volte il cilindro rallentare fino a fermarsi, a mostrare le figurine dei personaggi, perfettamente immobili, per poi lenta-**



competenze. Ognuno dei volumi pubblicati viene valutato da un gruppo di esperti che verificano se sia adatto al pubblico a cui è destinato e se contenga una scelta di storie, immagini e anche vocabolario che possano arricchire e sostenere quella specifica fase dello sviluppo cognitivo. Soprattutto, TOON Book ha l'obiettivo di far scoprire la magia della lettura fin dalle primissime esperienze. Partendo dai fumetti. O, meglio, ripartendo dai fumetti, che all'inizio della loro storia erano destinati solo a un pubblico di giovani lettori per poi venire sdoganati anche per un pubblico adulto e rischiare di essere lì confinati, grazie in particolare al successo dei Graphic Novel, defini-

zione che Art Spiegelman considera una pura operazione di marketing. Per la precisione ha dichiarato, un po' perfidamente, che il Graphic Novel "è semplicemente il buon vecchio fumetto, diventato però ambizioso". Sollecitato sul rapporto fra Graphic Novel e i bambini, ha poi risposto, con una certa durezza, che la maggior parte dei libri per bambini "è molto stupida; l'esempio classico, per i più piccoli, può essere una pagina di un grande libro illustrato con il disegno di un bambino che sta correndo, e il testo che recita: 'Ecco Dick. Dick sta

correndo. Oh come corre Dick'. L'unica cosa che si scopre leggendo è che il bambino si chiama Dick, informazione probabilmente del tutto inutile". Ha poi aggiunto, raccontando la nascita di TOON Books, che "I fumetti sono molto più vicini alle modalità di comunicazione naturali per gli esseri umani, procedono per piccoli scoppi di parole, che arrivano alla superficie senza troppi intermediari. E non si tratta solo della parola,



letta o scritta, che da sola non basta; per capirsi servono anche gesti, intonazioni, espressioni. Il fumetto contiene simultaneamente molti di questi elementi, avvicinando con molta semplicità i bambini alla lettura. Non è in nessun modo necessario insegnare ai bambini come leggere, o addirittura come disegnare comics, lo fanno in maniera del tutto naturale."

**HAGADOT da P17 /**

lungo, sola e in povertà". Quando Rabbi Akiva, divenuto oramai un'autorità, torna da Rachel, la primavera della giovinezza è ormai passata e il tempo segna profondo il volto della donna. "Un'altra donna allora probabilmente al suo posto avrebbe rinunciato a questa logorante attesa, avrebbe pianto un po', ingoiato l'amara pillola e aspettato che il padre le scegliesse un nuovo marito. Ma Rachel non era una donna ordinaria". L'interpretazione data dalla scrittrice si sofferma ed enfatizza la scelta di Rachel di scegliere l'amore in favore delle comodità della casa paterna, di percorrere la via più

ucraino. "Ho preso lui e Rawnitzky come esempi da seguire e sono tornata alle fonti - spiega, ricordando poi come è nata la prima bozza di idea per la nascita di Haggadoth Shelanu - Quando i miei bambini erano piccoli cercavo di raccontare loro le storie di Re Salomone tratte dal libro Va'yehi Hayom ma in ogni frase c'erano parole complicate e una sintassi difficile da comprendere. Così, un po' per gioco, dissi a mio marito che il libro doveva essere tradotto in ebraico ma lui non condivise questa mia idea. Per un po' non ci pensai, senza però abbandonare il progetto. Dall'incontro con Yael Molchadsky della casa edi-



impervia e attendere nella solitudine l'amato. "Tutto questo non è scritto esplicitamente nel testo, è una mia lettura personale della vicenda", ammette la Smith che, rispondendo al giornalista Tamir Rotem, spiega di non aver cambiato nessun fatto. "Ma piuttosto che sperare che il lettore faccia una sua interpretazione, ho inserito i commenti. In ogni caso c'è spazio per considerazioni autonome. Un riadattamento è anche un commento e io l'ho sentita come un'opportunità per aggiungere il mio pensiero e il mio punto di vista, ad esempio sulla differenza del ruolo maschile e femminile". Cresciuta a pane e classici (con una particolare attenzione a Gerrald Durrell, tra gli autori preferiti della madre), Shoham si immerge nella lettura per l'infanzia, scrivendo diversi libri tra cui un'antologia dei miti dell'antica Grecia. In casa, i suoi tre figli sono cresciuti senza televisione, ascoltando con avidità i racconti di Huckleberry Finn e le avventure di altri celebri personaggi del mondo letterario. È soprattutto Bialik a ricoprire un posto d'onore nelle letture serali: l'ultima fatica della Smith si presenta proprio come un omaggio al poeta e scrittore

trice Kinneret, a cui la mia proposta piacque, siamo arrivati fino alla pubblicazione". Laica e con un background ben diverso dalle leggende della tradizione talmudica, Smith si è interessata progressivamente a questo mondo. Un fascino che non ha fatto che crescere quando è entrata in contatto con la Alma College, istituto di cultura ebraica di Tel Aviv che organizza gruppi di studio sul Talmud. E da qui la scelta di tornare alle fonti, dandone però una chiave di lettura nuova. La giuria della Acum (Associazione israeliana per i diritti musicali e letterari) nel premiare la Smith nella sezione della letteratura per l'infanzia, ha sottolineato come l'autrice abbia avuto il merito di riadattare una parte del prezioso tesoro delle leggende talmudiche in una versione "aggiornata, semplice e affascinante". A coloro che chiedono per quale motivo non abbia inserito questo o quel racconto, la Smith risponde senza tanti convenevoli. "Ci sono alcune storie che non mi piacciono o che credo non siano adatte ai più piccoli. Così non le ho inserite. Ed è questo il bello, o meglio il privilegio, di avere la possibilità di scegliere: poter lasciare qualcosa fuori".



mente ripartire fino a raggiungere la velocità necessaria per ricreare l'illusione. Dentro e fuori dalla magia, come nell'altra installazione. Alla Pixar sottolineano sempre come gli aspetti essenziali di un film siano la storia, il personaggio e il mondo: per arrivare alla storia vengono impiegati anche quattro o cinque anni, i personaggi devono essere interessanti e avere una forte attrattiva per il pubblico e devono esistere in un contesto che sia del tutto unico. Sembrerebbero elementi scontati ma in Toy Story, per esempio, si por-



ta al centro della narrazione una delle passioni di Lasseter: i protagonisti vogliono capire come sono fatti, la loro essenza concettuale, le loro limitazioni, cose che possono definire l'essenza della filosofia della Pixar: quasi una riflessione teorica che viene poi portata all'estremo in Wall-e, che è a sua volta un film sulla tecnologia, sul futuro, sul design, ma soprattutto un film sull'oggetto che pensa a se stesso. Si tratta di elementi difficilmente percepibili dagli spettatori, sia bambini che adulti, che di fronte a un

film Pixar vengono quasi risucchiati dallo schermo. E ricordando un'altra citazione di John Lasseter, che sostiene che la tecnologia non crea i film, le persone lo fanno - "Non sei un animatore solo perché sai muovere un oggetto dal punto A al punto B. Sei qualcuno che dà vita a un personaggio, un qualcosa che i software e la tecnologia non possono fare." - non bisogna dimenticare anche che fare film è poi soprattutto un altro modo di raccontare delle storie.

a.t.



# DOSSIER / Leggere per crescere

## Anna e Mirna al lavoro su Shemot

— Odella Libermanome

La pubblicazione dei primi due libri dedicati allo studio della Torah per i ragazzi segna l'inizio di una nuova fase dell'attività del Dipartimento Educazione e Cultura dell'UCEI dedicata alle scuole e alla realtà educativa ebraica italiana in generale.

Il progetto editoriale avviato circa due anni fa nasce dalla consapevolezza della necessità di un testo di studio specifico di argomento ebraico per bambini e ragazzi, indispensabile per insegnanti ed educatori.

In quest'ottica le due insegnanti Anna Coen e Mirna Dell'Aricecia hanno dedicato lungo lavoro alla stesura del primo volume "La mia Torah - Le Parashot di Bereshit narrate ai ragazzi", uscito alla fine del 2010 e oggi in uso in tre scuole ebraiche, in diversi Talmud Torah, in contesti di educazione non formale, in ambiti di singole famiglie interessate e spesso lontane dai centri comunitari principali della penisola.

Il sottotitolo "Lettura dinamica con cenni al Midrash, approfondimenti,



giochi e attività" è direttamente la chiave di spiegazione della scelta di impostare il testo mantenendo la suddivisione in Parashot, raccontandole con aggiunta di puntuali citazioni e modulando, per ognuna di esse, una serie di attività correlate e spunti didattici molteplici, adatti e utilizzabili da alunni di diverse fasce di età e diversi livelli di conoscenza. Caratterizzazione specifica del progetto è l'assegnazione al testo di un format editoriale che lo rende-

se adatto ai fini scolastici e pedagogici in un contesto di educazione ebraica, ma comparabile con i libri di testo di altre materie in possesso degli allievi: un obiettivo che ha visto il coinvolgimento di figure professionali



specializzate, in aggiunta al lavoro di confronto e revisione dei contenuti curati direttamente dalla direzione del Dipartimento.

I segni di un primo feedback assai positivo giungono dai bambini che dall'inizio di questo anno scolastico stanno utilizzando il testo; si tratta di allievi del secondo ciclo della scuola primaria e nei casi di Talmud Torah anche della scuola media. Giudizi favorevoli che riguardano proprio la parte iconografica e quindi le immagini, l'uso dei colori, le mappe esplicative, la grafica accattivante, in sostanza il piacere e l'entusiasmo di avvicinarsi

al testo e con esso al contenuto. Per gli insegnanti, uno strumento che si presta a usi molteplici, talvolta occasione per la spiegazione di termini nuovi e difficili, specialmente per gli allievi più piccoli, un punto di partenza e un supporto per il lavoro che il docente sviluppa nella propria classe. L'apprezzamento per il testo più volte espresso anche dalle famiglie degli allievi sia di scuole che di Talmud Torah, avvalorata l'ipotesi progettuale che il libro potesse entrare nelle case e costituire un momento di studio familiare. È solo l'inizio della raccolta dati e della verifica che il Centro Pedagogico, coordinatore del progetto per il Dipartimento Educazione e Cultura, intende strutturare e mettere a disposizione per trarre un quadro di valutazione generale. Nel contempo è in fase di lavorazione, con disponibilità prevista entro il 2012, il secondo volume riguardante le Parashot di Shemot di cui vi proponiamo qui in anteprima alcune immagini: stesso format, stessa impostazione, per arricchire di conoscenza, stimoli e curiosità i giovani studenti.

## Berlino, il ritorno dei lettori bambini

Myriam Halberstam riporta in vita l'editoria per l'infanzia, per il nuovo ebraismo tedesco

Essere ebrei, vivere in Germania, avere due bambine, e trovarsi ogni inverno di fronte a un'ampia scelta di libri ad argomento natalizio e nulla su Hanukkah. Una persona qualunque probabilmente cercherebbe in biblioteche, centri ebraici, su internet, e troverebbe qualche libro più adatto a due bambini ebrei che festeggiano Hanukkah... Myriam Halberstam no. Lei ha affrontato il problema in maniera molto più drastica:

per risolvere la questione ha messo in piedi la prima casa editrice ebraica specializzata in libri per bambini nata nella Germania del dopoguerra. Per la verità

prima ancora ne aveva combinata un'altra: visto che non trovava una storia che parlasse di Pesach ne aveva scritta una. Sembra meno impegnativo, ma poi Myriam ha anche ottenuto che un colosso editoriale come la Carlsen Verlag lo pubblicasse, e non solo, è pure riuscita a farlo diventare uno di nove libretti, una serie che affronta il tema della diversità religiosa ed etnica in Germania. In sostanza la signora fa sul serio. Molto sul serio. Al punto di ottenere perfino

che la società autostradale tedesca comprasse 4mila copie - di ciascuno dei nove libri, sono 36mila libri! - per distribuirli in omaggio ai propri clienti. Anche il libro su Hanukkah lo ha scritto lei, e Nancy Cote, una pluripremiata illustratrice americana, ha dato corpo alle buffe avventure di

Hannah, che vorrebbe tantissimo ricevere un cavallo per la festa, e lo ottiene. Ein Pferd zu Channukka (già tradotto in inglese, A Horse for Hanukkah) è il primo libro pubblicato dalla sua casa editrice, la Ariella Verlag, o Ariella Books, nell'ottobre del 2010, e DafDaf, il giornale ebraico dei

bambini, ne ha presentato un estratto nel numero 15, uscito in occasione di Hanukkah, lo scorso anno. Sia la serie pubblicata dalla Carlsen Verlag che il primo libro della Ariella Verlag rispondono a una necessità molto sentita in Germania. La diversità sia culturale che religiosa è in



enorme crescita e i bambini appartenenti al gruppo maggioritario hanno bisogno di imparare qualcosa delle minoranze, meglio ancora se è una conoscenza che parte da situazioni festive, allegre, co-



## Leah Goldberg: lingue, fronti, frontiere

Leah Goldberg era nata nel 1911, da una famiglia ebraica lituana proveniente da Kanaus. Allo scoppiare della Prima guerra mondiale la sua famiglia fuggì in Russia, dove rimase fino al ritorno in patria che però ebbe effetti nefasti: al confine il padre venne accusato di spionaggio e imprigionato e torturato per una settimana, portandolo alla malattia mentale che lo avrebbe allontanato dalla famiglia negli anni successivi. I genitori della Goldberg parlavano varie lingue e lei stessa imparò l'ebraico - che non rientrava fra quelle già in uso in casa - molto presto, al punto che già a dieci anni aveva iniziato, consapevolmente e con grande determinazione, a scrivere in quella che sarebbe stata l'unica lingua in cui avrebbe prodotto. Po-

chissimi anni dopo annotava nel suo diario che "la sfavorevole condizione di coloro che scrivono in ebraico non mi è sconosciuta. (...) Per me scrivere in una lingua differente dall'ebraico è come non scrivere per nulla e tuttavia voglio diventare una scrittrice. Questo è il mio unico obiettivo". Ottenne un PhD in lingue semitiche e tedesco alle Università di Bonn e di Berlino prima di trasferirsi in quella che ancora era la Palestina, nel 1935, dove si unì subito a un gruppo di poeti, ebrei, sionisti e di origine est euro-

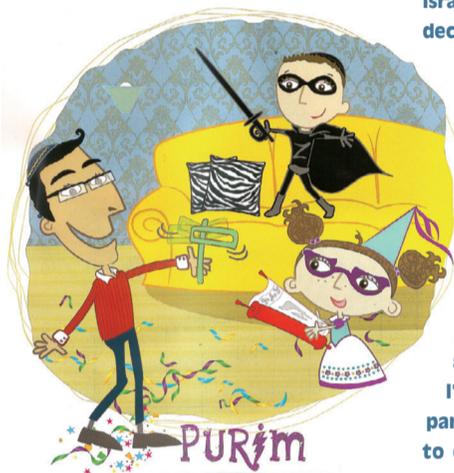
pea, noto come Yakhdav (insieme), gruppo caratterizzato anche dal rifiuto dello stile poetico più comune fra le generazioni precedenti, come in Bialik. Lavorò come insegnante e fu poeta e scrittrice, sia per adulti che per bambini, redattrice per i giornali Davar e Al HaMishmar, e per il giornale per bambini Mishmar Liveladim e lavorò per Hapoa-lim Sifriat (la Biblioteca dei lavoratori) e successivamente fu anche consulente letterario di Habima, il teatro nazionale. Nel 1954 iniziò a tenere corsi di letteratura all'Uni-



# Sono nato, faccio una domanda

— Lucilla Efrati

Una nuova nascita, un libro pieno di allegri disegni e gli alberi: tre soggetti che sembrano non aver alcun nesso logico l'uno con l'altro ma il cui senso è subito chiaro se dietro tutto questo c'è il Keren Kayemet le Israel, la più antica organizzazione ecologica del mondo, che dal 1901 ha raccolto i fondi necessari al riscatto della Terra d'Israele e che tutela fin dalla sua nascita con varie attività: ad esempio



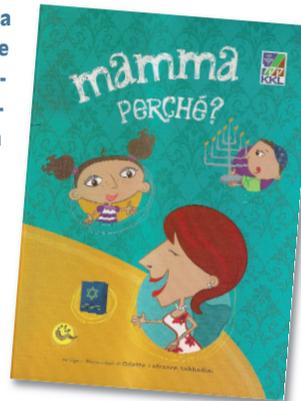
bonificando paludi e piantando più di 200 milioni di alberi. Chi di noi può dire di non aver mai visto i tradizionali bossoli bianchi e celesti che arrivavano nelle case e nelle scuole ebraiche, in cui mettere qualche spicciolo prima dell'inizio dello shabbat? Piccoli gesti che avevano un grande valore educativo e ideologico perché ti facevano sentire parte di un grande impegno, quello di bonificare terre, piantare alberi in zone desertiche e rendere più rigogliosa, bella e sicura la terra di Israele. Da qualche tempo il Keren ha deciso di essere presente fra le famiglie ebraiche anche inviando alle famiglie che sono allietate dall'arrivo di una nuova vita un libro, che si intitola *Mamma perché?*

Ispirandosi a *Maman, pourquoi?* di Charlotte Gutmann, il KKL ha deciso di recuperare un volume di diversi anni fa rivedendone il testo e la grafica, ora più adatta ai bambini, oltre che all'impaginazione. Dei disegni e della parte grafica si è occupata - per conto del KKL Italia - Odette Lafrance

Sabbadini, poliedrica artista canadese che vanta oltre venti anni di esperienza nell'ambito del design grafico.

Perché celebriamo la festa delle capanne? Come festeggiamo Chanukkah? Perché a Sukkot agiamo il lulav? Sono alcune delle domande che il bambino del libro pone alla mamma. Una lettera del presidente del KKL Italia, Raffaele Sassun, presenta l'opera rivolgendosi direttamente al neonato. La prima parte del libro è riservata alle informazioni personali del bimbo alla nascita, fotografie e dati relativi alla famiglia, seguono 14 capitoli di dialogo fitti fitti tra mamma, Dina e Daniel (che sono nomi fittizi, uno dei due viene di volta in volta sostituito col quello del piccolo destinatario del dono).

Il primo capitolo del libro è dedicato all'ebraismo, il secondo allo Shabbat



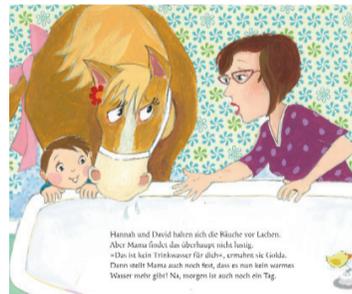
e i seguenti sono ciascuno su una diversa festività ebraica. Vengono spiegati al bambino significati, simbologie e tradizioni. Illustrati di tanto in tanto, all'interno, anche i collegamenti con il KKL (per esempio nel caso di Tu Bishvat, quando è tradizione piantare alberi).

La prima copia di *Mamma perché?* è stata stampata nel novembre 2010 e da allora è stato inviato a oltre duecento nuovi nati, soprattutto a Roma e Milano ma anche in molte altre Comunità. Il dono del libro da parte del KKL è legato anche all'aspettativa di un ritorno di offerte da destinarsi alle varie iniziative dell'organizzazione, e chi lo desidera può farne regalo a nuovi nati o a chi ha già compiuto l'anno di età. In questi casi viene richiesta una donazione minima di 25 euro. Sono in molti ad avere apprezzato l'idea, richiedendo copie personalizzate per altri bimbi, in famiglia.

me nel caso di Ein Pferd zu Hanukkah. Per di più, a partire dal 1989, la comunità ebraica tedesca è cresciuta, soprattutto a causa dell'afflusso di migliaia di ebrei provenienti dall'ex Unione Sovietica, ed è arrivata a circa 200mila persone. E 65 anni dopo la Shoah una filmmaker ebrea un po' americana e un po' tedesca, pensando molto alle sue figlie, ha voluto colmare un vuoto nel panorama editoriale che iniziava a farsi sentire. "Inoltre - ha sottolineato - non sarebbe male se gli ebrei e l'ebraismo diventassero una parte normale della so-

cietà tedesca, ma solo se sai qualcosa degli ebrei puoi percepirla come tali. Riuscire a far arrivare anche attraverso i libri qualche elemento dell'identità ebraica alle mie figlie è sicuramente stata una molla potente ma questo libro non è dedicato solo agli ebrei: ho davvero sperato di creare un poco di consapevolezza anche in chi non lo è".

Il percorso di ritorno alla normalità che l'ebraismo tedesco ha intrapreso ormai da decenni passa anche attraverso le coloratissime illustrazioni di un libro, allegro e sereno, che parla



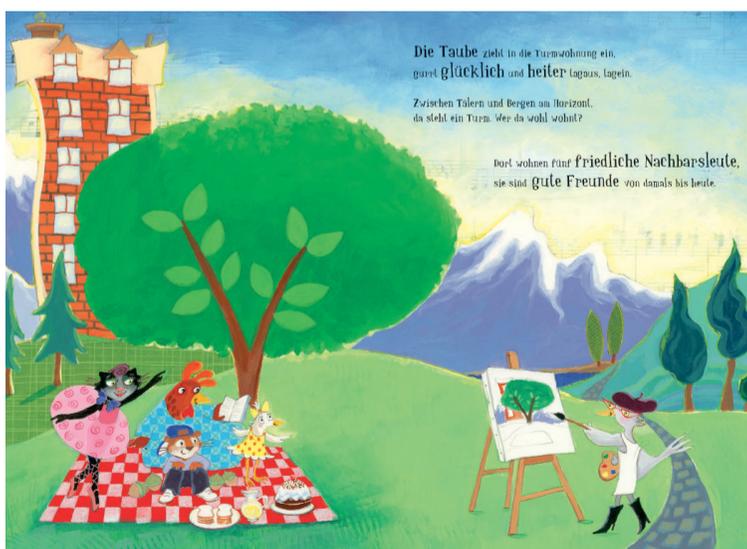
ai bambini, a tutti i bambini. La Shoah in Germania è ancora onnipresente nei media, ed è un elemento determinante nei rapporti fra ebrei e non ebrei. Anche per questo Myriam

Halberstam ha dichiarato: "Volevo fare qualcosa che guardasse al futuro in un'ottica positiva, senza il peso del passato: la maggior parte dei libri tedeschi a tema ebraico parla ancora di Shoah e secondo me era invece importante avere un libro in cui gli ebrei sono normali, e non succede loro nulla di terribile.

Per di più è proprio necessario che i bambini portino da subito questo terribile carico, soprattutto se già vivono in Germania".

Nonostante la casa editrice sia ancora una realtà piccolissima, i progetti sono molti, e le cose sembrano procedere bene, al punto che Myriam può dichiarare, con una certa allegria sorniona, che "In fondo è normale che le cose siano state difficili all'inizio: a nessuno viene in mente in maniera spontanea di cercare da una casa editrice tedesca dei libri a tema ebraico. Sembra quasi una contraddizione. E in realtà questa situazione che alcuni considerano paradossale mi ha aiutata: ci sono stati articoli sia in Europa che in America che hanno sottolineato la cosa, facendomi pubblicità". Il passaggio successivo, grazie anche a una collaborazione con l'Institute for the Translation of Hebrew Literature, è di quelli destinati a raccogliere consensi e far parlare di sé: è da poco uscito un secondo libro, la traduzione tedesca di Dira Lehakshir, Una stanza in affitto - illustrato ancora una volta da Nancy Cote - una piccola grande storia di una straordinaria scrittrice, Leah Goldberg.

noscimenti per la sua vasta attività intellettuale, tra cui il Ruppin Prize nel 1949 e il prestigioso premio Israele per la letteratura, nel 1970. Proprio nel 1970, prima di ritirare il premio, morì - grande e accanita fumatrice - di cancro ai polmoni. Colpisce come si sia arrivati solo da poco, in occasione del centenario della nascita, e nonostante una copiosissima biografia, alla prima traduzione integrale in italiano di una sua raccolta poetica. Raccolta pubblicata sulle pagine di *A Oriente!*, rivista multilingue di *Lingue e Culture Orientali*, e presentata dagli istituti italiani di cultura in Israele. Ariella Verlag ha ora il merito di riportare all'attenzione degli europei il più noto dei suoi libri per bambini, *Dira Lehakshir, Una stanza in affitto*, un vero classico della letteratura ebraica per l'infanzia, e l'augurio è che sia solo la prima di molte nuove traduzioni ed edizioni.



versità Ebraica di Gerusalemme e dal 1963 fu direttrice del dipartimento di letteratura comparata. La sua bibliografia è molto estesa, comprende libri

di poesia, romanzi, testi teatrali e una ventina di libri per bambini, oltre a una notevole produzione come traduttrice. Ricevette anche numerosi rico-

**ZOOM** da P17/ gliata dotata di totale confidenza con il lato artistico del mondo, è stata immediata. Perché non farne una raccolta, un giornale? Per di più a Zoom piace l'idea di vendere, fare mercati, improvvisare bancarelle, forse anche per eredità culturale e familiare, con un nonno nel commercio e una tradizione che si fa sentire, soprattutto da quando, quest'anno, ha iniziato a frequentare una scuola ebraica. L'interesse per le proprie origini è forte, e l'umorismo ebraico in particolare è un argomento che lo sta stuzzicando parecchio: l'ultima passione sono gli spettacoli di Jackie Mason che, nato con il nome di Yacov Moshe Maza in una famiglia ortodossa e diventato presto rabbino, ha deciso però di fare il comico, il cantante e l'attore.

Zoom, oltre a una normalissima vita da ragazzino che si divide fra la scuola, gli amici, i film di science fiction e i giochi al computer, si diverte molto anche alle riunioni editoriali in cui, assieme ai genitori si trova a scegliere quali fumetti andranno nel prossimo numero di *The Zoom* (è ora in preparazione la sesta uscita) e di che colore fare la copertina. I suoi disegni, in effetti, sono monocolori, scelta proba-



bilmente influenzata anche dall'ambiente casalingo, descritto dalla madre come 'pesantemente orientato al bianco e nero'. Zoom sembra essere totalmente in controllo, la pressione familiare, se c'è, non si sente e anche gli spaccati di vita di quartiere che emergono dai fumetti sono molto sereni e semplici: compare il libraio che mette in vendita *The Zoom*, e il buono per andare a mangiare da George's fish'n'chips è reale, così come è reale la pubblicità (ovviamente disegnata dal piccolo fumettista) del locale dello stesso George, sponsor principale e uno dei suoi primi sostenitori.

Oltre all'appoggio del quartiere sono presto arrivati i primi contatti con i fumettisti indipendenti e qualche piccolo festival, in cui è lo stesso Zoom che monta la sua bancarella e con gran divertimento vende il giornale, e poi un trafiletto sul *Jewish Chronicle* e un'intervista alla BBC, fino alla soddisfazione di essere invitato a partecipare alla *Kids cartoonist competition* in Corea. Che Zoom ha vinto. Fra poco ci saranno il sesto numero di *The Zoom* e una collaborazione dal vago sapore internazionale, con un giornale ebraico per bambini che forse conoscete.



# DOSSIER / Leggere per crescere

## L'ultimo bottone e il sigillo dell'identità

Russel Hoban e Simms Taback, dal dark al colore sfavillante, ci hanno lasciato pagine indimenticabili per crescere consapevoli

Ci sono storie che ti scoppiano in mano senza preavviso con una pioggia di colori. E altre che sembrano sostenersi appese solo a un tratto d'inchiostro. Ci sono pagine che sembrano avvolgerti con il calore di una tavolozza lasciata in pieno sole e altre che sbucano dal buio per fulminarti di un bagliore oscuro. Chi le racconta, con le parole e con l'immagine, sceglie il campo di linguaggi diversi. Ti regala lampi di luce e brividi, ma la scelta di fronti tanto avversi cela in fondo solo un abisso apparente. Ci sono storie che sono tutte la stessa storia. Una storia che si lascia declinare in linguaggi differenti.

La storia del popolo ebraico. Non solo delle vicende, dei fatti, ma anche quella delle speranze, degli ideali, di una quotidianità speciale che ha accompagnato migrazioni, i pericoli i mille adattamenti. Sono trascorse solo poche settimane da quando Russel Hoban e Simms Taback, due grandi autori della letteratura ebraica per l'infanzia, all'unisono ci hanno lasciati. Milioni di bambini sono cresciuti sulle loro pagine, hanno assorbito attraverso le loro parole e la grafica inconfondibile dei loro libri, una lezione indimenticabile di identità. Ma questa doppia uscita di scena silenziosa, avvenuta nelle settimane invernali proprio quando le librerie sono più frequentate e i bambini leggono più volentieri, racconta solo apparentemente di due destini distanti fra loro. Certo, le differenze apparenti non si contano: Hoban non ha mai scritto esplicitamente di temi ebraici, Taback ha dedicato il suo lavoro quasi esclusivamente a raccontare la vita e le emozioni dell'immigrazione ebraica nel Nuovo mondo. Hoban optò spesso per il dark e per l'emozione introspettiva (soprattutto nel suo indimenticabile classico *Il topo e suo figlio*, pubblicato in Italia da Adelphi), rifiutò l'etichetta di autore per bambini per parlare a quell'animo universale che attraversa ogni stagione della vita, rifiutò infine anche la grande frontiera americana che aveva accolto la sua famiglia in fuga dai pogrom ucraini e lo aveva fatto crescere, e scelse di rifugiarsi nelle fumose complicazioni della Londra letteraria. Il suo rapporto con l'illustrazione era tanto sofisticato da sembrare quasi sofferto.

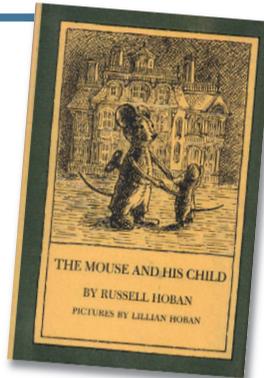
Taback scelse di raccontare, soprattutto ai lettori più giovani, tutto lo spettro dei colori dell'orizzonte americano. Le opportunità, le sfide,



la durezza e la riuscita. I fatti e i sentimenti che hanno accompagnato l'itinerario di milioni di rifugiati in fuga da un'Europa ingrata e inospitale.

Erano entrambi figli di famiglie ebraiche di umili origini. Appartenevano a quel mondo ebraico della East Coast che ha caratterizzato la vita della maggiore realtà della Diaspora ebraica e che pagando di persona salvò il mondo dall'abominio

► **RUSSEL HOBAN: il grande scrittore americano autore de "Il topo e suo figlio" affidò la sua filosofia di vita al personaggio infantile di un piccolo tasso. Suo padre fu protagonista del mondo dell'advertising newyorkese e si occupava delle inserzioni sul quotidiano yiddish Forward.**



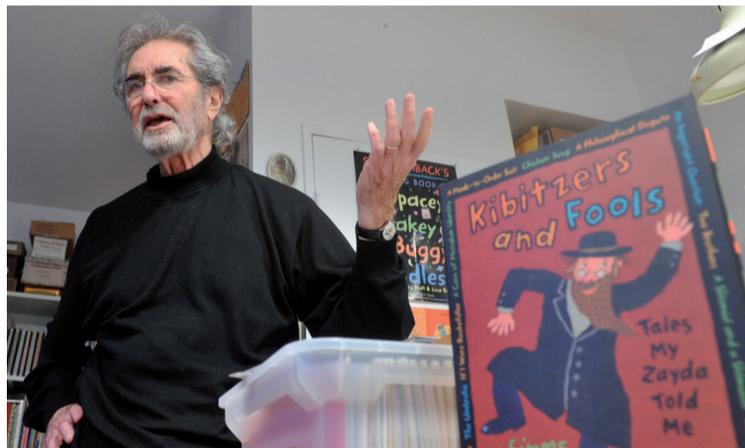
e riportò la democrazia nel Vecchio continente. Entrambi portarono la divisa dell'esercito americano, entrambi scrissero coltivando la passione dell'art director ed esaltando il significato dell'illustrazione e dell'edizione accurata, entrambi furono insegnanti. Entrambi ebbero il coraggio di fare letteratura ebraica per la gioventù quando questo non era ancora di moda e soprattutto entrambi si tennero lontani dai percorsi

di comodo. Elaborarono modelli ancora oggi molto rari e difficili da praticare sul mercato editoriale. "L'industria editoriale - ha spiegato l'autore di letteratura infantile Laurel Snyder, che è autore fra l'altro di *Baxter, the Pig who wanted to be Kosher* - adotta ancora oggi una visione molto limitante. Se vuoi parlare di festività, se vuoi ripetere le storie della Bibbia, va bene. Tutto quello che avviene in un villaggio polacco o in qualcosa che ci assomiglia, oppure in qualche angolo caratteristico del Lower East Side o di Brooklyn, è accettato. Ma se qualcuno vuole scrivere di valori ebraici, trasmettere una visione ebraica della vita senza lasciarsi cullare

dalla nostalgia, ecco allora che il mondo editoriale teme la destabilizzazione, ha paura di avventurarsi in territori considerati inaffidabili". Tenendosi lontano dallo stretto circolo della letteratura riservata a un pubblico esclusivamente ebraico, Hoban poteva permettersi di lanciare messaggi universali.

Scrisse libri di ogni genere, romanzi impegnativi, inquietanti e profondi - il lettore italiano può trovarne vividi esempi in *La ricerca del leone* (Adelphi), *Il sito di Angelica* (Guanda) e *Il diario della tartaruga* (Notetempo). Libri a tratti anche scomodi e inquietanti, tutti attraversati dal tormento della memoria e dell'identità. Ma forse il suo messaggio più profondo sta nelle pagine solo apparentemente puerili di *Frances*, un tasso precoce e curioso che porta sul mondo uno sguardo nitido, innocente e inguaribilmente curioso. I libri di questa lunga, popolarissima serie, insegnano tutti lezioni grandi sulla vita, una Weltanschauung profondamente ebraica densa di principi civili, ma sempre temperata dal gusto della vita e dal senso dell'umorismo, sempre al riparo dalla retorica appiccicosa dei libri per bambini che pretendono di insegnare qualcosa ad ogni costo. E l'operazione riesce in pieno grazie al ricorso alla musicalità e al witz. Hoban era figlio di uno dei protagonisti che vissero in prima persona la nascita del mondo dell'ad-

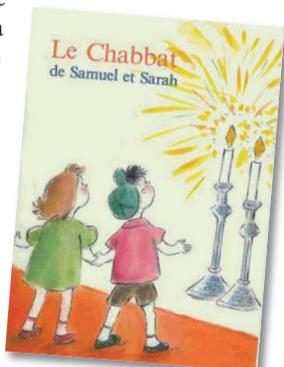
► **SIMMS TABACK: Nato in una modesta famiglia di immigrati, a casa parlava yiddish con i genitori. Nei suoi libri, tutti profondamente caratterizzati dall'identità ebraica, la nostalgia lascia il posto al gusto della vita e del colore, al senso dell'umorismo e all'energia di un popolo che per sopravvivere ha imparato a non perdere di vista i riferimenti essenziali.**



## Sarah, Samuel e Simone. La conquista dello Shabbat

— Simone Somekh

Quando un bambino apre un libro, i personaggi prendono vita, le illustrazioni parlano, d'un tratto tutto acquisisce un senso, così difficile da trovare nella routine quotidiana. Ma c'è una cosa che, in modo particolare, contraddistingue il lettore bambino da quello adulto: mentre quest'ultimo tende ad affrontare un pezzo velocemente, con selettività



e distacco ed è raro voglia ricominciare da capo una volta terminato, la lettura del bambino è un'esperienza vitale - un cerchio nel quale la fine si collega automaticamente a un nuovo inizio.

Il giovane lettore non si stanca delle parole, perché queste ogni volta assumono nuove forme, hanno nuovi significati, suonano in modo differente. La lettura diventa magia. Questo ovviamente non vale con tutti i libri. Ce ne sono alcuni che lasciano il segno, quelli che non si dimenticano mai. Quei libri nei quali un bambino trova dietro le righe significati che un adulto forse non sarebbe in grado di cogliere. Se oggi mi chiedeste qual è stato il libro che ha assunto questo ruolo nella mia infanzia, vi risponderei con certezza che si tratta di "Lo



Shabbat di Samuele e Sara" di Yolande Furth (Illustrazioni di Bina Gwartz, versione italiana a cura di Sandro Servi, DAC). Tra le pagine di questo breve racconto, ho ritrovato me, la mia fa-

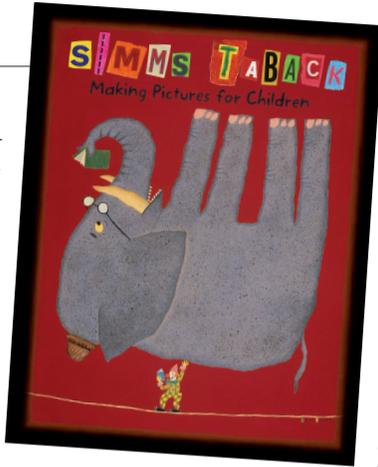
miglia e i miei amici. Grazie a una semplice storia per bambini, sono stato spinto a riflettere sul significato dell'essere religiosi e sul rapporto con il mondo circostante.

Sara non sa neanche cosa sia lo Shabbat, eppure quando viene invitata dal suo amico d'asilo Samuele a trascorrere un weekend da degli amici, viene a contatto con un universo di cui prima neanche conosceva l'esistenza: viene travolta, impreparata, dalla preparazione della challà, dalla tavola dello Shabbat a cui siede tutta la famiglia cantando zemirot e mangiando cibi squisiti, da un momento da dedicare alle persone che si amano.

Terminata quest'esperienza, Sara è come svegliata da un sogno, un sogno appartenente ad altri, un sogno che lei teme nella sua vita non potrà mai

vertising americano. La cultura della pubblicità che aprì le porte della società dei consumi deve molto agli ebrei di New York e alla loro innata capacità di risolvere una situazione con una battuta fulminante. Prima di sbarcare ai piedi della Statua della libertà, suo padre Avram aveva buttato nella valigia di cartone una buona dose di senso dell'umorismo e questo fu l'ingrediente fondamentale per lavorare nell'ufficio che gestiva la pubblicità del glorioso quotidiano yiddish newyorkese The Forward.

Sull'altro fronte i libri di Simms Taback, sempre dichiaratamente ebraici nei loro contenuti, quindi più difficilmente commerciabili sul mercato editoriale europeo e mai giunti al lettore in versione italiana, ricorrono allo stile naïf per un mondo a tinte vividissime, un universo fatto di collage e gag visive che cerca di riprodurre non solo l'immagine ma la vibrazione della vita dello Sthetl. Un caleidosco-



pio alla Chagall nell'orizzonte infantile. Anche Taback era cresciuto in una casa dove si parlava yiddish, anche lui passò attraverso l'immediatezza espressa dal mondo del linguaggio pubblicitario (fra i peccati di gioventù, o forse fra i

suoi capolavori mai confessati, la grafica del primo mitico McDonald's Happy Meal box, quel cestino di cartone che ha accompagnato i fast food di milioni di bambini).

In Joseph Had a Little Overcoat il protagonista, prototipo del contadino ebreo polacco, non smette mai di tramutare il suo vecchio cappotto ormai irrimediabilmente consunto. Il cappotto si riduce a una giacca, poi via via fino d'essere un cappellino di lana e infine resta al proprietario solo un bottone. Quel nucleo irrinunciabile e irriducibile dell'identità che né il tempo né le avversità possono erodere, quell'aggancio solido che possiamo se necessario trasferire da una veste all'altra, da un'esteriorità all'altra, sta tutto in un bottone. La parte più piccola e più solida che sostiene ogni altra apparenza. In un piccolo dettaglio del libro emerge nuovamente una copia spiegazzata di un quotidiano in yiddish, bandiera della grande stampa ebraica che ha influenzato schiere di giornalisti e di lettori. Russel Hoban e Simms Taback ci hanno lasciato una grande occasione per crescere bene senza dimenticare chi siamo. Che il sorriso e il coraggio regalato a milioni di bambini nelle loro pagine immortali ci siano di benedizione.

l.p.



## In pigiama, un libro al mese

La PJLibrary: un libro alla volta, un mese dopo l'altro, a partire dai sei mesi d'età. E il piacere di leggerli insieme, in pigiama, dopo la gioia del pacco che arriva per posta, con un nuovo libro. Ogni mese. Basta in effetti poco per far entusiasmare un bambino: una busta col proprio nome sopra, il senso di sorpresa e meraviglia ripetuto ogni volta e l'anticipazione del momento in cui ci si potrà abbandonare al piacere della lettura, da soli o cullati dalla voce di un adulto. Se poi i libri provengono da una vasta collezione di testi a contenuto ebraico in cui sono stati inclusi solo dopo un'accurata selezione è ovvio che i piccoli lettori, a cui arrivano ovviamente libri adatti all'età, non possono far altro che essere entusiasti. Un po' meno ovvio forse è pensare che tutto questo lo si deve a Dolly Parton, la bionda regina della musica country, famosa per brani come I will always love you, o Jolene, e interprete di grandi duetti con Willie Nelson. È da noi meno nota la sua Imagination Library, nata nel 1996 con l'intento di mandare ogni mese ai bambini in età prescolare del Tennessee, da cui proviene, un libro.

Nel 2004 Harold Greenspoon, dopo averne sentito parlare alla radio decise che sarebbe stato questo il suo prossimo progetto: perché non mettere in piedi un programma analogo, ma declinato in chiave ebraica? Mr Greenspoon, nato nel 1929, ripete spesso che i (tanti) soldi guadagnati in realtà non gli appartengono, ne è semplicemente il custode in nome del popolo ebraico, a cui sente



di dovere anche le sue doti imprenditoriali. Ha da tempo deciso di darsi da fare in mille modi attraverso la sua Harold Greenspoon Foundation e nel dicembre del 2005, aggiungendosi alle altre mille iniziative, è così nata la PJ Library, PJ come Pigiama, pigiama.

La scelta di libri è molto ampia: si va da testi di grande successo a rac-

cuni sono classici ristampati, altri addirittura sono stati scritti e illustrati appositamente per la PJ Library. L'effetto è sicuramente notevole, sia sulle famiglie, che non spendono nulla (il programma si basa sul principio del cofinanziamento, la Harold Greenspoon Foundation copre almeno metà del costo, il resto è coperto dalle comunità o da donazioni private) sia, in effetti, sul mondo editoriale, con sicuri effetti positivi, come la disponibilità a pubblicare o ristampare dei libri quando si sa di poter contare su un ordine da parte della PJ Library. Una cantante country, un imprenditore ebreo illuminato e l'amore per la lettura e per la propria cultura: ingredienti di base per un circolo virtuoso che forse, dopo essere approdato in Israele con il progetto Sifriyat Pigiama che distribuisce ora libri a circa 50mil bambini, varrebbe la pena di cercare di portare anche in Europa.



conti su eroi ebrei, anche non proprio convenzionali, come il giocatore di baseball Sandy Koufax, uno dei più grandi lanciatori della storia. Al-

## Un Behemot a fuoco lento: 40mila porzioni circa

vedere realizzato. In queste parole e illustrazioni, io, accanito lettore di circa sei anni, ho trovato le risposte ai dubbi che, vivendo in una città in cui ero uno dei pochissimi bambini osservanti, non nego mi fossero sorti. Ho avuto la conferma definitiva di essere fortunato ad avere un giorno alla settimana senza telegiornali, telefonate, pentole sul fuoco.

Un giorno per me, per la mia famiglia, per i nostri ospiti e per tutti i libri che aspettano sui nostri comodini di essere letti.

Forse la piccola Sara ha dovuto combattere per convincere sua mamma a osservare uno Shabbat. Ma io non sono da meno, perché ho dovuto combattere per guadagnarci la consapevolezza del grande dono che ho tra le mani ogni settimana, ogni anno.

Spiegare la kasherut ai bambini non è sempre facile, soprattutto se sono curiosi e hanno quella sottile perfidia innata nei bambini che li porta a fare tutte le domande più impossibili. The Kosher Guide to Imaginary Animals potrebbe allora essere una buona strada per affrontare l'argomento da un punto di vista certamente particolare. Si può forse obiettare che sta alla spiegazione di cosa sia effettivamente kasher come La guida galattica per gli autostoppisti di Douglas Adams sta alla spiegazione della galassia, ma se vi siete mai chiesti se potreste cucinare una fenice al vostro rabbino, o un mi-

notauo, o addirittura E.T. allora, per restare in ambito culinario, avete trovato pane per i vostri denti.

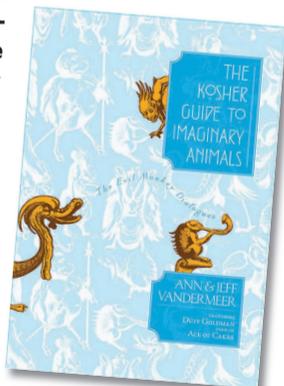
Il behemot e lo ziz sono due, fra le creature certamente particolari di cui è piena la tradizione ebraica - si spazia dallo shamir, al roc, al bar juchne, per citarne solo qualcuno - ad essere studiata nel libro, e la scelta resta ampia. Sareste in grado di dire se l'Agnello vegetale della tartaria è animale o vegetale?

Anzi, l'avevate mai sentito nominare? Si tratta di una pianta semi-leggendaria dell'Asia centrale, che si crede

dia come frutto delle pecore. E la Mandragora, che grida con voce umana quando viene estirpata? È citata nel libro, insieme ad un'altra trentina di bizzarre creature, che spaziano dal Pollo Maligno, al Banshee, dalla più conosciuta Fenice al Chupacabra, passando ovviamente per il Leviatano. La faccenda diventa più spinosa quando la domanda è se ET, l'extra terrestre di Spielberg, sia adatto ad una cucina kasher. Perché anche solo prenderlo in considerazione? Perché qualcuno potrebbe voler cucinare ET? Ann VanderMeer in effetti tiene dei corsi di preparazione al Bar/Bat Mitzvah, e questo potrebbe spiegare alcune cose...

Per non farsi mancare nulla gli autori forniscono anche alcune ricette, fra cui quella per cucinare il Behemot: cottura lenta, nutre circa 40mila giusti, migliaio più migliaio meno. Basta un animale, servono minimo sei mesi per preparare i pezzi e comunque bisogna aspettare la fine dei tempi per mangiarlo, ma lo si considera un piatto prelibato. Lo servono nel Ristorante al termine dell'universo, per tornare a Douglas Adams (citato anche dagli autori, nella ricetta).

Probabilmente alla fine della lettura chiedersi se un drago è kasher vi sembrerà una domanda davvero banale.





# DOSSIER / Leggere per crescere



## Bologna capitale della cultura per i giovani

Regge alla crisi e punta alla crescita il grande punto di incontro internazionale nato attorno alla Children's Book Fair

Il giornale dell'ebraismo italiano Pagine Ebraiche assieme al giornale ebraico per bambini DafDaf ci sarà. E non solo con questo dossier dedicato alla letteratura per chi cresce e giunto alla sua seconda edizione, ma anche con un appuntamento organizzato dalla redazione del Portale dell'ebraismo italiano [www.moked.it](http://www.moked.it) previsto per martedì 20 marzo alle 11.30. Scrittori, traduttori e docenti si confronteranno su identità e modelli culturali nelle società plurali. La Fiera internazionale del libro per ragazzi, poi, di edizione in edizione (siamo alla 49ª) è intanto arrivata a coprire 20mila metri quadrati con 1200 espositori provenienti da 66 paesi. Col grande successo, anche internazionale, ha cambiato nome: ora è nota come la Bologna Children's Book Fair. E non si tratta di spocchia, ma di banalissimo senso pragmatico, l'inglese serve, eccome: l'ospite d'onore di quest'anno è il Portogallo, due anni fa la Corea - uno sbarco in piena regola, più di 70 editori, una delegazione di 800 persone, mostre, incontri, anche la città invasa - e l'anno scorso la Lituania, con il suo enorme patrimonio di favole e folklore popolare, una vera miniera d'oro per autori e illustratori che infatti hanno avuto un notevole successo. E il tentativo costante, garantito anche dalla nuova sezione del Bologna Ragazzi Award chiamata Opera prima, che premia opere di autori e illustratori esordienti, di valorizzare il coraggioso lavoro di ricerca con la realizzazione di progetti innovativi. Quest'anno c'è un'altra novità sul fronte dei premi, con una categoria dedicata all'emergente editoria digitale: uno sguardo al meglio delle apps che sono stae sviluppate per bambini e ragazzi dai 2 ai 15 anni, in collaborazione con la Children's Technology Review americana. E hanno sempre più successo, con il numero di iscritti che aumenta ogni anno, i premi ormai storici ossia la classica sezione Fiction, dedicata a opere di fantasia, libri di storie o favole illustrate, la sezione Non Fiction, che comprende pubblicazioni a carattere informativo, su ogni area del sapere, scienza, storia, arte, musica, biografie, attualità, testi utili all'apprendimento. Esiste poi anche il premio speciale New Horizons, riservato all'editoria dei Paesi Arabi, dell'America Latina, dell'Asia e dell'Africa, che offre spunti di grande innovazione permettendo anche a realtà minime di emergere, visto che basta mandare un li-



bro per partecipare. Vengono premiati l'intuizione, la voglia di cercare, sperimentare, e il coraggio di editori che, veramente da ogni angolo del globo, inviano i propri lavori. E' importante sottolineare che sono gli editori ad essere premiati, sono loro il centro della fiera di Bologna, sono loro che possono fare, o non fare, i

libri del futuro. Ed è questa un'idea molto importante per Roberta Chinni, project manager della BCBF, che a volte ha trovato difficile far capire che è per questo motivo che la fiera non è aperta al pubblico ma solo ai professionisti. "La Fiera - spiega - condensa in sé un momento ben preciso, che è quello della progetta-

zione: qui si incontrano gli illustratori con gli autori e con gli editori. Qui ci sono gli agenti letterari, che sono presenti per poter approfittare appieno di quello che è un luogo privilegiato per gli scambi del mercato di copyright per ragazzi, anche grazie ad un centro apposito che garantisce loro tutta l'assistenza professionale necessaria. Alla Bologna Children's Book Fair non si viene per comprare libri, la presenza del pubblico non è possibile perché tutte le energie dei professionisti presenti devono essere rivolte al futuro, a quelli che saranno i libri di domani". Sicuramente non è facile avere un interesse per i libri per bambini e sentirsi esclusi da una fiera che ospita 20mila metri quadrati (netti!) di editori e illustratori, mostre e incontri, premiazioni e addirittura una sorta di tazeobao per gli aspiranti illustratori

di domani. Bisogna però ricordare che è tutta la città ad essere coinvolta, con mostre e conferenze che si tengono un po' dappertutto, nei musei, nelle librerie, in tutti gli spazi possibili, riempita di gente al punto che per trovare un posto per dormire a Bologna nei giorni della BCBF bisogna muoversi con mesi di anticipo.

La project manager e i suoi collaboratori lavorano per tutto l'anno. "Vorrei tanto che fra un anno e l'altro passasse un anno e mezzo - scherza - servirebbe di sicuro! Ora, che sono nel periodo più frenetico, e la situazione può solo peggiorare all'avvicinarsi dell'apertura, sto però anche già lavorando sul futuro, per esempio abbiamo già fatto l'accordo con il paese ospite ufficiale per la prossima edizione: in occasione della cinquantesima edizione avremo la Svezia".



## A Bilbolbul il contemporaneo e i confini fra le arti

**Fra le tante primizie di questa edizione, un confronto fra nomi illustri. Il mitico autore francese David B. (forse il disegnatore più complesso e affascinante fra quelli attivi in Europa) affiderà all'autore e critico Giorgio Albertini (che i lettori di Pagine Ebraiche conoscono anche per gli straordinari ritratti che accompagnano ogni intervista) il compito di presentare in anteprima, il 2 marzo, il primo volume della sua grande opera dedicata ai rapporti fra Occidente e Medio Oriente. Il libro (Les meilleurs ennemis, in uscita in autunno da Lizard) è solo una delle innumerevoli novità al centro di Bilbolbul, un appuntamento da non mancare, un festival internazionale del fumetto che, alla sua sesta edizione, si conferma capace di raccogliere grandi protagonisti e nuove scoperte intorno a un programma di mostre e incontri che non lascia spazio alla noia. Il nome Bilbolbul, ai veri appassionati, racconta anche di quello che è convenzionalmente considerato il primo fumetto italiano. Sul primo numero del Corriere dei piccoli, il 27 dicembre del 1908, era sbarcato il piccolo Bilbolbul, creato da Attilio Mussino. Si trattava di un bambino africano che viveva piccole storie**



surreali e strane, nel suo villaggio, e la cui caratteristica principale era di avere la peculiare capacità di adeguarsi, in senso fisico, letterale, alle metafore con cui venivano raccontate le sue avventure. Cambiava spesso di colore, diventava rosso per la vergogna o verde



di rabbia, per aguzzare l'ingegno usava un tornio e riusciva, come i migliori illusionisti, a farsi in quattro. Non c'erano ancora le nuvolette, i 'fumetti', e la storia veniva raccontata in rima, con testi che comparivano sotto la vignetta. La preistoria. Invece dall'1 al 4 marzo a Bologna, si raccoglieranno i grandi maestri della scena nazionale e internazionale, a far dialogare il fumetto con altri linguaggi della cultura contemporanea. Con il contemporaneo protagonista assoluto di questa edizione, come testimoniato dalle due mostre principali, dedicate al tedesco Atak e alla bolognese Francesca Ghermandi, due autori che fanno della contaminazione fra forme artistiche diverse un tratto caratteristico del loro lavoro.

Altra presenza notevole è quella di Blutch, uno dei massimi autori moderni francesi, vincitore del premio Angoulême nel 2009. Al tema del contemporaneo si collega anche il focus della VI edizione, dedicato al confine, proprio a partire da "i confini tra le arti" con cui si metterà in evidenza quel processo di contaminazione che è una delle forme specifiche del fumetto più innovativo di oggi, sempre più mescolato a grafica, illustrazione, disegno. Il Festival, come da tradizione, dedica anche molto spazio alla sezione Bilbolbul Ragazzi, che è un festival nel festival, con un programma dedicato che intende avvicinare i più giovani all'universo del fumetto con l'obiettivo di far emergere il poderoso potenziale pedagogico di questo linguaggio, investendo nella formazione di nuovi lettori e sostenendo produzioni originali e di qualità. In questa direzione va un'altra grande novità dell'edizione 2012: un progetto nazionale di alfabetizzazione al fumetto, che avrà in Bilbolbul 2012 il suo primo momento di premiazione ed esposizione. Una mostra piacerà particolarmente (ma non esclusivamente) ai bambini: Adriano Carnevali porta a Bologna i suoi Ronfi, con la loro flemma assoluta, apparsi per la prima volta su quello stesso Corriere dei piccoli che aveva ospitato Bilbolbul, e noti per i guai che combinano e per la loro assoluta pigrizia.



# OPINIONI A CONFRONTO

## Il rischio frammentazione minaccia la politica di Israele



— Sergio Della Pergola  
Università Ebraica di Gerusalemme

Nel 2009, poco dopo l'operazione Piombo fuso a Gaza, ci furono le elezioni in Israele. Alcuni analisti avevano previsto che se Israele avesse concluso la campagna militare con una vittoria inequivocabile, ossia con il completo smantellamento di Hamas, il governo moderato di Olmert con Livni e Barak avrebbe avuto qualche possibilità di vincere le elezioni; ma se la campagna si fosse conclusa con un nulla di fatto, questo avrebbe fatto il gioco di Netanyahu e di Liberman. E di fatto così fu. Poi Olmert non si presentò alle elezioni perché ormai sotto inchiesta. Zippi Livni, divenuta capolista di Kadima dopo una vittoria di strettissima misura su Shaul Mofaz alle primarie, riuscì a ottenere la maggioranza relativa dei voti, con 28 seggi. Ma Netanyahu, con un seggio in meno, riuscì a formare il cosiddetto "gush hosèm", il blocco di ostruzione di almeno 60 deputati che forse non sono in grado di impedire al rivale di farlo. Circa come ai tempi di Coppi e Bartali, quando era importante vincere la tappa, ma era più importante che non la vincessero il rivale. Su questa base iniziarono le trattative per la formazione del governo che ha retto il paese fino ad oggi. Tzipi Livni dichiarava pregiudizialmente che non sarebbe entrata in un governo con la partecipazione di Shas, il partito dell'anziano ex-rabbino capo sefardita Ovadia Yosef. E qui Bibi fece la sua

grande scelta strategica. Fra i molti obiettivi primari in competizione sul piatto della politica israeliana, la scelta cadde sulla non concessione territoriale ai palestinesi e sull'irrobustimento della presenza ebraica in Giudea e Samaria (Cisgiordania). Per ottenere questo occorreva tenere fuori dal governo Kadima, partito propenso a trattative e a concessioni alla parte rivale; e questo poteva essere conseguito solamente creando l'incompatibilità mediante un previo accordo di coalizione con Shas. Quando Netanyahu si incontrò con la Livni per verificare la possibilità di un accordo, la Livni disse: senza Shas. Bibi rispose: non è possibile, c'è già un accordo vincolante. La Livni fece la grande scelta di rimanere fuori, e Bibi completò facilmente una coalizione di sette partiti che comprendeva i 27 seggi del Likud, i

15 di Israel Beitenu di Liberman, i 13 dei laburisti di Barak, gli 11 di Shas, i 5 di Yahadut Hatorah Vehashabat (Agudat Israel-Degel Hatorah), i 4 di Hayhud Haleumi (Tekuma-Hatikva-Israel Shelanu-Moledet), e i 3 di Habayt Hayehudi (Hafdal Hahadasha). Queste ultime due formazioni avrebbero poi formato un fronte parlamentare unito. Nasceva così il governo più dottrinario della storia di Israele. La maggioranza governativa aveva dalla sua un confortevole margine di 80 seggi su 120. Proprio per evitare di dipendere eccessivamente da una o due piccole formazioni, Bibi metteva al governo tutto, ma proprio tutto quello che c'era di più conservatore o perfino di più estremista, sia dal punto di vista della questione politica palestinese, sia dal punto di vista del rapporto fra religione e Stato. Su

posizioni molto lontane dal centro si trovavano pure numerosi deputati eletti nella lista del Likud e diversi ministri con o senza senza portafoglio nominati da Netanyahu e in parte non facenti parte della Knesset, come il potente ministro della giustizia Yaakov Neeman. A causa della scissione laburista, il governo perdeva lungo la via otto deputati, ma Barak e altri quattro dei suoi (chiamiamoli "i responsabili") restavano nel governo che manteneva un'agevole maggioranza di 72 seggi. Il governo Netanyahu ha navigato questi tre anni con esiti variabili. Sul piano politico, diciamo pure anche grazie all'insipienza di una parte e all'estremismo antisemita di un'altra parte dei palestinesi, poco è stato fatto. I palestinesi cercano di essere ammessi all'Onu attraverso

la via di massima resistenza e quindi di minimo esito. E questo antagonizza gli israeliani. Intanto, la minaccia iraniana – strettamente collegata alla forza di Hamas a Gaza e di Hezbollah in Libano – ha cominciato a essere capita in Occidente, il che ha dato un po' di carburante a Israele che sembrava ridotto in uno stato di isolamento internazionale senza precedenti. A proposito è quasi sensazionale la foto ricordo di queste ultime settimane di Hillary Clinton tutta sorrisi col ministro degli esteri Avigdor Lieberman. L'uomo che fino a poco fa era una specie di appetato, è tornato ad essere un partner legittimo e rispettabile nel consesso delle nazioni. E questo la dice lunga sulla volatilità della politica internazionale. Netanyahu ha fatto abbastanza bene sul piano dell'economia / segue a P26

## Perché esplose di nuovo l'assurda guerra ai libri



— David Bidussa  
storico sociale delle idee

I libri, osserva Jonathan Swift nella Favola della botte, vengono messi al mondo in un solo modo e si separano dal mondo in mille modi diversi. La quantità di carta che serve a produrli, infatti, si disperde per sempre in una quantità di luoghi diversi: nelle latrine, nelle stufe, per schermare le finestre dei bordelli, per rattoppare i paralumi. In questa osservazione di Swift sem-

bra non essere contemplata l'ipotesi che i libri siano ingoiati dalle fiamme per volontà, come segno del potere. Forse pensava che gli ultimi roghi si fossero ormai spenti con le guerre di religione. Si sbagliava. Qualcuno ancora ci pensa ed è convinto che sia una buona idea. Questa idea è girata di recente a Milano. Il clima di intolleranza in un paese cresce quanto più l'intolleranza non aliena da possibili atti di violenza viene valutata come eccesso. Invece, l'intolleranza non è mai una dimensione eccessiva. È una misura non lecita. È diverso. Significa che se si può discutere delle sensibilità che conducono una

parte esiguo o consistente di opinione pubblica a aprire vertenze radicali, altra questione è accogliere o sopportare le forme di protesta lesive della libertà di espressione che l'accompagnano.



Nelle ultime settimane Milano è stata il palcoscenico di varie manifestazioni di questo tipo. Dapprima la contestazione all'opera di Romeo Castellucci Sul

concetto di volto nel figlio di Dio, che si teneva al Teatro Franco Parenti (con relative minacce a André Ruth Shammah), poi la proposta di qualcuno di bruciare Piccolo uovo di Marco Tullio Altan. Piccolo uovo è una favola che racconta le vicende del protagonista, Piccolo uovo, alla ricerca della famiglia perfetta e, nel corso di questa ricerca, del suo incontro con una coppia omosessuale di pinguini in frac e bombetta con figli. Questo libro è diventato un caso o ha iniziato a rappresentare "uno scandalo" (da qui l'auspicio a bruciarlo) nel momento in cui l'assessore alle politiche sociali del Comune di Milano – Pier- / segue a P27

## Il caso della destra ungherese minaccia i destini d'Europa



— Davide Assael  
ricercatore

Il caso ungherese, dove vanno a braccetto, alimentandosi l'un l'altro, il partito antilibertario e nazionalista Fidesz del premier Victor Orban e la forza politica dichiaratamente antisemita Jobbik, rappresenta l'acme di un circolo vizioso che sta attraversando tutta l'Europa. Basta, infatti, osservare i dati elettorali (o le previsioni, a seconda dei casi) per verificare come le forze xenofobe e antisemite (non sempre le due cose coincidono

nei manifesti elettorali) stiano acquisendo un crescente consenso. In Francia, abbiamo una Marie Le Pen ai cui comizi non mancano le braccia tese, che approfitta di ogni situazione di crisi (è venuta anche a Lampedusa) per promuovere politiche xenofobe; in Austria abbiamo la Fpo di Heinz-Christian Strache che, prima formazione politica di estrema destra dal termine della seconda guerra mondiale, si appresta a vincere le elezioni del 2013 sulla base di una piattaforma islamofoba. Lo stesso Strache, certo amico di Israele e degli ebrei (!), non ha avuto remore a dar vita ad un'alleanza fra le destre europee cui aderisce anche lo Jobbik di cui sopra. In Olanda, il Partito della libertà di Geert Wilders, anche lui,

naturalmente, grande amico di Israele, non ha esitato a votare contro la pratica della macellazione rituale nel famoso dibattito parlamentare della fine dell'anno appena trascorso. Cosa analoga è avvenuta in Lombardia con protagonista la Lega Nord. Insomma, ovunque gettiamo lo sguardo, in Europa riscontriamo una permeabilità fra piano della xenofobia e piano dell'antisemitismo. Di primo acchito la relazione sembrerebbe essere spiegata dalla comune condizione di minoranze condivisa dal mondo ebraico della diaspora e da altri gruppi etnici, che certo crea analoghe condizioni psicologiche, sociologiche e anche filosofiche. È però chiaro a noi tutti che una simile prospettiva non renda ragione delle specificità e,

per il mondo ebraico, di quella specificità antisemita che si è palesata nel modo più tragico con la Shoah. In Europa sembrano dunque convivere un generale sentimento xenofobo che si rivolge con analoghi schemi a tutte le minoranze "straniere", e uno specifico ebraico. Come spiegare questa apparente divaricazione? Una risposta la si può trovare nella Torah che, comunque la si pensi, rappresenta uno dei grandi archetipi dell'immaginario europeo. Il momento è la "fuga" di Yaakov dalla rabbia del fratello Esav che, nell'esperienza di sostituzione che lo vede protagonista, sembra rappresentare le pulsioni profonde sacrificate a questo specifico processo di civilizzazione, incentrato su una visione universalista.

Se Avram è stato definito ivri, in quanto capace di oltrepassare il limite etnico per riconoscere diritti trasversali a tutte le civiltà, Yaakov è impegnato nello stesso movimento di superamento, insofferente ai limiti genealogici dovuti alla sua condizione di figlio minore. Così, il gemello più piccolo, anche se sappiamo che la condizione è assai più ambigua, nasce con la mano attaccata al calcagno di Esav, a testimonianza, dice il commento, della sua volontà di superarlo. E ancora, è lo stesso nome a rivelarne la natura: Yaakov significa "tortuoso"; e infatti lo si troverà spesso impegnato nel tentativo di elaborare strategie utili per superare la sua condizione di subalternità. Di non minore significa- / segue a P28



info@ucei.it - www.moked.it

# LETTERE

## Una separazione senza giustificazioni

### Non ti straniare dall'ebraismo

"Il tuo ingresso in Svizzera è avvenuto illegalmente, e, perciò, non esiste un tuo diritto a rimanervi. Il 'diritto di asilo' per cui ti è stata concessa l'ospitalità, non rappresenta un obbligo nei tuoi confronti, ma semplicemente la facoltà della Confederazione elvetica di accoglierti".

Sembrano frasi molto dure e perentorie, soprattutto se ricordiamo che quel "non obbligo", quell'accoglienza non dovuta, poteva rappresentare per gli ebrei l'unica possibilità di sopravvivenza. Stupisce perciò pensare che quelle frasi provengono da altri ebrei: costituiscono infatti l'inizio di un memento in forma di decalogo che apre un Vademecum del rifugiato civile stampato dall'Unione svizzera dei Comitati ebraici di Assistenza ai rifugiati, probabilmente nel 1944, trovato tra le carte di famiglia. In realtà la durezza di questo memento è un ossequio dovuto alle autorità svizzere e ci ricorda le difficoltà in cui si dibattevano gli ebrei elvetici, schiacciati tra la rigida politica di accoglienza del proprio governo e il desiderio di salvare la vita al maggior numero possibile di persone. Il vero spirito che anima il Vademecum si evince quindi non dal memento ma dall'introduzione, intitolata "Benvenuto": "Benvenuto sii tu. Se anche non ti conoscevo personalmente, ti abbiamo lo stesso aspettato con ansia, accolto con gioia; perché ogni uomo il quale, sfuggendo ad un atroce destino, trova asilo in questa terra libera e generosa, è tutto un mondo salvato, tutta una somma di vita e di lavoro conservata per il futuro".

Credo non sia casuale il riferimento alla nota frase talmudica (Sanedrin 37a) secondo cui chi salva una vita è come se salvasse un mondo intero. Anche l'ottavo punto del memento contiene un orgoglioso invito a riscoprire la propria cultura ebraica, forse non scontato in quegli anni, che credo meriti di essere letto per intero: "La tua appartenenza all'ebraismo ti impone particolari doveri di riserbo, di tolleranza, di amore verso il prossimo. In ogni tuo simile vedi sempre un fratello ed un eguale, senza distinzioni o differenze. Il popolo ebraico, di cui fai parte, ha i suoi principi, le sue tradizioni, le sue norme di vita, alle quali vorrai sempre ispirarti. Primo tuo dovere è quello di eseguire opere buone. Milioni di ebrei sono stati trucidati, deportati o seviziati in questi ultimi anni per la loro fede che è la tua. Né la tragedia d'Israele è finita. Non pensare di poterti straniare dall'ebraismo, dalla sua vita, dal problema ebraico, con un facile, quanto empirico, ottimismo. Educa il tuo pensiero e il tuo spirito a una maggiore comprensione della cultura e della vita ebraica. Se sei in grado, hai l'obbligo di aiutare i tuoi fratelli in tale opera di elevazione".

Anna Segre  
insegnante



Elèna Mortara  
Università  
di Roma  
Tor Vergata

Sono passati ormai più di due mesi da quando rav Jonathan Sacks è venuto a Roma, incontrando la Comunità ebraica presso il Beth-El, ma l'esperienza di "incontro" che ho vissuto insieme al resto del pubblico femminile non è stata mai finora raccontata. Dato che nel numero di gennaio di Pagine Ebraiche si segnala questa visita, senza però far cenno a questo aspetto dell'avvenimento, e data l'attualità del dibattito su quanto accade in alcuni contesti ultraortodossi in Israele, vorrei riferire quanto successo qui in Italia, e di cui sono stata testimone.

Ammirando molto gli scritti di rav Sacks (particolarmente importante è il suo volume *The Dignity of Difference*), ho apprezzato la possibilità di poterlo ascoltare godendo della sua presenza in Italia. Ma l'incontro di domenica 11 dicembre 2011 al Beth-El ha avuto dei risvolti che non possono essere taciuti, per il fatto in sé e le indicazioni che se ne possono dedurre. Si trattava non di una funzione religiosa, ma di una semplice conferenza, in cui il rabbino capo del Commonwealth avrebbe riferito sul perché della sua venuta in Italia; ciononostante, si è ritenuto necessario costringere le donne a salire nello spazio loro riservato in galleria per le funzioni religiose, spazio che non consente alcuna visione di chi parla. Le poche donne presenti si sono assiegate in piedi lungo la balaustra della galleria (si tratta di un enorme ex-cinema), per cercare di seguire quanto stava avvenendo, o

si sono condannate a una esperienza di semplice ascolto, privo di alcuna impressione di vero incontro.

Non mi risulta che ciò sia avvenuto su richiesta dell'importante ospite, che certo non avrà goduto nel vedere il relativamente scarso numero di partecipanti in platea. Se la separazione uomini-donne è una condizione imposta dalla "sacralità del luogo" anche per le conferenze (cosa di cui dubito), mi auguro che questo luogo acquistato anche con il contributo della stessa Comunità non venga utilizzato in futuro per avvenimenti quali quello qui descritto.

Auspicio che le donne facciano sentire di più la loro voce e siano ascoltate con rispetto, e che la Comunità possa godere un giorno di luoghi di incontro confortevoli in cui uomini e donne possano riunirsi numerosi e discutere civilmente, senza essere discriminati in base al "genere".

## Il valore essenziale della Tzeniut



Riccardo Di Segni  
rabbino capo  
di Roma

È ben noto che nelle Sinagoghe ortodosse uomini e donne devono essere separati durante la preghiera. Ma le Sinagoghe ortodosse possono ospitare attività differenti dalla preghiera, come lezioni, assemblee, visite guidate, ascolti di musica religiosa. In questi casi la regola della divisione non è così netta e sono possibili diverse soluzioni. C'è chi non consente mai di essere mescolati, chi invece permette completa libertà. La variabilità dipende anche da altri fattori, come la natura dell'evento, la sensibilità e le abitudini del pubblico, le richieste dell'oratore ospite, l'affluenza scarsa o numerosa, l'architettura stessa della Sinagoga. Nella stessa città possono esserci consuetudini differenti, più o meno restrittive rispetto agli orientamenti del rabbinato centrale, sempre che esista un rabbinato centrale e che abbia dato disposizioni in merito. Al Tempio Maggiore di Roma la derashà del Sabato

mattina alla fine della Tefillah, o altre lezioni rabbiniche, si svolgono con tutto il pubblico in platea, con le donne che scendono dal matroneo o escono dall'area delimitata dalla mechitzà, ma si siedono preferibilmente in file separate. In altre Sinagoghe uomini e donne si mescolano, in altre restano oltre la mechitzà. Nella decisione ha un peso importante il responsabile del Beth haKeneset che conosce meglio le consuetudini locali e gli umori delle persone. Anche perché, per quanto possano essere date disposizioni, c'è sempre chi protesta, o perché la disposizione è troppo divisoria o perché è troppo mescolata. Ma non è che a protestare per la divisione siano le donne, ormai è molto frequente che siano loro a cercare un'area separata. Nella Sinagoga Beth El di via Padova in molte occasioni si sono svolte riunioni di studio in cui donne e uomini si sono seduti tutti in platea ma in file separate. Quello che è successo per la lezione di rav Sacks (in cui il responsabile locale ha indirizzato le donne al matroneo) è stata quindi un'eccezione alla consuetudine. Si pensava ad un grande afflusso, che non c'è stato, e questo ha creato qualche turbamento e protesta. Il fatto è che, come viene osservato giustamente, nella Comunità di Roma c'è

solo una grande sala non sinagogale, che non sempre è disponibile; per eventi che dovrebbero raccogliere più di cento persone si è sempre alla ricerca di un ambiente e gli unici che offrono una soluzione sono le Sinagoghe più grandi, ma questo uso non è così automatico e scontato, e l'ambiente impone delle norme di rispetto. In questa discussione, che ringrazio per aver sollevato, non si deve ignorare che uno degli elementi sottostanti e originari è quello delle regole della tzeniut (discrezione e riservatezza, prima ancora che modestia). Bisogna stare molto attenti a non trasformare la divisione in discriminazione, la separazione in segregazione. Ma il valore della tzeniut, che riguarda sia gli uomini che le donne, e le loro relazioni, resta essenziale e fondante, anche se tutti i segnali dal mondo circostante vorrebbero convincerci che va buttato via. Andrebbe osservato in casa e per strada, in privato e in pubblico. Il caso della lezione di rav Sacks è stato accidentale. Ma il fatto che proprio nel luogo pubblico che merita più rispetto, il Beth haKeneset, si debba spesso mettere in continua discussione l'applicazione della tzeniut merita una riflessione su come l'esterno agisce su di noi.

**DELLA PERGOLA da P25 /** grazie alla grande bravura del governatore della banca centrale Stanley Fisher che è riuscito a contenere i danni della recessione del 2008-2009 e ha saputo far ripartire la crescita del paese meglio di molti altri. Poi, trovatosi di fronte all'inattesa protesta populista e a dire il vero molto sconnessa e confusa dell'estate scorsa, il governo ha colto l'occasione per lanciare al pubblico alcune importanti concessioni, come la riforma dei salari dei medici, la migrazione dello sta-

tuto dei lavoratori precari e la copertura delle spese della presa in cura dei bimbi fino ai tre anni di età. Molto più problematico il bilancio sui temi del rapporto fra religione e Stato, e sul ruolo della giustizia nella società civile. Sul primo, gli estremismi e i ricatti dei circoli più integralisti hanno raggiunto i limiti del possibile, e pesano ormai come una pesante ipoteca sulla popolarità del governo. Sul tema dell'indipendenza della giustizia (di cui a volte si è sentito parlare anche in Italia), l'attacco

all'ordine esistente viene condotto proprio dai giovani turchi governativi del Likud, con l'appoggio del ministro della giustizia in persona. Situazione quanto mai imbarazzante che peraltro ha creato finora meno danni di quanto gli architetti del piano avessero progettato. Ma tutto sommato, si respira in Israele un'atmosfera di fine stagione politica. Le elezioni previste nell'autunno del 2013 si avvicinano per molti motivi. Primo, la necessità di precedere le elezioni americane che

# pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche – il giornale dell'ebraismo italiano  
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane  
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 – Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Renzo Gattegna Direttore responsabile: Guido Vitale

### REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153  
telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569  
info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informata". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

### ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it  
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3  
Abbonamento annuale ordinario  
Italia o estero (12 numeri): euro 20  
Abbonamento annuale sostenitore  
Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:  
• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153  
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-07601-02200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153  
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

### PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it  
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

### DISTRIBUZIONE

Pieron distributori - viale Vittorio Veneto 28 Milano 20124  
telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232  
diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

### PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi  
www.sgegrafica.it

### STAMPA

NUOVA SEBE S.p.A. - Stabilimento di Via Brescia n. 22  
20063 Cernusco sul Naviglio (MI)

### QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Davide Assael, Ilana Bahbout, Angelica Bertellini, David Bidussa, Rossella Bottini Treves, Giuseppe Caldarola, Michael Calimani, Anselmo Calò, Gheula Canarutto Nemmi, Claudia De Benedetti, Micaela Del Monte, Miriam Della Pergola, Sergio Della Pergola, Anna Deutsch, Annalisa Di Nola, Gabriele Di Segni, Rav Gianfranco Di Segni, Rav Riccardo Di Segni, Giulio Disegni, Manuel Disegni, Lucilla Efrati, Anna Foa, Elena Gantz, Avivit Hagby, Anna Levi, Aviram Levy, Odella Liberanome, Rav Adolfo Locci, Francesca Matalon, Anna Momigliano, Elena Mortara, Reuven Ravenna, Daniel Reichel, Susanna Scafuri, Alessandro Schwed, Luisella Schreiber Segre, Anna Segre, Rachel Silvera, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshe Somekh, Simone Somekh, Federico Steinhaus, Rossella Tercatini, Ada Treves, Claudio Verrelli, Ugo Volli.

I disegni che accompagnano le pagine dell'intervista e degli editoriali sono di Giorgio Albertini.



"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGGIATA CON IL MARCHIO "EQUILABEL" CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCIATA AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE". PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

# “Grazie per avermi fatto donna e non uomo”



— **Annalisa Di Nola**  
Albuquerque University

Le controversie suscitate nell'ultimo mese dagli inauditi comportamenti di gruppi di haredim hanno avuto come è noto echi anche da noi e autorevoli esponenti delle nostre comunità hanno in qualche misura preso le distanze da atteggiamenti tanto infondatamente ostili, offensivi, discriminatori e intolleranti nei confronti delle donne. Mi associo a quante fra noi si sentono ferite da tali forme di distorsione dell'etica e della comprensione ebraica della Halakhah. È forse il caso di ricordare allora in questa occasione come l'ebraismo italiano conservi testimonianza illustre di altri atteggiamenti ed altri livelli di disponibilità nei confronti della condizione della donna. Non sempre – si sa – i testi talmudici o liturgici che ci riguardano sembrano esprimere un'alta considerazione della posizione della donna. Molti rabbini nel corso dei secoli si sono spesi nell'offrire interpretazioni rassicuranti e sofisticate di simili passaggi, con grande finezza e creatività, sebbene non sempre in termini estremamente convincenti. Ma ecco che in un caso proveniente proprio dalla più nobile tradizione nostrana, si ha testimonianza di un tentativo se non ribelle per lo meno alternativo di interpretare una delle più note benedizioni mattutine che le donne dovrebbero pronunciare. In un libro di preghiere manoscritto vergato dal famoso copista e commentatore di adozione ferrarese, Abraham ben Mordekhay Farissol, nel 1471 (sembra erronea l'attribuzione al 1478 di Ruderman), leggiamo Barukh Atah Hashem Elo-henu Melekh ha-'Olam she 'asitani ishah we-lo-ish" (Benedetto tu Signore Dio Nostro Re del mondo che mi hai fatto donna e non uomo; si noti l'uso della seconda persona). Il manoscritto è conservato con il numero d'ordine 8255 presso la collezione libraria del Jewish Theological Seminar di New York. La formula sostituisce l'odierna she'asani kirzono (che mi ha fatto secondo la sua

volontà). Questo libro di orazioni fu a quanto pare commissionato a Farissol da un benestante patrono come dono per la sua sposa. Il manoscritto femminilizza anche le benedizioni che seguono (e nel nostro siddur precedono) quella sul genere: la benedizione in cui si ringrazia il Signore per non averci reso schiavi (serva e schiava, recita questo testo) e averci fatto nascere ebrei (secondo l'uso del tempo: "non avermi fatto cristiana". Il rito romano è fra l'altro uno dei primi ad aver usato l'espressione in positivo.) L'uso di pronunciare queste benedizioni è antichissimo, risalendo come è noto alla Tosefta e al Talmud babilonese e palestinese. (C'è chi sostiene che le benedizioni echeggino simili pronunciamenti dei greci allorché si confrontavano favorevolmente con i barbari; o che Paolo si riferisse ad esse nel dire "non c'è più né giudeo né greco, schiavo né libero..."). I rabbini ortodossi hanno sempre mantenu-



to quest'uso e negato la presenza di una qualsivoglia intenzione detrattiva in tali espressioni, sostenendo fra l'altro che la qedushah della donna è così elevata che ella può essere esente da un certo numero di mizvot obbligatorie per l'uomo e che a questi obblighi la benedizione maschile si riferisce. E' probabilmente eccessivo inferire da questo antico mahzor di rito italiano conclusioni precipitose e tentare, come alcune donne hanno fatto, di dimostrare attraverso questo esempio il contrasto lampante fra i maestri rispettosi di un tempo e le degradanti degenerazioni presenti, o addirittura un autorevole tentativo medievale di sovvertire l'ineguaglianza di genere nella preghiera. Pur mantenendo un'estrema cautela e senza inoltrarci nell'analisi di ulteriori esempi di origine provenzale, tedesca o spagnola di analoghe se pur non altrettanto esplicite modifiche apportate alla versione consoli-

data, noteremo tuttavia che un'inclinazione egualitaria appare innegabile e che questo codice non fu stilato da un membro marginale, eccentrico o rivoluzionario dell'ebraismo italiano, ma da uno dei più importanti esponenti e portavoce della comunità ebraica ferrarese dell'epoca rinascimentale. Nato ad Avignone intorno al 1451 da una famiglia di spicco che annoverava numerosi medici e astronomi al suo interno, Abraham si trasferì a Mantova e poi a Ferrara con il padre e i fratelli all'età di 20 anni, in un periodo che coincide all'incirca con la stesura di questo manoscritto. Da allora egli esercitò con assiduità la professione di copista, di insegnante, ma anche di hazan e officiante sia all'interno di quella comunità che presso altre, come maestro e scriba itinerante al servizio talora di affluenti banchieri. Avraham, che visse almeno fino al 1528, si annovera fra i commentatori della prima Bibbia rabbinica stampata in ebraico a Venezia presso i tipi del Bomberg nel 1517. / segue a P28

## Benedizioni e pari opportunità



— **Adolfo Locci**  
rabbino capo di Padova

Navigando in internet, ho letto che l'anno scorso è stato pubblicato un libro di rav Chayym Navon dal titolo Ghesher Benot Ya'kov – Posizione della donna nell'Halakhà tra passato e futuro. Non conoscendo l'autore, ho fatto una brevissima ricerca in rete e ho trovato queste notizie: si tratta di un rabbino ortodosso, che ha studiato presso la Yeshiva Har 'Etsion e che ha ricevuto la Semikhà (investitura rabbinica) dal Rabbinato Centrale di Israele. Ha conseguito un master in filosofia ebraica presso l'Università Ebraica di Gerusalemme, opera come rabbino di comunità a Modi'in, insegna in vari istituti e ha scritto varie opere e numerosi articoli. In Ghesher Benot Ya'akov, Rav Navon affronta diversi temi riguardo alla donna, tra i quali la questione della lettura della Torah, dello studio in generale e della Chemarah in particolare e, all'interno di questi argomenti, propone quella modifica ai testi delle benedizioni del mattino (Birkhot Ha-

shachar), che Avraham ben Mordekhay Farissol fece nel suo manoscritto come descritto da Annalisa Di Nola. Rav Navon, a differenza del Farissol, non solo prospetta il cambiamento della formula della donna ma anche quella dell'uomo. Una sorta di modifica paritaria che faccia benedire agli uomini "non mi ha fatto donna e mi hai fatto secondo la Tua volontà" e alle donne "che mi hai fatto secondo la Tua volontà e non mi hai fatto uomo". Tra l'altro, sempre in rete, oltre alla possibilità di leggere il solo capitolo introduttivo, si possono trovare diverse recensioni in cui sono riportate alcune citazioni dal libro. In queste recensioni si legge che la ragione della proposta di rav Navon, sta nel riaffermare l'idea - di fondo - di uguaglianza tra uomini e donne presente nell'ebraismo: "In effetti, la formulazione originale della benedizione, può creare l'impressione della superiorità dell'uomo sulla donna. Si tratta, però, di un'impressione sbagliata... che in molti provoca il pensiero - erroneo - che l'ebraismo predichi la superiorità dell'uomo sulla donna. Questa visione può determinare due reazioni: in alcuni, l'idea della legittimità di una condotta pratica volta a rafforzare tale superiorità; in altri, il rifiuto di questa presunzione di superiorità, è anche motivo dell'allontanamento totale dall'ebraismo. En-

trambe le reazioni sono sbagliate e pericolose". Dalle recensioni al libro, inoltre, risulta che la modifica proposta da rav Navon non sarebbe estemporanea, ma si baserebbe su un precedente suggerimento dato da rav Shelomo Riskin, rabbino di Efrat più noto ai molti. Non solo, ma che rav Navon voglia solo esprimere un'opinione e, soprattutto, non voglia emettere un "psak din" (codificare una norma) perché questo spetta "ai grandi della nostra generazione (posekim/decisori), attraverso un decreto preso di comune accordo; tale cambiamento dev'essere stabilito dalle menti dei grandi saggi d'Israele (secondo criteri stabiliti dalla Halakhà e non arbitrari, come quelli del Farissol; n.d.r.). Chi cambia autonomamente le formule della preghiera, si trasforma in una setta isolata". Non ho ancora letto questo libro, ma lo farò soprattutto per curiosità dopo aver letto queste recensioni e altre notizie "curiose" riguardo Rav Navon. L'averlo portato all'attenzione (magari era già conosciuto ad altri e solo per me sconosciuto) non è per promozione pubblicitaria ma solo, se ce ne fosse bisogno, per dare ulteriore notizia della vitalità "letteraria" ebraica che, anche su temi "scomodi" e senza dare riposte risolutive alle questioni, può comunque stimolare e sviluppare riflessioni e scambi di opinioni.

sembrano a questo punto nelle mani di Obama. Secondo, l'incompatibilità fra le pulsioni ultrareligiose di una parte del governo, e le posizioni francamente secolari di Lieberman e dei suoi. Infine, l'accesa polemica che certo seguirà la pubblicazione del rapporto del Controllatore di Stato sulle responsabilità circa il tragico incendio delle foreste del Carmelo che costò 47 vittime. Il grosso problema è che il sistema politico israeliano invece di consolidarsi in un grosso partito di governo

e un grosso partito di opposizione, continua a frammentarsi vieppiù. Un recente sondaggio indica il Likud in testa con un numero di seggi stabile rispetto al 2009. Kadima invece perderebbe più di metà dei suoi seggi che andrebbero a una possibile nuova fazione del giornalista Yair Lapid. Dunque due mezzi Kadima, invece di uno intero. Anche Shas sembra sull'orlo di una scissione se Aryeh Der'i, ex stella del partito e poi temprato da tre anni di carcere per corruzione, si presenterà. Dunque due mezzi

Shas invece di uno. I laburisti, seppure in ascesa, sembrano fermarsi poco oltre il livello modestissimo del 2009, mentre dovrebbe scomparire del tutto il gruppo Atzmaut di Ehud Barak. E gli altri, i Haredim, il polo nazionalista-messianico, Merez, e i tre partitelli arabi, sono tutti più o meno stabili. Aumenta dunque il numero dei partiti e cresce l'egemonia del Likud e di Netanyahu che potrà scegliere fra una mezza dozzina di coalizioni possibili e le potrà anzi sostituire come

la biancheria a seconda delle mutevoli circostanze. Bibi e i sette nani. Ma resta il fatto che il Likud continua a controllare meno di 31 seggi alla Knesset, ossia meno della metà della metà più uno, e questo vuol dire continuare a essere ricattabili qualunque sia la formula di governo che emergerà dalle urne. Il ricatto viene da dentro il Likud che ora ha nel comitato centrale persone agli arresti domiciliari per atti di terrorismo, e da Sheldon Adelson, che alla fine paga il conto.

**BIDUSSA da P25 /** francesco Majorino, ne ha proposto l'adozione nelle scuole dell'infanzia e nelle scuole primarie di primo grado (ovvero nelle scuole materne e nelle scuole elementari) pubbliche del Comune di Milano. Forse molti hanno pensato che il rogo fosse una boutade, comunque un modo per procurarsi visibilità. Credo che sia un giudizio errato. Nella storia quando qualcuno ha proposto e poi praticato i roghi dei libri, prima o poi ha anche praticato i roghi di esseri umani. In Italia di recente, l'ordine è stato inverso: qualcuno ha provato per davvero a bruciare esseri umani – è accaduto a Torino a dicembre – mentre ancora non sembra essere avvenuto il rogo dei libri. Anche per questo non trascurerei il sintomo. In un atlante storico della storia sociale e culturale dell'Europa non sarebbe improprio provare a comporre una tavola dei roghi dei libri. Ne ricaveremmo un'immagine della storia europea che obbligherebbe a domande non banali sull'identità dell'Europa. Un'identità di cui non essere orgogliosi. "Là dove si bruciano libri - scriveva Heine - si finisce con il bruciare anche essere umani". E almeno fino al Novecento, insieme ai libri, si bruciavano anche gli uomini e le donne. Nelle piazze d'Europa dove più spesso si bruciavano uomini rei di eresia o donne accusate di stregoneria, insieme a loro si bruciavano anche i libri che avevano scritto, quelli che avevano letto, quelli che erano stati trovati negli scaffali delle loro biblioteche. Quelli in breve che li avevano "indemoniati". Tuttavia i roghi dei libri non sono il residuo di un passato lontano. Una prima scena è stata la lunga stagione tra il 1933 e gli anni '40. Ha riguardato i roghi a Berlino nel maggio 1933 e poi i fuochi che hanno accompagnato la marcia della distruzione della minoranza ebraica in Europa, una scena che l'Europa aveva conosciuto a lungo in tutto il secondo millennio in tutte le piazze dall'Atlantico agli Urali. Ma quell'atlante (che andrebbe disegnato) si è arricchito di nuovi luoghi di recente. I libri, infatti, sono tornati a bruciare a Sarajevo nel 1992 in una condizione in cui la guerra al libro era ancora la guerra agli uomini. Non solo a quelli di oggi, ma soprattutto a quelli di domani. Anche in quel caso la guerra al libro non era rivolta a cancellare il passato ma a eliminare qualsiasi possibilità di futuro. La guerra ai libri, infatti, è anche una guerra contro la possibilità che si crei una nuova umanità domani come effetto della sovrapposizione, e non solo della coabitazione o della reciproca sopportazione tra "diversi". E che questi diversi abbiano dignità proprio perché nei libri che li riguardano, che hanno prodotto, attraverso i quali provano a narrare di sé, scardinano quel senso comune che li vorrebbe privi di personalità culturale. E dunque "indegni".

# Nasi, stelle di Davide e antisemiti



— **Gheula Canarutto Nemni**  
Economista

Proprio arroganti questi ebrei. Convinti, da quando sono entrati nella storia del mondo, di esserne i personaggi principali. Protagonisti assoluti di eventi epocali. Qualcuno uccide un dio e per migliaia di anni si fanno chiamare deicidi. Si diffonde la peste

nera e riescono subito a far pensare che a scatenarla siano stati loro. Nasce il sistema bancario e, accanto alle monete, si fanno coniare un aggettivo ad hoc. Usurai. Che li accompagnerà nel corso del tempo. C'è l'Inquisizione e sui palchi in mezzo alle piazze principali, a farsi bruciare vivi, ci sono soprattutto persone di fede ebraica.

Vengono inventati i forni crematori e gli ebrei ne diventano i più grandi fruitori. Mai un campo che non appartenga loro. L'economia, la politica, la stabilità in aree geografiche. E ora si vogliono impadronire persino dei nasi. E non di quelli piccoli, alla fran-

cese o all'insù. No. Naturalmente. Egocentrici come sono. Reclamano nasi grandi, allungati, aquilini. Ed ecco così che una vignetta, in cui compare una signora riccioluta con un naso un po' adunco, viene subito presa di mira. Antisemita, dicono al povero vignettista. Colpevole solo di avere un po' allungato un naso a una parlamentare di nome Fiamma Nirenstein. Gli ebrei. Che mania di grandezza. Un naso un po' fuori dalla norma, una innocua stella di Davide sull'abito della signora e subito ne approfittano. Per salire sul palco della storia da protagonisti.

## Dibattito, non caccia allo stregone



— **Alessandro Schwed**  
Scrittore

Caricature. Cos'è una caricatura e cosa la satira, è una domanda a cui può rispondere un'entità invisibile che abita dentro di noi e si chiama Gusto. Solo che a volte Gusto non si fa trovare. O non c'è, oppure c'è e non lo vede nessuno dato che oltre a essere invisibile, Gusto è un pigrone; oppure Gusto non è in casa perché non ci abita, e la casa totalmente disabitata da Gusto. E allora, la domanda che si pone, se Gusto è in casa, riguarda le caricature, e cioè se sia di Gusto appioppare ad una fisionomia caratteristiche non pertinenti: impertinenti. In altre parole: è educato far ridere? E' legale? Va da sé che la caricatura è un disegno che svolge la funzione di caricare la fisionomia e volgerla in comicità. Alcuni soggetti inclini a ritenersi immuni da critiche, estendono tale immunità e non accettano di essere oggetto di caricature impertinenti. Solo che le caricature devono essere impertinenti. Se così non fosse, se l'impertinenza venisse a cadere, le caricature sarebbero sostituite da ritratti a olio.

Certamente regnerebbe il rispetto, ma non ci sarebbero più caricature. E' probabile che i sostenitori del ritratto umoristico, vagheggino un mondo dove la caricatura sia sostituita da una foto-tessera approvata dal comune di residenza, con apposta una didascalia certificante: "Questa foto-tessera è autorizzata a far ridere". Ma finché vige la caricatura, e con lei la libertà, la regola è diversa, antica: chi dalla natura abbia ricevuto particolari fisici pronunciati, orecchi, gambe, glutei, ecco che nella caricatura li ritroverà ingranditi: chi è magro, sarà un grissino dai sorprendenti tratti umani. Chi è obeso, diventerà un dirigibile, eccetera. Per fare un esempio, Bob Dylan da giovane presentava una stranita bellezza, un quid di irregolare e al tempo stesso indiscutibile:

avrebbe potuto essere messo in caricatura appendendogli la chitarra al naso, e magari è successo - basterebbe sfogliare la collezione di Mad. Ciò, per quanto riguarda i rapporti tra il disegno caricaturale e le caratteristiche fisiche. Vi è poi la caricatura satirica, che da anni svolge il ruolo di brevissimo editoriale. Essa va oltre il disegno grottesco, perché la satira ha questa intenzione di corrodere, tende a balzare oltre la comicità, moraleggiare, fustigare, e si sa come anticamente, ben prima delle ultime polemiche, si dicesse "ridendo castiga mores": ridendo, castiga i costumi - notare l'imperativo di quel "castiga", esortazione morale a usare bene la risata. La satira è in fatti una risata da usar bene. La satira non può divagare: brucia. Non dice: "Buongiorno, oggi piove e secondo me lei è in errore". Si avvale di iperboli. Qui, è di prammatica citare Swift e il celeberrimo scritto sull'educazione della gioventù, crudele e comico, di cui tutti parlano come se sul mondo piovesse satira, quando invece Swift è crudelmente comico, e chi lo elogia e poi respinge la satira quando si presenta, fa solo un esercizio accademico.

Viene in mente il periodo appena concluso, durante il quale furono eliminati dalla Tv tutti quelli che facevano satira, esclusa la compagnia del Bagaglino che non faceva satira, ma insegnava un antico, spaesato varietà, come se invece che nel XXI secolo ci trovassimo a qualche fiera di paese. Curiosamente, la compagnia del Bagaglino faceva compagnia a quelli che non vogliono la satira. E fra quelli che oggi respingono certe vignette, non ce n'è uno che nel tempo suddetto aprisse la bocca per denunciare la cancellazione della satira dalla televisione italiana: per loro non si trattava di satira, ma di comunismo, mentre per i silenziati non si trattava di comunismo ma di censura. Così, chi omaggia Swift e in astratto la satira, lo fa perché Swift giace sotto qualche metro di terra e non può dire la sua. Ora, questo argomento non è così fine a sé stesso. E' che se a qualcuno si facesse notare che convive politicamente, e dunque umanamente, con

chi porta il cognome di un certo avo, noto dittatore calvo; o si facesse notare che frequenta gli stessi banchi dove siedono altri che si immalinconiscono a loro volta davanti al cognome del tiranno calvo, persone che fanno i ministri e prendono a calci i giornalisti sgraditi, e dicono "se lei mi dà del fascista, mi fa un complimento"; se si facesse notare con una vignetta al vetricolo che coabitare con le malconie del ministro che scalcia o della discendente dell'uomo calvo, può risultare incongruo, o quantomeno criptico da decifrare se messo accanto a chi appartenga alla seconda, terza, quarta generazione del popolo perseguitato dalla genia dei neri malinconici. Ecco, se si prendesse nota di queste cose, potrebbe risultare chiaro ciò che si fa apparire come oscuro: cioè che la Stella di David di una certa vignetta dove la Stella è disegnata accanto ai simboli del fascismo, è appunto la stella gialla degli ebrei costretti a portarla, e in tale disegno satirico (non un ritratto realistico) la stella è stata provocatoriamente appuntata al petto di chi sta fluidamente nello stesso partito della discendente del tiranno calvo. Ora, è vero che le idee del tiranno calvo secondo molti oggi contano poco, ma secondo altri contano, e così la questione del Gusto può riguardare sia la satira che i satireggiati. Rimane curioso che molti si impegnino a non cogliere come questa ibridazione satirica, e non storica, della Stella di David con i simboli del fascio, rimonti a una critica morale; e lungi dall'individuare questa ragione di partenza, essi riconducano le proprie rimostranze al fatto che l'autore della vignetta è un antisemita. Certo, vi è un rischio: appioppare questo titolo di antisemita senza motivi certi ha lo stesso valore di quando si dava del fascista a chi non la pensava allo stesso modo. Se tutto ciò potesse diventare terreno di un dibattito, invece di una caccia allo stregone, si coltiverebbe la possibilità di vedere una certezza. Di aprire la porta del fortino e uscire all'aria aperta. Fare la vecchia cosa che si chiama respirare. C'è poi che la libertà è una moneta che in pochi vogliono spendere.

### ASSAEL da P25 /

to è la qualità dell'amore che riceve: se Esav ha un rapporto privilegiato col padre, "Rivkà - dice la Torah - predilige Yaakov". E non bisogna essere fini psicologi per sapere che l'amore materno è più svincolato da esigenze genealogiche rispetto a quello paterno. Se Yaakov è colui che il limite lo supera, il fratello, invece, lo subisce, avendo sacrificato la sua individualità alla condizione di primogenito. Il momento cruciale, dai più interpretato come il punto d'origine dell'antisemitismo nell'immaginario europeo, è lo scambio della primogenitura. Qui lo sconforto di Esav sembra rivelare un culmine con l'espressione, "Se devo morire, a cosa mi serve questa primogenitura?", a mio parere la più radicale antitesi al progetto di vita ebraico, da cui nascerà anche l'esperienza europea. Va detto che Yaakov ottiene ciò che vuole legalmente. C'è un celebre midrash che sostiene fosse addirittura stato stipulato un contratto scritto, onde evitare future rivendicazioni. Questo solo per marcare un dato psicologico che permeerà la coscienza israelita fino ad oggi e che non mancherà di mostrare le sue conseguenze anche sul piano politico. La realtà, però, è che Yaakov, proprio perché più intelligente, sapeva bene di approfittare di un momento di sconforto e ha battuto il ferro finché era caldo. Del resto, qui ricade ancora sotto la definizione di ish tam, che vuol dire sì integro, ma di un'integrità che ha a che fare con la furbizia. A concludere il tutto, la sottrazione della benedizione e la necessità della fuga.

Durante la sua permanenza da Lavàn il patriarca cambierà profondamente, fino ad acquisire la consapevolezza che il progetto etico che aveva in mente suo nonno non può realizzarsi senza un limite che ne circoscriva le

potenzialità (Br., 31, 45). In caso contrario una visione universalista si tradurrebbe in un semplice processo di assimilazione della minoranza alla maggioranza. O, seguendo le cosiddette teorie elitarie, in un grande processo di massificazione. Un cambiamento psicologico sancito dal Testamento col cambio di nome successivo alla lotta con l'angelo. Adesso Yaakov è sempre definito "integro", ma col termine ebraico shalem, la cui radice rinvia a shalom. Certo è che per reinstaurare quel limite che circoscrive le potenzialità del proprio percorso, il patriarca dovrà tornare a casa (dove altro avrebbe avuto il diritto di costruire la società che aveva in mente) e affrontare quella rabbia del fratello che aveva rimosso, anche a prescindere dalla spinta materna. E così Yaakov farà: tornerà e compirà teshuvà. Attraverso il linguaggio psicanalitico dell'ebreo Sigmund Freud, si potrebbe dire che passi da un atto di rimozione a un processo di sublimazione. Tornando al punto di partenza, un percorso analogo sembra dover affrontare la nostra Europa, che ha sviluppato una forma di universalismo a partire dalla rimozione delle pulsioni profonde che sono state sacrificate alla sua realizzazione (le pulsioni di proprietà, di radicamento, di gerarchia), sviluppando una vera e propria fobia del limite a cui si è accompagnata un'etica del no-limits.

I limiti non devono fare paura e non devono necessariamente esser posti in contraddizione con una prospettiva universalistica secondo la tradizionale logica dicotomica dell'Occidente. Se è vero che possono rappresentare degli steccati che impediscono un più ampio processo di integrazione dell'Alterità, rivelano potenzialità di sviluppo. Del resto, è sempre la Torah che insegna, Ad-naï elohenu Ad-naï echad: tutte le vie portano al Signore.

### DI NOLA da P27 /

Pur non essendo medico, coltivò con passione e cognizione di causa i suoi interessi naturalistici, terapeutici, botanici astronomici e anatomici, in armonia con la propria tradizione familiare. Ma soprattutto Avraham, la cui formazione culturale spaziava dalla conoscenza dei testi sacri e rabbinici ai classici della filosofia occidentale e dell'apologetica cristiana, fu tra i principali divulgatori della lingua e della sapienza ebraica presso i cabalisti cristiani che proprio all'epoca si interessavano con nuovo spirito di curiosità al patrimonio culturale ebraico e uno dei più attivi difensori dell'ortodossia ebraica nelle dispute con i detrattori cristiani, i cabalisti rinascimentali o i temibili ebrei convertiti. Se è vero che Avraham Farissol non può considerarsi a tutti gli effetti un rabbino, né un estensore autorizzato di nuove norme di Halakha, e che la sua versatilità e le sue frequentazioni intellettuali lo esposero all'influenza di correnti filosofiche e religiose del mondo non ebraico, va anche detto che egli non si allontanò mai dall'ambito dell'ortodossia tradizionale e ne fu anzi uno dei più accesi e convinti sostenitori all'interno

della comunità ebraica così come di fronte alle autorità cristiane. Sua è l'opera Magen Avraham con la quale si pose in aperta polemica con le dottrine delle altre religioni monoteistiche e sua è fra l'altro l'Iggeret Orhot Olam, prima opera geografica moderna in ebraico, contenente anche un resoconto delle recenti scoperte oltreoceano. In quest'ultima opera spicca fra l'altro la preoccupazione per il ritrovamento del giardino dell'Eden e una restaurazione messianica delle 12 tribù. Tanto più appare dunque significativa la presenza di una trasformazione così decisa della benedizione in questione dove non solo la donna ringrazia il Signore per averla fatta nascere donna ma mostra anche l'orgoglio della sua condizione, benedicendo Dio per non averla fatta nascere uomo. Se non altro questa testimonianza scritta può indicare come sussistesse un certo disagio di fronte alla formula tradizionale e come una ricerca alternativa potesse riuscire gradita a una donna nel giorno delle sue nozze. Protagonisti e promotori di questa ricerca furono per lo meno due uomini: l'illustre Farissol e lo sposo che a lui si rivolse per l'occasione.

“Gerusalemme è la storia del mondo, anzi di più: è la storia del cielo e della terra” (Benjamin Disraeli)



# pagine ebraiche

▶ /P30-33  
GERUSALEMME

▶ /P34  
STORIA

▶ /P35  
PORTFOLIO

▶ /P36  
RITRATTO

▶ /P37  
CULTURA EBRAICA

▶ /P38  
SAPORI

▶ /39  
SPORT

## Hollywood alle prese con il Talmud

Oscar o non Oscar, tutta Hollywood ne parla. "Significa che ci sono cose più importanti della verità." "Ad esempio?" "La famiglia." Con questa risposta lapidaria, Shkolnik figlio, rivela il suo piccolo dramma personale. Già, perché i protagonisti del film israeliano Footnote sono due Shkolnik: padre e figlio. Entrambi professori di Talmud all'Università ebraica, il padre è caduto nel dimenticatoio, il figlio è all'apice del successo. Poi l'imprevisto, Shkolnik padre riceve una telefonata,



ha vinto il premio più importante di Israele come riconoscimento per i suoi lavori. Una boccata di aria fresca, uno scorcio di luce, una rivale. Il colore sembra tingere di nuovo il volto di quell'uomo così terribilmente grigio. Ma è un errore, un banale, dolorosissimo errore. Avete presente quando a Miss Italia dicono che ha passato la selezione una ragazza con un determinato numero, ma qualche secondo dopo si scusano per l'increscioso errore di distrazione e la fanno retrocedere in favore di un'altra? Il vincitore non è il padre. Mister luminare di Israele non è quell'uomo incupito dalla vita. Anche i diligenti funzionari israeliani sba-

gliano. Colpa dello stesso cognome. Perché il podio è di Shkolnik junior e proprio a lui viene comunicato il malinteso. E ora cosa fare? Come dirlo a papà? Ma soprattutto, dirlo a papà? Se invece gli regalassi questa vittoria? Competizione e affetto, timore e rispetto incorniciano questa storia



dolceamara che racconta uno dei rapporti più difficili fin dai tempi della Torah, quello tra padre e figlio. Un topos che regna incontrastato da Lettera al padre di Kafka a Con gli occhi chiusi di Tozzi. Alessandro Piperno nel suo ultimo libro, Inseparabili, scrive "...in realtà il più delle volte non

erano altro che padri, ovvero individui sprovvisti dalla natura di capacità empatica e cautela misericordiosa". Il regista Joseph Cedar (nell'immagine a sinistra) descrive il padre come uno studioso più rigido e maggiormente legato alla parola scritta, mentre il figlio guarda al compromesso, basan-

dosi sulla natura flessibile dell'oralità. Due modalità che li mettono in una posizione antitetica anche nella vita di tutti i giorni. Uno scontro generazionale a suon di Talmud. Cedar, che ha scritto e diretto il film, sarà probabilmente il regista di uno degli episodi dell'annunciato film corale Jerusalem, I love you (per il progetto Cities of love che ha come illustri precedenti Paris, Je t'aime e New York, I love you). Lior Ashkenazi, protagonista con Shlomo Bar-Aba, ha recitato in Matrimonio tardivo e in Be tipul, che ha ispirato il telefilm americano In Treatment. Il regista ha più volte raccontato del fascino mitico che il dipartimento di Talmud della Hebrew University esercita. Ma soprattutto di epici scontri e rivalità tra scolari continuamente alla ricerca di quello che si avvicina di più alla realtà e di quello che è l'errore. Allora ecco un film che si muove abilmente e con un pizzico di ironia su concetti assoluti come l'errore e rapporti assoluti come quello tra padre e figlio. Cercando risposte e ponendosi sempre più domande.



Penelope Draper

## In Darkness, un viaggio straziante nella profondità delle tenebre

In Darkness, un titolo che evoca istantaneamente la paura, presenze sinistre, l'impossibilità di fuggire se non tastando maldestramente alla ricerca di qualche punto di riferimento. Un tipico titolo da film horror da guardare stringendo forte i braccioli della poltrona. Ma le tenebre possono uscire dallo schermo, invaderci e farci tornare a quello stato infantile di paura irrazionale. Le tenebre possono essere ispirate a una storia vera. E questo è il nostro caso. Lvov, 1943, una cittadina stracciata e sfilacciata dalla guerra. Nessuno è al sicuro, tutti si guardano con sospetto, a Socha viene offerta una pericolosa quanto redditizia opportunità: nascondere degli ebrei in cambio di denaro. E quale luogo migliore se non nelle gallerie sotterranee dove si trova l'impianto fognario che per lavoro conosce molto bene? Da questo punto il film si sdoppia: le vicende degli ebrei sotto la terra che vivono nell'umidità e nel terrore costante e la gente che invece cammina inconsapevolmente sopra le loro teste. Il film è tratto



dal libro di Robert Marshall ed è dedicato a Marek Edelman che fu uno dei promotori della coraggiosa rivolta del ghetto di Varsavia. La regista Agnieszka Holland ricostruisce con grande cura un ambiente claustrofobico che porta perfino gli spettatori a volere disperatamente uno sprazzo aperto sul cielo. Racconta di quanto, nonostante i numerosi film che trattano il tema della Shoah, sia necessario porsi la domanda: "Dove era finito l'uomo? Come ha fatto l'anima a tingersi di nero?" La Holland sottolinea quanto sia stato importante



rendere i personaggi ebrei degli umani con le loro imperfezioni che li rendono reali, quindi insistendo ancora di più sul dovere di salvarli. Socha è un personaggio a tutto tondo, che cambia con il passare del tempo, il suo non è più un mero business ma diventa la causa per la quale lottare. Per dare realismo al lungometraggio sono stati fatti sopralluoghi nelle gallerie sotterranee di Berlino e Lodz ed è stato studiato il dialetto polacco di Lvov. Il direttore della fotografia Jolanta Dylewska evidenzia come il buio sia una metafora

e come Socha, il salvatore, sia sempre seguito da una luce caratteristica. Un film che gira intorno alla dualità e alla contrapposizione: la luce e il buio, sopra la terra e sotto di essa, universalizzando questa storia particolare con la situazione generale dello sciagurato periodo. Ma le opposizioni vengono mitigate anche dal grigio, dalla profonda analisi psicologica dei personaggi che li rende vicini a noi. E questo acuisce la drammaticità, proprio il fatto che si parli di gente comune, non cavalieri senza macchia o maschere caricaturali, avvicina terribilmente lo spettatore allo schermo. Non sono i nostri sfortunati correligionari polacchi del 1943 a vivere con i piedi bagnati e il cibo centellinato, improvvisamente Lvov siamo noi. E calano le tenebre.



## GERUSALEMME

Non è solo la casa di un unico D. Non è solo la capitale di due popoli, il tempio di tre religioni, la città che esiste in due diverse dimensioni, quella della terra e quella del cielo. E' anche il solo luogo al mondo a vivere contemporaneamente in due diversi spazi temporali, quello del presente e quello dell'eternità. E forse proprio per questo è tanto difficile definirne i contorni, determinarne il futuro politico. Chi ha voluto tentare l'esperimento assicura che cercando in Google la parola Gerusalemme si ottengono 13 mila nuovi input in 0,17 secondi, tutti elementi che si vanno ad aggiungere ai milioni e milioni di scritti, ricerche, pensieri che l'umanità rivolge a questa città. "Questo - commenta lo storico britannico Simon Sebag Montefiore - è il principale problema di Gerusalemme: tutti ne parlano, ma ognuno fa riferimento a una dimensione che non necessariamente coincide con quella degli altri e talvolta non corrisponde nemmeno con la realtà attuale". Nel suo ultimo, poderoso libro (Jerusalem: The Biography, Weidenfeld and Nicholson editori), Montefiore affronta il tema più difficile per ogni storico e per ogni ebreo donando al lettore, dietro a un titolo tanto immodesto, 700 pagine per attraversare la capi-



itale dell'eternità. Nell'attesa dell'edizione italiana (il lettore nostrano conosce di questo autore, astro nascente della storiografia britannica, solo le approfondite analisi del flagello stalinista sull'Europa), è meglio tranquillizzarsi. Il libro riesce a combinare ricerca e rigore con la leggibilità di un grande romanzo. Un lusso e una disinvoltura che Montefiore poteva permettersi facilmente per la sua estrema trasversalità, la sua popolarità (è intimo della famiglia reale britannica e consigliere di molti potenti del Regno Unito), forse soprattutto per la sua discendenza diretta da un progenitore che da solo continua a rappresentare l'icona del protosionismo idealista. Quando sbar-

## Il fascino eterno di una città tutta da leggere

Gerusalemme continua a suscitare interrogativi, curiosità, dubbi. E soprattutto ad affascinare. Non a caso la città che A.B. Yehoshua definì "l'utero di pietra dell'umanità" è al centro di un interesse editoriale che non accenna a diminuire. Proprio in queste settimane arri-

vano in libreria alcuni volumi, al centro di queste pagine, che aprono nuove prospettive con tagli molto differenti. Simon Sebag Montefiore, discendente del sir Moses cui si deve la prima comunità ebraica fuori dalle mura della cittadella di Davide, traccia

un'appassionante storia della città nel suo Jerusalem: The Biography. Guy Delisle, uno dei maestri della graphic novel, le dedica le Chroniques de Jérusalem mentre la giornalista Fiamma Nirenstein ne ripercorre luoghi e vicende nel suo A Gerusalemme.

## Montefiore: "Non solo storia, ma biografia"

ta a Gerusalemme nel 1860 per fondare la mitica comunità ebraica Mishkenot Shaananim e fece girare al



vento le pale del mulino che ancora oggi affascinano i visitatori, sir Moses Montefiore non era solo un ricco

mercante e magnifico benefattore, ma un visionario appassionato che voleva restituire agli ebrei una capitale e alla città la sua irrinunciabile anima ebraica.

Oggi tocca proprio ad un suo discendente riannodare i fili, ritornare sul tema di una Gerusalemme terrestre e celeste che continua a rappresentare il motore dei pensieri del mondo. Fondendo rigore scientifico ed emozioni in un esperimento quasi sempre molto felice, Simon Sebag Montefiore ricomincia il racconto partendo dal villaggio aggrappato a quell'altura dove cinque millenni prima dell'era attuale prese le mosse l'identità ebraica nella storia e nella religione. Da subito contesa, dall'origine casa comune di

contesta, dall'origine casa comune di

## Fragili Cronache a tratto di matita

— Giorgio Albertini

Se anche le pagine di "Tirature 2012", il seriosissimo annuario di letteratura curato da Vittorio Spinazzola, appena uscito nelle librerie, trattano come argomento centrale di questo numero del Graphic Novel, del fumetto "diventato adulto", definendolo come l'unica vera novità nel panorama letterario di questi anni, qualcosa è realmente cambiato. Il Graphic Novel, declinabile in altri sottogruppi, è una denominazione artificiale per definire quello che in sostanza rimane fumetto ma che affronta complessità e profondità una volta inimmaginabili. Una declinazione fortunata del termine è il Graphic Journalism, il giornalismo raccontato con disegni e balloni, che permette di analizzare la storia e la quotidianità con una freschezza e una raffinatezza che il giornalismo tradizionale sembra, in parte, avere perso.

Tra i temi del giornalismo grafico, Gerusalemme sembra avere il posto d'onore, pare essere veramente il centro del mondo. Joe Sacco, Sarah Glidden, Jens Harder, David B, per citarne alcuni, si sono occupati e si stanno occupando, più o meno direttamente,



della capitale di Israele. È in uscita per i tipi di Lizard-Rizzoli, uno dei titoli più interessanti su questo argomento. Si tratta di Cronache di Gerusalemme del fumettista e cartoonist canadese Guy Delisle.

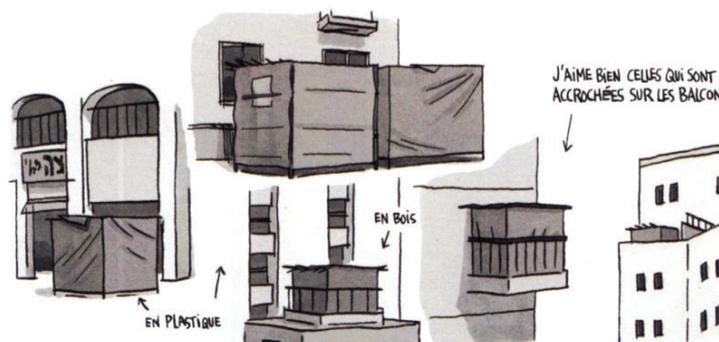
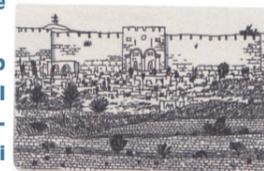
Il successo per questo autore è arrivato con i primi due libri di una serie di

resoconti visivo-emotivi delle sue eranze. Pyongyang e Shenzhen raccontano gli anni passati dall'autore in estremo Oriente, segnatamente nelle città della Corea del Nord e della Cina meridionale che danno il titolo alle graphic novel. I suoi spostamenti erano dovuti a esigenze lavorative. Guy Delisle è di formazione un animatore e spesso ha ricoperto il ruolo di coordinatore e supervisore negli studi artistici estremo orientali, dove cioè vengono oggi eseguiti i disegni di intercalatura dei cartoni animati da una manodopera a costi bassissimi. La chiave di quei lavori è tutta giocata a mettere in luce la sua visione di uomo occidentale déraciné a confronto con i

contesti alieni in cui vive (vale soprattutto per la Corea del Nord). Ci troviamo di fronte all'autobiografia di una solitudine in paesi stranieri che obbligano l'autore ad osservare e a decipitare quello che gli sta attorno per riuscire a capire se stesso.

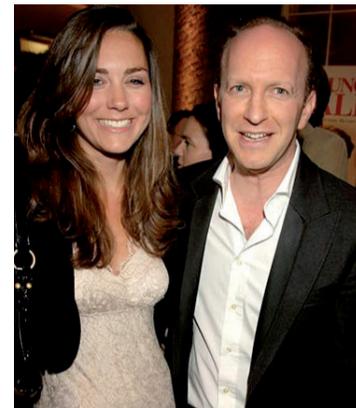
Il cambiamento giunge con il terzo libro dell'autore, dove si devia un poco dalla strada tracciata nei primi due. Lasciato l'ambito lavorativo, Guy Delisle ci racconta nelle sue Cronache Birmane di un anno passato a Rangoon al seguito di sua moglie che lavora per Médecins Sans Frontières.

Ed ecco che dopo essere stato un viaggiatore dell'economia globalizzata Delisle diventa viaggiatore umanitario. In questa pubblicazione e in quella su Gerusalemme, Guy non è più solo, è con la famiglia e le esigenze di quest'ultima, soprattutto dei figli, diventano centrali nel suo rapporto con i luoghi che visita e vive. Se nei primi volumi era la solitudine e l'incapacità-impossibilità di inserirsi nel milieu professionale dei paesi estremo orientali a



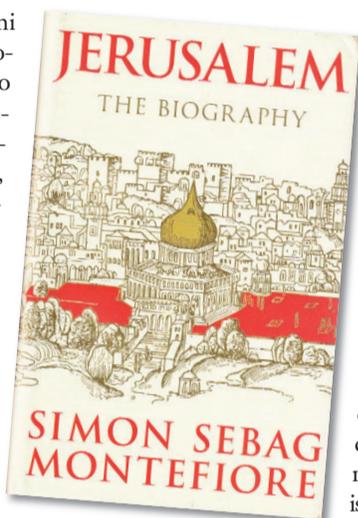


► **SIMON SEBAG MONTEFIORE**: scrittore, giornalista, biografo e storico inglese è specializzato in storia russa e considerato confidente della famiglia reale britannica (nell'immagine con Kate) e di molti politici. Ha scritto *Potemkin*, una biografia dell'amante e partner politico di Caterina la Grande. Ha pubblicato *La corte dello zar rosso*, ponderosa biografia di Stalin e *Young Stalin*, in cui racconta gli avventurosi anni giovanili del futuro dittatore in Georgia. Discende da sir Moses Montefiore, il mitico benefattore e artefice del ritorno ebraico in Israele.



genti diverse e territorio di convivenza e di conflitto, Gerusalemme agli occhi dello storico è stata teatro di un'infinita sequela di conquiste e di riconquiste. Forse per questo, nota Montefiore, "la città vive in perenne stato di ansia e schizofrenia". Soggetta per tre millenni al passaggio dei Romani, del Saladino, degli Ottomani, di Napoleone, degli albanesi, dei tedeschi, dei russi, degli inglesi che esercitarono il mandato conclusosi con la drammatica divisione della città nel 1948, al momento della conquista dell'indipendenza per lo Stato di Israele. Teatro, infine, della storica riunificazione del 1967 che ha riportato sotto la sovranità israeliana e nella capitale dello Stato ebraico quel piccolo territorio dove le tre grandi religioni monoteiste cercano un segno terreno e tangibile della presenza divina. Per tre millenni Gerusalemme è

stata teatro di ogni contesa e oggi gli storici hanno facile gioco nel rilevare come questa posizione privilegiata, anzi irripetibile, nella mitologia umana, non sia servita per portare la pace e tantomeno l'unità in una realtà tanto disperatamente desiderata. Di contesa in contesa, chi attraversa la città a seconda del fronte cui appartiene nota la crescita di influenza delle popolazioni haredim, che hanno profondamente modificato il tessuto sociale ebraico, l'intolleranza araba e il social divide fra le diverse componenti della popolazione. Ma anche i piccoli fatti della vita



quotidiana che a volte sembrano assumere una proporzione smisurata e ingovernabile. Come la contesa dell'ora legale, la cui applicazione molti ambienti ebraici ortodossi vorrebbero spostare per facilitare il rispetto dello Shabbat e del digiuno di Kippur, mentre, cedendo a istanze analoghe ma opposte, le autorità

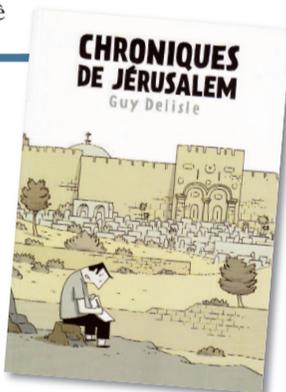
palestinesi tendono a collocare in altre settimane per favorire le esigenze della preghiera islamica. La lettura febbrile del lungo testo di Montefiore ci abitua a capire che l'orologio di Gerusalemme gira secondo una lo-

gica che non è sempre facile affermare. Così come ci abitua a comprendere che le epiche battaglie che affasciano gli spettatori dei grandi film d'avventura, a Gerusalemme sono invece nell'aria che si respira ogni giorno. Lo storico racconta oggi di aver donato a Gerusalemme e alla voracità di vita che questa città senza eguali esprime molti giorni e molte notti di lavoro. Notti trascorse senza mai interrompere la scrittura, rincorrendo Gerusalemme e la sua storia infinita, come se la città non potesse attendere nemmeno qualche ora, come se con Gerusalemme e la sua stirpe vi fosse da sempre un conto aperto da liquidare.

A soli 45 anni, dopo aver dedicato alla stagione dello stalinismo anni di ricerche e studi ora tradotti in 35 lingue, Montefiore ha raccolto quella che per un ebreo è forse la sfida più difficile, è forse il traguardo irrag-

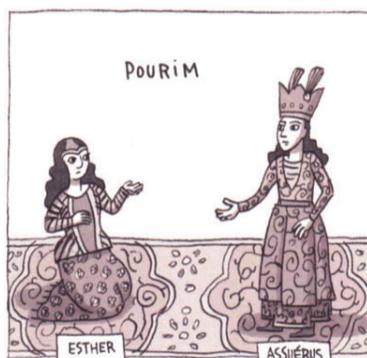
giungibile: guardare a Gerusalemme con distacco e con rigore scientifico, tenere a bada i sentimenti e le passioni. Lo storico ha tentato di venire a capo evitando al lettore le impossibili sentenze definitive, ma attraversando le epoche senza le benedizioni dell'ideologia e cercando le responsabilità di ognuno. Per questo la sua biografia di Gerusalemme cerca in fondo di scontentare tutti e di non consolare nessuno. E non mancano i passaggi poco agevoli. La figura di Sir Moses, ovviamente un mito di famiglia, regge alle ricerche dello storico, anche se emerge qualche imbarazzante peccatuccio di questo coraggioso uomo d'affari socio dei Rothschild e infaticabile esploratore (pare che da un'esuberanza all'altra riuscì a mettere incinta a 81 anni una cameriera appena adolescente). Gli errori delle autorità israeliane sono passati in rassegna senza sconti. Ma sulla realtà dei fatti Montefiore è categorico: "Dopo la riunificazione della città nel 1967 gli ultimi quarant'anni sono stati i primi in tre millenni in cui chiunque a Gerusalemme può sentirsi libero di pregare come vuole". Nella sua famiglia, Gerusalemme non è solo una città, non è solo un orizzonte, ma anche il motto che sir Moses pose a tutte le generazioni dei suoi discendenti che continuando a oscillare fra la città santa e Londra. Ancora oggi, a ogni Seder di Pesach, prima di pronunciare il celebre auspicio conclusivo che tutti gli ebrei si scambiano in quella notte ("L'anno prossimo a Gerusalemme"), lo storico racconta ai figli Sasha e Batsheva di come sir Moses calmò le acque in tempesta gettando tra i flutti minacciosi un frammento di azzima, l'Afikomen, che portava sempre nelle sue tasche. "La mia identità ebraica - spiega - convive perfettamente con il lavoro di storico, non mi impedisce di porre interrogativi, di dire le cose come stanno, anche quando sono scomode. In definitiva è l'unica componente della mia vita che non mi ha mai messo a disagio e che non mi permetterei di mettere in dubbio".

essere il centro della sua narrazione, a formare un insieme coerente basato soprattutto sulla singolarità del suo sguardo, saranno le necessità del quotidiano a muovere la narrazione delle Cronache.



neutralità che s'impone è in genere messa in discussione dalle necessità familiari. In un ambito complesso come quello israeliano-palestinese, l'autore cerca di porsi al di sopra delle implicazioni politico-religiose. Non sempre ci riesce. Certo, l'autore ha messo in scena un sistema di resti-

tuzione del reale dove la partecipazione emotiva alle cose che gli accadono attorno è frenata da uno sguardo molto più "scientifico" rispetto a quello dei suoi colleghi più illustri, come Joe Sacco o Emmanuel Guibert o Sarah Glidden. Il senso dell'osservazione di Delisle sembra quasi quello di un antropologo un po' distaccato, attentissimo agli aspetti psicologici, alle abitudini e ai dettagli del quotidiano. Le differenze si notano soprattutto con i lavori di Sacco. Delisle non racconta (quasi) mai la violenza, la guerra; non cerca mai l'occhio del ciclone, non si immerge mai nel centro del conflitto. È prerogativa dei suoi viaggi non trovarsi mai in un luogo, per quanto di frontiera e potenzialmente pericoloso, per fare un reportage di guerra; i suoi spostamenti lo portano a vivere i luoghi, per lavoro o semplicemente per seguire il lavoro della moglie. Il suo tratto asciutto, essenziale ci aiuta in questa visione distaccata dal contesto,



TRADIZIONNELLEMENT, ON PRATIQUE UN JEÛNE, ON OFFRE DE LA NOURRITURE AUX AMIS ET AUX PAUVRES, ON LIT UN PASSAGE DE LA TORAH ET ON SE DÉGUISE.



C'EST POURQUOI, À L'ÉCOLE DES ENFANTS, ON CROISAIT DES LUTINS, DES PIRATES ET DES PRINCESSES, CE MATIN.



ci focalizza sull'autore stesso e sulle persone che condividono con lui il quotidiano; niente di più che piccole figure stilizzate, con un grado di caratterizzazione pari allo zero, ma che vanno dritte al succo di ogni questione. Purtroppo, la scelta delle cose da raccontare a volte non è altrettanto neutra, spesso non è lui a dire cose inesatte ma le persone con cui si confronta. Si fanno generalizzazioni scorrette (l'ope-

razione Piombo fuso viene paragonata al Ruanda) e si sorvola su preamboli essenziali. L'attenzione che viene rivolta all'integralismo degli haredim di Mea Shearim non trova confronto con quella degli omologhi musulmani. Guy Delisle sembra, più di altre volte, volersi allontanare dai problemi di un paese dove le domande sono la sostanza e dove le risposte sono sempre, necessariamente, multiple.



## GERUSALEMME



Giuseppe Caldarola

“Gerusalemme – scrive Fiamma Nirenstein nel suo recente libro dedicato alla capitale di Israele – fa girare la testa di chiunque”. Fece girare anche la mia la prima volta, nel 2001, quando ci andai. Per Fiamma in alcuni luoghi è simile alla Toscana. A me lo sguardo sulle prime case e sulle

# In viaggio con Fiamma nella città di tutti

colline che si incontrano arrivando da Tel Aviv mi fecero venire in mente alcuni paesaggi pugliesi. C'è una Gerusalemme per ciascuno di noi, familiare come i nostri luoghi più cari. “Chi non sapeva, chi non sa – scrive Fiamma – quasi come fosse cosa sua, dov'è Gerusalemme? Chi non si illumina di un sorriso consapevole nel sentirla nominare anche dal più remoto angolo della Terra?”. Ma l'idea

universale di Gerusalemme, “cioè la speranza che appartenga a tutti”, spinge Fiamma Nirenstein a combattere fin nelle prime pagine l'insidia maggiore che grava sulla città nel tentativo di separarla dalla storia degli ebrei. Ricorda Fiamma quando “nel luglio del 2000, il nono giorno del summit di camp David tra Bill Clinton, Arafat e Ehud Barak, Arafat se ne uscì con una novità assoluta: a

Gerusalemme non c'è traccia del tempio degli ebrei, esso è un mito, non è mai esistito”. Ovviamente Arafat mentiva perché sapeva bene che “non esiste una tradizione coranica su Gerusalemme” ma aveva capito che “senza Gerusalemme il popolo ebraico non esiste”. Una parte importante di questo viaggio di Nirenstein è nella ricostruzione di questa connessione sentimentale fra città e

il suo popolo.

Un viaggio nella storia e nei tormenti della contemporaneità.

In questo viaggio con Fiamma Nirenstein ci sono due suoi compagni di viaggio eccezionale, il piccolo Benny, ormai uomo, il cui ritorno a casa nei giorni terribili dell'Intifada angoscia la madre in attesa e Ofer, il marito, un ebreo di famiglia laica molto determinato, che appare più volte

### Fiamma Nirenstein

A piccoli passi ho conquistato Gerusalemme. Non credevo che toccasse anche a me, che l'onda della storia del popolo ebraico trascinasse anche me su quel lido fatale, fra le sue pietre e i suoi cedri, fra il Muro del Pianto e il Quartiere Tedesco.

Gerusalemme fa girare la testa di chiunque. Fra la roccia e gli alberi neri, nel bruciare del sole del deserto o nel vento fresco che la sera accelera il sangue nelle vene, nella trimillennaria santità e nella permanente elettricità del conflitto. Per alcune parti ha la bellezza delle città che come Fi-

renze contengono pietra per pietra il loro spazio a una natura abbarbicata, ammiccante, onnipresente, che segnala la sua primogenitura senza pudore. Alcuni angoli non riescono a scuotere via la polvere, la spazzatura accumulata sulla sua innata miseria;



lungo Rehov Yaffo che taglia tutto il centro si incontrano mendicanti profetici che a quaranta gradi di temperatura avanzano come zombie in lunghi cappotti di lana e cappelli di pelliccia della Polonia del XVI secolo. Ma le nuove costruzioni nella maggior parte e con alcune scandalose eccezioni brillano di intelligenza architettonica, di audacia nel trasferire al presente l'ispirazione del passato: la pietra e gli archi di Erode il Grande diventano malls e alberghi e negozi a Mamillah; la Moshavah Germanit, il Quartiere Tedesco che un tempo era la base dei Templari fuori le mura, tutta restaurata e rinnovata è un cestino di fiori; lo sbilenco e ambizioso ponte a tiranti all'ingresso della città suggerisce una perplessità, un punto interrogativo senza risposta. Le fanciulle che siedono nei caffè, curate nei particolari dell'abbigliamento sexy insieme alle amiche infagottate nei panni dell'esercito, parlano una lingua sofisticata e strascicata, che si capisce poco e che intendono soltanto i ragazzi. Ordinano yogurt con granola al Caffè Cafit,

## “Il mio pellegrinaggio obbligatorio”

che, saltato per aria durante la seconda Intifada, adesso brilla tutto ristrutturato.

Ma la persistente miseria del quartiere sporco e squallido sotto il mercato di Makhaneh Yehudah, dove striscia nella polvere la scelta del rifiuto della modernità, parla in yiddish e in arabo della difficoltà del sionismo dopo duemila anni di diaspora.

Persino il nome di Gerusalemme è strano e spiazzante. In italiano, in vaso da tutte quelle emme e con la finale in e, ha un suono arcaico, barbarico, quasi buffo come il nome Matusalemme: Gerusalemme è un proverbio, è una parabola, è una preghiera, un pellegrinaggio obbligatorio, si va a Gerusalemme almeno una volta nella vita senza ridere e senza piangere, molti dopo aver chiesto tremuli: “È tanto pericoloso? Che dici, porto i bambini?”.

Gerusalemme ti confonde. Nelle varie lingue comincia ogni volta con una lettera diversa, in ebraico con la i, da noi con la g, in spagnolo con la h aspirata, in inglese con la j... Ma poi ovunque si snoda rimbalzando sulla lingua, non si ferma in bocca, sale fino alla fronte e si trasforma in un pensiero personale e astratto. Sì, ti conosco Gerusalemme, so di te alcune cose... Ognuno ha un'immagine che salta su a sentir pronunciare questo nome, ognuno si inventa una Gerusalemme astratta, ne fa un suo specchio. Ognuno formula una fantasia nel pensare Gerusalemme, e la fa subito



sua. Beata te, dicono gli amici. Oh, rispondono al telefono, ti trovi a Gerusalemme, che meraviglia... Che meraviglia? In genere non lo credono affatto, anzi semmai sono un po' perplessi, oppure gelosi. Pronto? Ma come, Gerusalemme? È la loro ansia spirituale che parla.

La meraviglia è legata non a un ricordo, non alla bellezza, ma a una propria aspirazione al bene, non importa se qualche pezzo di Gerusalemme sta saltando per aria proprio in quel momento e la città è piena di sangue. Non importa neanche se invece è quieta come Roma o New York non lo sono state mai né mai lo saranno. Gerusalemme è un pensiero, e si stenta a farla divenire una città. Magari per la paura non ci si viene, si rimanda il viaggio, ma la si desidera. La Gerusalemme celeste vince su quella terrestre nell'immaginazione di chiunque, sia esso un colombiano di Bogotá, un romano

di Trastevere, un americano del Texas.

Tutti sanno Gerusalemme, ciascuno a modo suo, proprio come ciascuno sa il suo Dio. Gerusalemme nell'antichità, ancora ai tempi dei cananei, quando si chiamava Salem e il re David la guardava da lontano e meditava di prendersela, era già, chissà perché, un luogo centrale del mondo, il nucleo su cui esso poggia, il pistillo del fiore del creato; quante carte dell'antichità la mostrano così, come il centro di un fiore i cui petali sono i continenti.

Balagan

Mi ci sono voluti anni per capire dove ero, da quando Teddy Kollek, il vecchio e poderoso sindaco di Gerusalemme, mi ricevette per un'intervista. Sedemmo su sedie scrostate di fronte a una scrivania disordinata nell'ufficio che guardava le mura della Città Vecchia, nell'edificio Bauhaus dalla facciata rotonda; il leone viennese che ha tenuto la città per il collo per



quasi trent'anni si era degnato di vedere la giovane giornalista italiana. Era un seduttore, un intellettuale austriaco pioniere con la camicia bianca aperta sul collo, non molto interessato all'oggetto della seduzione in sé, ma preciso nella mira: “Lei è fiorentina” mi disse, “qualche tempo fa ho accompagnato il sindaco di Firenze Bogianckino alla Tayyelet”, la terrazza panoramica ispirata a Piazzale Mi-

chelangelo che guarda la cerchia delle mura, la Moschea di al-Aqsa, il deserto della Giudea. “Il vostro sindaco mi inondava di complimenti e io allora gli ho detto: ‘Mi guardi negli occhi. Lei viene da Firenze, vuole mettere Michelangelo e Giotto a confronto con questo balagan?’”. Usò una parola mai sentita prima. Bello: balagan, gran confusione, lo guardai a occhi sbarrati, conquistai il termine. Più avanti mi ha fatto un effetto altrettanto risonante la parola pustema, una ragazza bruttina e antipatica, un'altra parola il cui suono era già una traduzione. Anche freha è una parola così, chiunque capisce che si tratta di una ragazza molto truccata che si butta in fuori, con minigonne eccessive e qualche complesso che la rendono alla fine simpatica, mentre la povera pustema è perduta per sempre. Teddy Kollek si erse sul busto per vedere dall'alto in basso che effetto facevano la sua falsa modestia e il suo raro fascino viennese di pioniere macho e intellettuale. Lui era un personaggio famoso, un fondatore socialista, e va bene. Io non sapevo che era un santo, un'icona per gli ebrei e per gli arabi della città, che in presenza sua non litigavano quasi mai, avendone paura. Solo più tardi saremmo diventati amici e sarebbe venuto a trovarmi a casa mia a Gilo insieme con Bernard Lewis, due grandi vecchi che ti onoravano anche solo accostando le labbra ai tuoi bicchieri dove si erano fatti servire un copioso whisky, Bernard con un pochino d'acqua e niente ghiaccio. Una volta anche Nasser Eddin Nashashibi, vero principe palestinese, venne a cena con loro. Essere insieme li metteva di ottimo umore, ciascuno contemplava nell'altro l'alto significato della propria vita avventurosa.

Mi aveva fatto effetto la parola balagan. Confusione con rumore di scivolata e cocci e rullo di tamburi comico. La ragazza fiorentina col blocco e la penna che sono sempre stata rise contenta del complimento alla sua città



nella narrazione di Fiamma anche in quel gustoso episodio in cui redarguisce, "Israele è uno stato laico", un giovane teppista che in branco aveva riempito di secchiate di fango, vicino al villaggio collettivo di Ora, mentre "era in movimento di shabbat" la macchina della giornalista. Il libro è fatto così, pieno di impressioni, di storie, di cultura, di passioni, soprattutto. È anche un libro di scoperte. La scoperta, per esempio, dei tanti amici palestinesi con cui il dialogo non si interrompe mai, la curiosissima contrapposizione fra due modi d'es-

ser dei palestinesi la cui elite Fiamma divide in due gruppi nettamente diversi: i Nashashibi aperti al dialogo e gli Husseini chiusi e diffidenti. La galleria degli amici palestinesi è forse la più sorprendente del libro a chiarire come la visione di Fiamma sia contemporaneamente così impregnata dalla volontà di difesa dell'ebraicità della città così come del suo carattere inclusivo. Questo viaggio non poteva non incontrare questi testimoni particolari che sono i giornalisti specializzati, spesso raccolti nelle lunghe serate all'American Colony, fra cui

ci sono tanti che diffondono stereotipi attorno alla Stato ebraico. Fiamma parla di loro con amicizia anche quando è sconcertata dai loro racconti. Fa bene all'anima questo libro, soprattutto al lettore italiano che sembra avvinto nella propaganda

ostile allo Stato ebraico che ignora persino i tormenti delle più belle teste palestinesi. In questo libro Fiamma parla di sé, dei suoi sentimenti, della sua storia, dei suoi primi viaggi gerolositani come femminista e di sinistra e dell'attuale paura che gli italiani non capiscano per che cosa si combatte e si vive laggiù. È un diario colto e appassionato, il diario di una cittadina del mondo che lotta per il suo popolo ma anche contro le culture della violenza. Che miseria l'aver ridotto questa intellettuale generosa nelle sembianze mostrificanti di una

vignetta che perpetua antichi pregiudizi e l'intollerabile accostamento della stella di David al fascio littorio. L'obiettivo del libro è spingere i suoi lettori a proteggere Gerusalemme, la sua straordinarietà, la sua ricchissima storia, le sue radici lontanissime perché "proteggere Israele significa tenerla aperta per le fedi ebraiche, cristiana e musulmana... e lo Stato di Israele ha il compito storico di mantenere la Città santa alle tre religioni monoteiste, aperta a tutte le fedi e a ogni libertà civile: e nessun altro lo può fare...".



di nascita, pronta alla prossima domanda. Poi, ci ho ripensato molte volte. Dentro di me gli davo proprio ragione.

Bellezza segreta

Gerusalemme non mi pareva tanto bella. Non certo la Città Vecchia, coi quartieri affollati di turisti che compravano ricordini religiosi, gli edifici confessionali costruiti con arcaica ambizione padronale, la pietra ovunque, in grandi blocchi gialli e rosa come le Dolomiti, ma senza la civiltà educata della mia pietra serena grigia levigata o scanalata, quasi pettinata. Io avevo bisogno di quel grigio. Da piccola l'antichità di Firenze mi si era imposta come una seconda anima, vigile accanto a quella moderna che sta attenta ad attraversare la strada, che si affanna dietro le notizie e impara a usare il computer. Qui era stato bruciato Savonarola, l'arte aveva il suono delle carole infantili: Ammannato Ammannato quanto marmo hai sprecato; cos'è la cosa più buona del mondo?, chiese Dante Alighieri passando ac-

canto a Giotto che dipingeva; l'ovosodo, rispose il giovane pittore, e un anno dopo Dante ripassando gli chiese senza preamboli: co' icché? Co' i'ssale, rispose il pittore senza alzare gli occhi. La meraviglia del genio fiorentino, Giotto, Duccio, Vasari, Michelangelo, Donatello, le formelle del Ghiberti, non avevano bisogno di citazioni e studi: non ho io il merito di avere evocato la loro continua presenza, mi accompagnava per mano fin dalla mattina. Per esempio, un giorno prima di andare a scuola scoprii dentro il Duomo il mio ragazzo che andava per mano con la compagna di classe più cara,

detta Chela, a guardare le opere d'arte. Scoperta di un nobile tradimento, dolore sentimentale e artistico. Lorenzo e poi Cosimo, i Medici mi hanno fatto sempre compagnia, lo studiolo magico di Francesco, e i sepolcri che parlano di Ugo Foscolo ogni volta che cammino guardando le tombe in Santa Croce sono più belli del Santo Sepolcro.



detta Chela, a guardare le opere d'arte. Scoperta di un nobile tradimento, dolore sentimentale e artistico. Lorenzo e poi Cosimo, i Medici mi hanno fatto sempre compagnia, lo studiolo magico di Francesco, e i sepolcri che parlano di Ugo Foscolo ogni volta che cammino guardando le tombe in Santa Croce sono più belli del Santo Sepolcro.

L'antica città non mi è venuta incontro, i suoi quattro quartieri della Città Vecchia non mi si proposero come mondi da capire, ma come un luna park turistico e commerciale. Questo è il rischio in Città Vecchia: inbrancarsi mentalmente con le truppe appena scese dai pullman.

Solo andandoci la mattina molto presto ho cominciato a sentire il sapore dei secoli passati, l'odore della storia di quel rettangolo circondato da mura di difesa più volte tragicamente sfondate, diviso in zone diseguali. Ho superato nel tempo l'ubriacatura dello shuq, la smania di comprare e incamerare i vasi iracheni con i pesciolini dipinti, i sandali di cammello, i vetri blu di Hebron, i datteri della Siria, le

pite calde con lo za'tar... Si può camminare per Gerusalemme anche senza volersene portare via un pezzo, avvertire il tempo millenario nascosto dalla folla, sotto la folla, scorgere il filo su cui ha rischiosamente danzato come una ballerina, vicino alla totale sparizione, sempre risorgendo dai suoi cumuli di pietre rosate.

Si può camminare a lungo dentro la città, attraversandola senza voltare mai. La strada dalla Porta di Damasco a quella di Sion taglia tutta la Città Vecchia da est a ovest, e quella dalla Porta di Giaffa a quella dei Leoni, da nord a sud. Per entrare si può scegliere fra sette porte molto diverse l'una dall'altra nello scenario che segue l'ingresso, una scelta fatale che impone decisione (come fra le mellarance di una favola). Altre quattro porte sono chiuse per quei motivi brutali e talora di puro scongiuro esoterico che seguirono le rivoluzioni di potere: per esempio è stata murata la Porta d'Oro per impedire al Messia, quando verrà per gli ebrei, di accedere alla città da quella parte, come è scritto nella profezia. Entrando dalla Porta di Giaffa, quella

più frequentata dai turisti, subito si affonda nello shuq arabo e in fondo nel buio ci si può addentrare nel quartiere musulmano e infilarsi in stradine fitte di turisti e di palestinesi che chiamano in tutte le lingue, e invitano a entrare, e trattano il prezzo, felici e padronali nell'aver a che fare con tanti stranieri. Io tiro sempre dritto, salvo abbia uno scopo ben preciso.

Negli slarghi dove si trovano bar e ristoranti, giovani palestinesi giocano a shesh besh accanto ai vecchi seduti ai tavolini, oppure in sale interne si allenano al biliardo e infilano monetine nelle slot machine. Ma a sinistra si lasciano i musulmani e si incontrano i cristiani, e si raggiunge in breve il Santo Sepolcro, e tutti i luoghi di culto e di vita cristiana.



(da A Gerusalemme, 211 pp., Rizzoli editore)

**la guida numero uno per orientarsi nel mondo dell'energia**

Oil è la rivista più qualificata per conoscere il mondo dell'energia e la sua cultura attraverso l'opinione diretta dei protagonisti e l'analisi autorevole di grandi firme del giornalismo. Per parlare di energia e prestare grande attenzione anche all'ambiente. Disponibile in 4 numeri l'anno, stampati su carta riciclata, è in vendita presso le più importanti librerie nazionali e pubblicata in versione italiana ed inglese.

La rivista Oil è consultabile anche su [oilonline.it](http://oilonline.it), il sito che permette di ricevere approfondimenti, notizie ed eventi aggiornati 24 ore su 24.

## STORIA

# Il romanzetto di una vita da delatore



— Anna Foa  
storica

Fra i tanti personaggi periodicamente riabilitati dai nostri giornalisti e/o storici specializzati nel gossip sul fascismo, ecco che riappare Pitigrilli, che ci viene descritto, in un recente articolo su un quotidiano, come intento a pelar patate in Svizzera nel 1943, in un hotel di lusso trasformato in campo di internamento. E siccome l'oblio è caduto da tempo sulla sua figura di scrittore, nonostante i recuperi del modernariato, conviene forse ricordarlo ai lettori, soprattutto ai più giovani. Pitigrilli, al secolo Dino Segre, nasce a Torino nel 1893, da padre ebreo e da madre cattolica.

Un matrimonio di riparazione, quando già il bambino aveva otto anni, di un giovane ebreo appartenente alla borghesia ebraica agiata con una ragazza non ebrea di famiglia modesta. I racconti che della sua infanzia lo scrittore fa nei suoi libri sono pieni di rancore verso la famiglia del padre, che non avrebbe accettato né la madre né lui. Ciò nonostante, negli anni Venti Pitigrilli, oltre ad essere il fondatore di una rivista importante, Grandi firme, è uno scrittore di successo, i cui libri, in sentore di pornografia, sono tradotti in molte lingue. Vive in maniera trasgressiva ed è l'amante di una nota scrittrice e poetessa, Amalia Guglielminetti. Nel 1930, compare per la prima volta negli archivi dell'Ovra, la polizia segreta fascista, come informatore: è l'agente 373. Nel 1934-1935, infiltratosi nel gruppo antifascista torinese di Giustizia e Libertà, ne denuncia le attività clandestine all'Ovra. È grazie a lui che furono arrestati Sion Segre (suo cugino primo), Leone Ginzburg, Carlo Levi, Vittorio Foa, Cesare Pavese, Augusto Monti, Michele Giua, Giulio Einaudi. Nel 1938, nonostante i tentativi di ottenere l'arianizzazione, Pitigrilli dovette condividere la sorte degli ebrei italiani e cadde in disgrazia. Si dedicò allo spiritismo e si volse verso il cattolicesimo, in parte anche sotto l'influenza di padre Pio. Dopo l'8 settembre 1943, riparò in Svizzera, La sua attività di agente dell'Ovra era ormai nota e dopo la Liberazione, ormai divenuto cattolico, polemizzò aspramente contro gli ebrei, che ac-



## UN AUTORE POPOLARE

Mammiferi di lusso, La cintura di castità, Cocaina. E poi I vegetariani dell'amore, La Vergine a 18 carati, La dolicocefala bionda. Sono i titoli di alcuni dei romanzi di maggior successo di Pitigrilli che tra la prima e la seconda guerra mondiale conquista in Italia un numeroso pubblico. Nei suoi libri l'erotismo si fonde all'umorismo in vicende spregudicate, che allora appaiono di grande modernità, narrate con uno stile malizioso, ricco di boutade e giochi di parole. Sul web c'è un sito a lui dedicato, che si intitola: "Come tornare a leggere Pitigrilli e non avere sensi di colpa", un misto di pettegolezzo storico e spiritismo, condito da una notevole benevolenza verso il regime fascista.

cusava di essere responsabili dell'antisemitismo e della stessa Shoah. Si rifugiò in Argentina, dove non riuscì a raggiungere il successo del passato, anche se gli è stata attribuita la scrittura dell'autobiografia di Evita Peron. Ritornò in Europa e a metà degli anni Sessanta si ristabilì a Torino, dove morì, ormai dimenticato da amici e

nemici, nel 1975.

Nella mia famiglia, dove sia mio padre che mio nonno Michele Giua si erano fatti quasi nove anni di galera a causa sua, di lui si parlava, naturalmente, e non certo con simpatia. Come cospiratore si comportava proprio come una spia, raccontava mio padre. Lo chiamavano, nel gruppo, "l'agente

provocatore", e pensavano che nessuno che fosse stato davvero una spia si sarebbe comportato così. L'unico che si era opposto alla sua entrata nel gruppo era mio nonno, Giua, che però diffidava di lui perché lo riteneva "immorale". Era più vecchio, gli altri lo presero un po' in giro per il suo moralismo e fecero di testa loro. Na-

turalmente, aveva ragione lui. Mio padre pensava che Pitigrilli non fosse mosso tanto dal desiderio di soldi, quanto da una sorta di piacere perverso nel denunciare i suoi amici e i suoi parenti. Alexander Stille, nel suo libro Uno su mille, dove racconta anche la storia di Pitigrilli, sottolinea il movente dell'odio verso la borghesia ebraica torinese, da cui si sarebbe sentito escluso in quanto figlio di matrimonio misto, "bastardo". Ed è vero che nella sua corrispondenza con l'Ovra (pubblicata da Domenico Zucaro nel 1961) Pitigrilli è molto attento a sottolineare l'appartenenza ebraica, o ancor più l'adesione sionista, delle sue vittime, tanto che gli arresti di quei due anni videro l'inizio, subito bloccato, di una campagna antiebraica del regime, volta a fare degli ebrei dei nemici del fascismo. Almeno in quei rapporti alla polizia, però, il suo fastidio verso il mondo ebraico antifascista appare non tanto come frutto di antisemitismo, quanto come

una sorta di posa estetizzante. Odio di sé?

Può darsi. Che poi dietro ci fossero antichi rancori o anche, forse, il presentimento di ciò che sarebbe successo e il tentativo di far eventualmente parte dei vincitori, è certo possibile. Gli ultimi arrestati, quelli del maggio 1935, capirono durante gli interrogatori che Pitigrilli era colui che li aveva denunciati. Il primo a intuire la verità fu Giua, che era sardo e sospettoso. Per un po', Pitigrilli continuò a frequentare i famigliari degli antifascisti che aveva fatto arrestare, lasciandoli ammirati del suo coraggio: non solo non li evitava, ma li andava addirittura a trovare, mentre tutti facevano loro il vuoto attorno. Poi scomparve, probabilmente su ordine dell'Ovra.

Passati i primissimi anni del dopoguerra, nel clima successivo al 1948, Pitigrilli tentò invano di rientrare in Italia facendo valere la sua qualità di convertito. La vicenda è un interessante tassello della storia dei rapporti ebraico-cristiani in quei primi anni del dopoguerra, con La civiltà cattolica che iniziò una campagna di stampa in suo favore e alcuni esponenti democristiani interessati a sostenerlo. Ma la reazione di quelli che aveva fatto incarcerare bloccò immediatamente questo tentativo. Il ritrovamento delle sue lettere all'Ovra rendeva la sua posizione insostenibile. Periodicamente c'è qualcuno che cerca di riabilitarlo, sempre in nome della trasgressione e della libertà artistica. Fino a presentare la sua attività di spionaggio come un'ulteriore interessante espressione del suo anticonformismo.

# Portfolio

## La mostra

Nella retrospettiva sono presentate 180 opere dell'artista che raccontano la carriera di fotografa dalla metà degli anni Settanta fino agli ultimi lavori. Sono visibili la serie completa *Untitled Film Still* (1977-80), la serie sul nudo maschile nota come *Centerfolds* (1981) e la famosa serie dei ritratti storici

(1989-90) senza contare l'incursione nel mondo della moda e il corpo monumentale del lavoro del 2008 sulla società. In anteprima mondiale è esposto il lavoro del 2010 sulla fotografia murale. Accompagna l'esposizione una video-intervista ad artisti come Marina Abramovic, storici dell'arte

come Douglas Crimp, e galleristi come Helene Viner che tracciano uno sfaccettato ritratto di Cindy Sherman. Tra le iniziative a latere della mostra saranno presentati alcuni film che furono importanti per la cultura visiva di Sherman. Sono titoli scelti dalla stessa artista per mostrare l'ambito in cui si muove-

va la prima generazione che è cresciuta con un immaginario collettivo legato alla cultura di massa di film e televisione.

La mostra sarà successivamente ospitata al San Francisco Museum of Art (14 luglio - 7 ottobre 2012), al Walker Art Centre di Minneapolis (10 novembre 2012 - 17 febbraio

2013) e infine al Dallas Museum of Art (17 marzo - 9 giugno 2013).

**CINDY SHERMAN**

The Museum of Modern Art  
New York

26 febbraio-11 giugno 2012

[www.MoMA.org/cindysherman](http://www.MoMA.org/cindysherman)

# Cindy si mette in maschera

—Susanna Scafuri

Considerata un caposaldo indiscusso della fotografia postmoderna, Cindy Sherman (nata nel 1954) ha stupito e a volte sconvolto la rappresentazione del sé con il corpus di opere che hanno costellato la sua prolifica carriera degli ultimi 35 anni. Travestita e mascherata, davanti alla macchina fotografica ha inventato e creato personaggi sempre diversi dove mettere a nudo ed esaminare il concetto di costruzione dell'identità, la natura della rappresentazione e l'artificio della fotografia. Le sue immagini parlano a una società sempre più saturata di materiale visivo proveniente dai film, dalla televisione, dai giornali e da internet con un linguaggio parodistico che mette a nudo gli stereotipi imposti, soprattutto alle donne, dalla società. Tranne alcuni rari casi, il soggetto dei suoi scatti è se stessa che di volta in volta assume ruoli multipli di fotografa, art director, truccatrice, stilista e modella. Alternativamente trasformata in bomba sexy, clown, attempata aristocratica, ha dato vita a imponenti e ragionati lavori di profonda riflessione sulla cultura figurativa. La serie *Untitled Film Stills*, 69 foto in bianco e nero, prende spunto dallo stile della fotografia di scena e sviluppa una lista enciclopedica di ruoli femminili ispirati ai film del neorealismo italiano, hollywoodiani degli anni Cinquanta e Sessanta, così come ai noir e ai bmovie. Ne fuoriescono personaggi seriali e ben identificabili come la casalinga, la donna in carriera, la ragazza in fuga. Un lavoro del quale si comprende a distanza la portata critica: infatti venne aspramente contestato dalle femministe dell'epoca che la accusavano di aver presentato la donna in schemi pre-



confezionati. L'incursione nel mondo della moda avviene con il famoso lavoro *Fairy Tales* (1985) ispirato dal mondo delle favole ma segnato da un marcato carattere grottesco, tanto che lo stesso committente Vanity Fair ne escluse la pubblicazione. Sono questi gli anni dell'abbandono della figura umana per dedicarsi al ritratto di still life di assemblaggi di materiali diversi con caratteristiche splatter che molto devono alla cultura visiva popolare. Un omaggio alla pittura, primo cimento dell'artista, si può vedere nella curiosa serie *History Portraits* (1989-90) dove torna a fotografare se stessa travestita da nobile dama o da erudito rinascimentale per rievocare i modelli della ritrattistica della Storia dell'arte. Completa l'indagine sulla figura femminile la serie del 2008 sui ritratti di donne anziane della high society che lottano strenuamente per mantenere quello standard di bellezza propinato dai media. Sono donne coetanee dell'artista ma Sherman alla bellezza del bisturi continua a preferire quello dell'Arte.



L'incursione nel mondo della moda avviene con il famoso lavoro *Fairy Tales* (1985) ispirato dal mondo delle favole ma segnato da un marcato

carattere grottesco, tanto che lo stesso committente Vanity Fair ne escluse la pubblicazione. Sono questi gli anni dell'abbandono

## IL CATALOGO

La mostra newyorchese è accompagnata da un catalogo che raccoglie una gamma ampia e articolata di lavori prodotti dall'artista negli ultimi 35 anni di carriera. Sono pubblicate più di 180 opere, alcune inedite. La curatela della stampa è stata affidata alla Trifolio SRL che utilizza un nuovo tipo di tecnica capace di rendere più vibranti blu, rossi, gialli e arancioni non possibili nella tradizionale stampa a offset, e che riproduce fedelmente le tinte originali delle foto. Oltre ad un saggio della curatrice Eva Raspini, il volume raccoglie un contributo della storica dell'arte Johanna Burton e una conversazione tra l'artista e il regista John Waters. Il costo del catalogo è di 40 \$ nella versione economica, di 60\$ con copertina rigida ed è disponibile anche on line al sito [MoMAStore.org](http://MoMAStore.org)



della figura umana per dedicarsi al ritratto di still life di assemblaggi di materiali diversi con caratteristiche splatter che molto devono alla cul-

tura visiva popolare. Un omaggio alla pittura, primo cimento dell'artista, si può vedere nella curiosa serie *History Portraits* (1989-90) dove torna a fotografare se stessa travestita da nobile dama o da erudito rinascimentale per rievocare i modelli della ritrattistica della Storia dell'arte.

Completa l'indagine sulla figura femminile la serie del 2008 sui ritratti di donne anziane della high society che lottano strenuamente per mantenere quello standard di bellezza propinato dai media. Sono donne coetanee dell'artista ma Sherman alla bellezza del bisturi continua a preferire quello dell'Arte.



La fotografia più pagata della storia è proprio questo autoritratto di Cindy Sherman del 1981 battuto all'asta da Christie's nel maggio 2011 per 3.89 milioni di Euro. L'immagine rappresenta una ragazza che stringe tra le mani un ritaglio di giornale con un annuncio per single. La posa e lo sguardo alludono all'iconografia utilizzata dalle riviste maschili nelle pagine centrali, i centerfold, che danno il titolo alla serie. La rivista *Art Forum* commissionò la foto ma non la pubblicò mai.

— Luisella Schreiber Segre

Aveva sempre troppe cose da fare, la mamma, per scrivere; e così quando le dicevo che avrebbe dovuto raccontare in un libro la storia della sua vita, lei mi rispondeva che l'avrei fatto io. E mi ha lasciato una sorta di kit pronto per l'uso: le decine e decine di testimonianze fatte nelle scuole, la videocassetta della Visual Shoah Foundation di Steven Spielberg, ma soprattutto le centinaia di lettere, documenti, pagine di diario che aveva sempre salvato e in cui uno spaccato di quasi un secolo di storia c'era già tutto. La storia di Bruna Levi Schreiber è una storia lunga, ricca di avvenimenti lieti e tristi, o meglio non è "una" storia, sono tante storie che si intersecano, si intrecciano, si accavallano, a volte corrono parallele. Sempre però c'è un filo sottile che le unisce, un filo simile a quegli infiniti fili di lana o di seta, gomitoli variopinti che sotto le sue mani veloci e abili si trasformavano in mille punti dritti e rovesci, maglie, scialli, coperte. E questo filo, che costituisce la trama della sua esistenza e che l'ha accompagnata lungo tutto il percorso della sua vita senza abbandonarla mai, è la scuola. Durante i primi anni della sua infanzia, la scuola è stata per lei il luogo che avrebbe voluto ma che non ha potuto frequentare: a Isola d'Istria infatti, dove ha vissuto dai sei ai dieci anni, era seguita da una maestra privata, perché allora a volte usava così; raccontava spesso quanto le fosse mancata un'aula, una vera classe, i compagni. Poi, rientrata con la famiglia a Trieste, i tre anni delle medie li ha frequentati a scuola, e l'ha subito amata. Il liceo Petrarca, il "suo" liceo classico, le è sempre rimasto nel cuore, e nel cuore le sono rimasti per sempre le materie classiche, i compagni, il "suo" professore di lettere, una delle luci che si sono accese nella sua vita. Nel 1938, all'inizio del secondo anno di liceo, in seguito alla promulgazione delle leggi razziste, fu costretta a lasciarlo. In quel buio che avvolse improvvisamente la sua vita, si aprirono per lei e per tanti suoi coetanei ebrei le porte della Scuola media ebraica, nata, come raccontava, grazie a "un gruppo di educatori che con grande impegno e abnegazione si assunse il



Elisa Baldissera - ebraica@gmail.com

## Bruna Levi Schreiber, una vita per la scuola

compito di non lasciare illetterata la gioventù ebraica[...] perché in qualunque condizione, la più avversa, la più crudele, la più impossibile, lo spirito umano in generale, e quello ebraico in particolare, sa trovare la forza per reagire, per risollevarsi, per riaffermare la propria identità e il proprio diritto alla vita [...]". La Scuola media ebraica, che nel 1938 contava 135 iscritti fra i 10 e i 18 anni, funzionò regolarmente fino al 1943, ma l'8 settembre di quell'anno si chiuse un periodo che la mamma definiva "quasi spensierato" della gioventù ebraica triestina. Per Bruna il liceo terminò nel 1939: come tanti altri alunni che avevano frequentato solo il primo anno, infatti, affrontò l'esame di maturità da privatista, presso lo stesso liceo da cui era stata allontanata, svolgendo le materie della seconda e della terza

liceo insieme. Alla fine dell'esame di filosofia il professor Saitta di Bologna che l'aveva appena interrogata, si era rivolto a lei dicendole: "Signorina, spero di rivederla l'anno prossimo nella mia Università, a Bologna". Il professore che gli era accanto lo ha corretto: "La signorina non verrà, è ebrea". Ha sempre rimpianto di non aver potuto frequentare l'Università. I legami d'amicizia, di stima e di riconoscenza che erano nati sui banchi della Scuola media ebraica sono poi rimasti indelebili durante tutta la sua vita. Alle ore di lezione si alternavano momenti di svago, passeggiate e gite sul Carso, e proprio in quegli anni la mamma aveva conosciuto quello che sarebbe diventato il compagno della sua vita: Paolo Schreiber. L'amore era stato improvviso, il classico colpo di fulmine, e dopo solo sei mesi si sposarono. Il loro era stato il penul-

Elisa Baldissera, che firma questo ritratto, ha 27 anni e si è laureata all'Accademia di Belle Arti a Torino. Un po' per caso, si è imbattuta nella factory creativa Eggers 2.0, nella quale lavora come Art Director, sperimentando il mondo della comunicazione, tradizionale e non. Sebbene i suoi studi accademici fossero incentrati su una tecnica artistica antica come l'incisione, oggi predilige lavorare in digitale e non potrebbe più fare a meno di un Mac e una tavoletta grafica. Tale scelta deriva soprattutto dal fatto che ogni ripensamento o correzione è molto più immediata su un mezzo digitale, quindi vista la sua ossessione per i dettagli e i continui ripensamenti su ogni singolo segno, il computer risulta essere il mezzo espressivo più adatto. Ritrarre volti umani alla ricerca del segno "perfetto" (che probabilmente non esiste) è a sua detta la sfida più grande e affascinante che non si stancherà mai di affrontare. Ha passione e dedizione - che si percepiscono subito - sensibilità alle problematiche sociali, amore per l'illustrazione e grande senso estetico. Negli ultimi anni ha vinto alcuni concorsi nazionali e internazionali su temi sociali e ha potuto lavorare per clienti come Felce Azzurra, Contemporary Art, Union Camere.

anni. Il 25 aprile del 1945 ha rappresentato la fine di un incubo, ed è una data che la mamma ha sempre ricordato con grandissima gioia. Nel frattempo, nel maggio del 1944 in un ospedale di Bellinzona era nata Franca, e dopo il ritorno a Trieste, nel 1947 ero nata io. La vita era ripresa, Franca e io crescevamo, le ferite si rimarginavano e la Scuola ritornava a tessere la trama della vita. E quando quella trama è sembrata lacerarsi per sempre, nel 1966, con la morte del marito Paolo, quel filo sottile, quasi invisibile ha rivelato tutta la sua forza e non si è spezzato, ma anzi ha permesso alla mamma di riprendere in mano la sua vita. Da allora "la Scuola" per lei è stata la Scuola elementare ebraica. Essa ha ridato un senso alla sua esistenza allorché, nel 1967, il presidente Stock e il Consiglio della Comunità ebraica di Trieste hanno creduto in lei, e le hanno affidato una cattedra e la direzione della Scuola stessa. Certo, non è stato facile; il suo diploma di maturità classica non era sufficiente per l'insegnamento in una scuola elementare e così, a 46 anni, ha sostenuto l'esame di maturità magistrale, dopo un anno di studio rigorosissimo.

Da allora per 25 anni la Scuola elementare della Comunità ebraica è stata la sua casa. Diceva: "Il lavoro mi ha aiutata, le mie figlie mi hanno aiutata, ma soprattutto mi hanno aiutato i miei scolari, quei bambini ora adulti, cui dicevo: 'Ricordate che ovunque la vita vi porterà, qui avete le vostre radici' e quelle radici loro non le hanno dimenticate. Mi hanno aiutato perché ho finalmente capito che a loro dovevo parlare, che a loro dovevo raccontare la mia storia e quella di sei milioni di miei e loro fratelli. E da allora non ho mai smesso di raccontare alle mie figlie, ai miei nipoti, nel corso di convegni, ai ragazzi nelle scuole...". Dal 23 gennaio del 2010, con la morte della mamma, quel racconto, fatto per anni con tanta passione, è rimasto privo della sua protagonista, e tutte quelle lettere e quelle pagine di diario che mi aveva lasciato erano rimaste chiuse in un cassetto. Ho cercato di salvare e di far rivivere la sua storia perché non volevo che quelle testimonianze andassero perdute e perché credo che un compito che spetta a noi, figli di chi ha vissuto quegli anni terribili, sia proprio raccogliere il testimone e passarlo avanti.



► Bruna con la famiglia dopo la guerra, da bambina con la mamma ed esule in Svizzera con Paolo e i fratelli Terracini.



# Quando la Memoria non è sufficiente

— rav Alberto Moshe Somekh

Mattina del 27 gennaio, Giorno della Memoria in una città del Piemonte. Per l'occasione lungo la facciata della sinagoga (la locale Comunità ebraica è praticamente estinta) sono stati rimossi i tavolini del caffè di fronte. Una folla di ragazzi attende l'inizio della manifestazione nell'isola pedonale: una parte di loro sarebbe partita l'indomani per una visita a Mauthausen, e ciò è bene. La rappresentante delle istituzioni fa gli onori di casa. Parla di una "umanità crocefissa" durante la Shoah, richiama il sovente citato interrogativo sul "silenzio" di Dio ad Auschwitz e annuncia che nel nome di una rinnovata era di pace avrebbe dato alla cerimonia un'impronta interconfessionale.

Il pastore valdese e il vicario del vescovo si alternano al microfono per una breve riflessione ciascuno. Il pope della Chiesa ortodossa e l'imam non rispondono alla chiamata. Comprensibile, ma

avrebbero evitato la gaffe se avessero comunicato in anticipo la loro assenza. Uno storico scandisce i nomi dei 25 ebrei deportati. Tocca a me chiudere la sparuta fila degli oratori. Prima di recitare El Malè Rachamim premetto due veloci considerazioni sui temi già introdotti. Mi domando a voce alta se la Shoah debba essere effettivamente considerata un

evento unico ed estemporaneo nella Storia tale da far dimenticare venti secoli di antisemitismo preparatorio; quanto alla domanda "dov'era Dio" osservo infine che forse è preferibile chiedersi "dov'era l'Uomo", invece di scaricare in Alto le umane responsabilità. Il corteo prosegue verso un parco cittadino dov'è stato allestito un carro bestiame a mo' di monumento. Marcio accanto ai vigili con i gonfaloni. Ad un certo punto uno di essi si volta e mi domanda a bruciapelo: "Ma le camere a gas sono davvero esistite? Mi dica: sì o no?". E soggiunge che la sera prima aveva seguito un dibattito televisivo sull'argomento. Il mio accompagnatore, figlio di un reduce da Auschwitz, resta impietrito. Difendo l'ingenuo autore della domanda, spiegando che ha avuto il coraggio di esternare i suoi dubbi sia pure nel momento meno indicato, a differenza di chissà quanti altri preferiscono tacere sull'argomento e dissimulare le proprie insane convinzioni. Sul carro bestiame viene scoperta una targa in ricordo del questore Palatucci. *Ite missa est.*

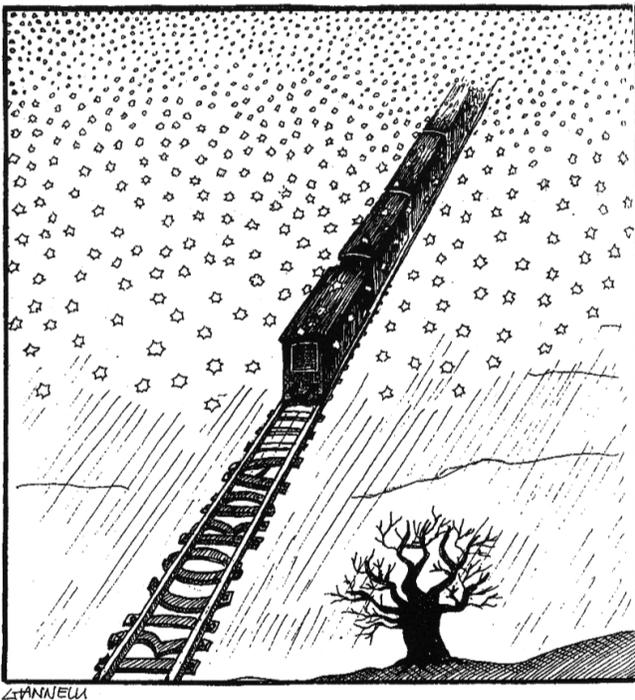
Eppure gli inventori del Giorno della Memoria siamo proprio noi ebrei. Nella Meghillat Ester è scritto: "Questi giorni (di Purim) sono ricordati e messi in atto in ogni generazione". La domanda è come perpetuare una memoria che con il passar degli anni si affievolisce, si mette in dubbio, si confonde, si distorce, si contorce e si adultera sempre più. Credo che la risposta venga da un commento del Chezqunì ai Dieci Comandamenti. E' noto che questi sono riportati nella Torah in due differenti versioni e che anche il Comandamento dello Shabbat è introdotto in due modi diversi: la prima volta con Zakhor (Ricorda!) e la seconda con Shamor (Osserva!).

Spiega il Chezqunì che le due versioni sono state scritte da Moshe a distanza di quarant'anni. La prima era destinata ai reduci appena usciti dall'Egitto: si può chiedere di ricordare la schiavitù solo a chi l'ha effettivamente vissuta. La seconda versione fu scritta per la generazione successiva

alla vigilia del suo ingresso nella Terra promessa, dove avrebbe iniziato una nuova vita. Ai figli dei reduci sarebbe stato arduo richiedere un impegno di sola memoria su fatti di cui ormai non erano più i protagonisti. La memoria è infatti un correttivo della dimenticanza e solo chi ha di suo qualcosa da ricordare corre il rischio di dimenticare. Allo Zakhor si dovette

sostituire lo Shamor: una testimonianza concreta, legata ad atti. Fatte le debite distinzioni rispetto alla Shoah, Purim è un atto riuscito: certo è molto più facile celebrare uno sterminio sventato che uno sterminio accaduto ed è difficile immaginare come si possa applicare lo Shamor alla perpetuazione della Shoah, ma Chezqunì ci insegna che il solo Zakhor non basta più.

Piccola rivincita postuma. Uscendo dal parcheggio per far rientro a casa il mio autista ferma la macchina per recarsi a pagare lo scontrino alla cassa. Rimasto solo in auto per qualche istante, vedo oltre il parabrezza un energumeno che mi fa segni concitato: avevamo inavvertitamente ostruito il passaggio della sua. Mi casca l'occhio sulla sua targa: era tedesca. Sorrido per il piccolo disguido e garbatamente mi scuso. Nulla accade per caso. Neppure l'episodio più banale merita di essere banalizzato. Una cosa è certa: il leopardo mai e poi mai cambierà le sue macchie (Ger. 13,23). Per questo conservare e tramandare la memoria della Shoah spetta a noi ebrei: se non noi, chi?



## LUNARIO

### ► PURIM

Conosciuta anche come festa delle Sorti, Purim è un appuntamento gioioso che ricorda il mancato sterminio del popolo ebraico per mano del perfido Haman. La ricorrenza è celebrata (rigorosamente in maschera) il 14 del mese di Adar. Data che nel 2012, seguendo il calendario civile, cade l'8 di marzo.

## PAROLE

### ► TZENIUT

Le azioni discriminanti nei confronti delle donne occorse recentemente in Israele hanno avuto origine da una degenerata applicazione del concetto di tzeniut, una parola che possiamo tradurre con modestia, riservatezza. Questo termine è oggi riferito di solito al comportamento da tenere in pubblico e al vestiario. Può essere trascritto in svariati modi (quello qui usato è un compromesso fra una traslitterazione più precisa, tzeni'ut, e quella conforme alla pronuncia usuale in Israele, tznìut). La parola deriva dalla radice tz-n-' (l'apostrofo sta per la lettera gutturale 'ayin), che significa nascondere e, in forme verbali derivate, procedere con umiltà, come in Mikhà 6:8: "Uomo, il Signore ti ha detto che cosa è bene; che cosa Egli chiede da te se non che tu operi con giustizia, ami la bontà e proceda umilmente (hatznèa' lè-khet) con il tuo Dio?" (trad. di Rav Giuseppe Laras; nella trad. di Samuel David Luzzatto troviamo: "tenere un umile contegno"). Nel Libro dei Proverbi (2:11) è scritto: "Presso i modesti (tzenu'im) dimora la sapienza" (trad. di Rav David Graziadio Viterbi). Gli tzenù'im, spiega il Rambam (Maimonide) nel Commento alla Mishnà (Kila'im 9:5), sono le persone scrupolose nell'osservanza della Legge. Il Rambam usa questa parola anche in connessione con il vestiario, p.es. nel Mishnè Torah: "Grande riservatezza (tzeniut) adottano gli studiosi della Torah verso se stessi: non si rendono spregevoli, né scoprono il loro capo e il loro corpo" (Hilkhot de'ot 5:6; trad. di Rav Laras, in Maimonide, un percorso verso il benessere, Muzzio ed. 2010, p. 72). Un altro esplicito riferimento alla modestia nel vestire è fatto da Rabbi Moshè Chaim Luzzatto nel Mesillat Yesharim (Il sentiero dei giusti), dove scrive che per arrivare a comportarsi con umiltà ('anavà) è bene "indossare vestiti modesti (beghed tzenu'im), ossia dignitosi ma non lussuosi" (cap. 23). Da questi pochi esempi (se ne potrebbero portare molti altri) già si vede che il concetto di tzeniut riguarda il vestiario ma non solo. Anche parlare in modo sguaiato o di argomenti indecenti rientra nei comportamenti vietati in base alla tzeniut. E la tzeniut non si applica esclusivamente alle donne, anzi. Le citazioni riportate sopra sono tutte riferite agli uomini. Entrando nel Tempio Grande di Roma c'è, da decenni, un cartello in cui si invitano uomini e donne ad entrare con vestiti appropriati: per esempio niente calzoncini corti e canottiera per gli uomini o minigonne per le donne. È evidente che sull'appropriatezza o meno di un capo di vestiario ci possa essere divergenza di vedute: se in certi ambienti le maniche devono essere lunghe fino al polso, in altri è considerato sufficiente fino al gomito o sotto le spalle. Se entrare in sinagoga con i sandali (soprattutto senza calze) in molti posti non è visto di buon occhio, in altri luoghi (come nella sinagoga di un kibbutz) è cosa usuale. Un po' di buon senso può aiutare a capire come ci si debba vestire nelle diverse circostanze. In generale, il buon senso dovrebbe indirizzarci in tutte le nostre azioni. Soprattutto, non bisogna dimenticare che la tzeniut è una virtù, un concetto positivo dell'ebraismo, che non deve essere demonizzato come a volte si fa.

rav Gianfranco Di Segni  
Collegio Rabbिनico Italiano

## PERCHÉ

### ► A PURIM È LECITO BERE PIÙ DEL DOVUTO

Il Talmud insegna che quando esisteva il Beth Hamikdash, la gioia della festa si esprimeva con la presentazione del Korban Shelamim. Dalla distruzione del Tempio, i maestri stabilirono che "la gioia sta nel vino". Secondo i maestri, la gioia che si esprimeva con i sacrifici, attraverso i quali ci si avvicinava a D-o, non è andata persa con la fine del culto praticato nel Santuario, ma si è celata nel profondo dei nostri cuori e nelle feste, grazie al vino, possiamo far uscire una piccola parte di quella recondita gioia. Il salmista, con l'espressione "il vino fa rallegrare il cuore dell'uomo" (Salmi 104:15), intende dirci che il vino è uno strumento esterno che permette di far uscire quella gioia, ben nascosta dentro di noi. Un altro detto talmudico attribuito a Ravà, riguardo al vino, è collegato alla festa di Purim: "È obbligo della persona bere vino di Purim fino a che non si capisce la differenza tra maledetto Haman e benedetto Mordekhai" (TB, Meghillah 7b). La motivazione di questo detto è stata collegata ai miracoli accaduti durante banchetti festivi, al tempo di Assuero, in favore del popolo d'Israele. Un banchetto determinò la caduta di Vashti e la conseguente scelta di Ester come nuova regina; un altro banchetto, organizzato da Ester, provocò la caduta di Haman e l'ascesa di Mordekhai.

Dunque, durante il pranzo di Purim, per ricordare questi miracoli dobbiamo (secondo alcuni commentatori) bere fino all'incoscienza, oppure (secondo altri) bere un po' di più rispetto agli altri giorni, così da provocare un po' di sonnolenza. In un contesto di salvezza da una distruzione fisica, per il quale sarebbe lecito eccedere in espressioni di gioia, bisogna comunque saper elevare il nostro ricordo a un livello superiore. Ravà sembra insegnare che proprio sulla linea che separa bene e male (benedetto Mordekhai e maledetto Haman) si può scorgere l'intervento divino nelle vicende umane.

rav Adolfo Locci  
rabbino capo di Padova

Sapori

# L'Italia ebraica? Può ripartire dal Chianti



— Francesca Matalon

Nella kabbalah il numero tre rappresenta il successo. E sembra che sia così anche nell'enologia. Ne è la prova tangibile il vino Terra di Seta, che si avvale di ben tre certificazioni: è un D.O.C.G. Chianti Classico, biologico e kosher. Recentemente ha vinto un premio sul web da parte dei consumatori ed è considerato dai maggiori critici uno dei migliori vini kosher al mondo. L'idea è venuta a Daniele Della Seta e a sua moglie Maria Pellegrini, che dal 2001 vivono a Castelnuovo Berardenga, a pochi minuti da Siena. "Quando ho cominciato a lavorare all'Università di Siena, abbiamo deciso di trasferirci con la nostra famiglia a vivere in campagna" ci racconta Della Seta, ebreo romano. "Abbiamo cominciato coltivando solo l'uva da vendere ad altre aziende vinicole. Vedere quanto questa fosse apprezzata, ci ha spinto a creare una nostra etichetta e, visto che abbiamo dovuto costruire una cantina ex novo, abbiamo deciso fin da



► Fasi della preparazione del vino, rigorosamente controllata, nella cantina di Daniele Della Seta (a destra)

subito di renderla interamente kosher". Una decisione non facile, perché produrre un vino kosher impone delle limitazioni notevoli. Non soltanto perché il vino può essere lavorato solo da ebrei osservanti, inviati dall'ente certificatore. Ma anche per il fatto che la cantina deve rimanere sigillata durante shabbat e i giorni di moed: un problema non da poco, se si pensa che il pe-

riodo della vendemmia può cadere in concomitanza con le festività di Rosh HaShanah o Sukkot. Per risolverlo, l'azienda si è dotata di tecnologie avanzate che permettono il controllo del vino e la sua conservazione anche senza un intervento diretto. Naturalmente tutto questo ha dei costi molto elevati. Ma Della Seta non si è fatto scoraggiare, anzi ha accettato una sfi-



da, quella di produrre un vino kosher che fosse per una volta anche di alta qualità. "Una scelta in un certo senso obbligata: la nostra azienda si trova nella famosa zona del Chianti, e il nostro vino è costretto a rispondere a determinati requisiti stabiliti da un consorzio. D'altra parte però ho voluto creare un prodotto di qualità che fosse alla pari con tutti gli altri vini della zo-

na, da vendere a tutti. Mentre in paesi come Francia e Israele questo avviene già da tempo, in Italia la maggior parte delle volte questi vini, per avere un costo inferiore, risultano invendibili al di fuori del mercato kosher". Naturalmente più certificazioni significano più controlli, che si traducono in un prodotto migliore. Un unico rimpianto: "Quando vado alle fiere, spesso internazionali, a promuovere il mio vino, divento il rappresentante non soltanto del mio prodotto, ma anche più in generale del Made in Italy, una formula che soprattutto all'estero è simbolo di grande prestigio e qualità. Però mi sento sempre un po' solo: non soltanto perché vedo che la maggior parte delle volte gli altri vini kosher italiani non sono all'altezza di questo marchio, ma sono anche dispiaciuto perché le comunità ebraiche non hanno mai tenuto conto di questo aspetto per sfruttarne le capacità imprenditoriali. Mi auguro che in un futuro questo possa cambiare".

**LA RICETTA**  
Si ringrazia  
la signora Bambi Tenebaum

## Brasato du bonheur

(Brasato della felicità)

### Ingredienti

- 1kg - 1kg e ½ di Brasato di manzo (Surgelato, Glatt-Halak bet yosef - Hypercacher 13,90/kg)
- 1 bottiglia di vino rosso corposo ed aromatico (Petit Castel 2009 - Hypercacher 37,90)
- 3 foglie di alloro - 1 cipolla grande - 3 cucchiaini di farina - 3 cucchiaini di olio extravergine di oliva.

Mettere la carne in una ciotola. Versare una bottiglia di vino rosso di ottima qualità fino a ricoprirne del tutto. Aromatizzare con le 3 foglie di alloro, chiudere la ciotola con pellicola trasparente e lasciarla in frigo tutta la notte. Il mattino seguente togliere la ciotola

dal frigo. Dopo qualche ora riscaldare una pentola antiaderente, cospargere il fondo con un cucchiaino di sale.

Quando il fondo è ben caldo appoggiarvi il pezzo di carne e farla cuocere a fuoco medio da tutti i lati per sigillarla.

Quando ha fatto una bella crosticina, versare l'olio d'oliva e mettere il coperchio. Aggiungere poi una grande cipolla tagliata sottile e farla rosolare bene. A fine rosolatura aggiungere 3 cucchiaini di farina, girare il tutto e versare il vino che si trovava nella ciotola della carne. Cuocere per un'ora a fuoco lento. Vi renderete conto, dal profumo che si diffonde in tutta la casa, che la qualità del vino non va sottovalutata!

### Gli abbinamenti consigliati:

Per accordo: Galil Mountain, Yiron 2009 (Hypercacher)  
Per contrasto: Terre di Seta, Chianti Classico DOCG 2008 (14,90 Hypercacher)  
Per grande sfizio: Chateau Malartic Lagraviere 2004, Grand Cru Classé de Graves, Pessac-Leognan AOC (69,50 Hypercacher)

## NOTIZIE DA UNMONDODIVINO

I vini israeliani non smettono di stupire la stampa internazionale. Dopo la Revue Française des Vins che ha dato ampio risalto ai vini prodotti nell'area di Gerusalemme; anche il mensile statunitense Wine Enthusiast ha pubblicato un servizio sulla realtà vitivinicola israeliana attuale. Ma la vera novità viene da Robert Parker (inventore del sistema di valutazione dei vini in centesimi) considerato la massima autorità del settore, con la scheda, pubblicata sul suo blog, relativa ai vini del Domaine du Castel, boutique winery situata in Alta Giudea che dal 2002 ha convertito la propria produzione interamente al Kosher: non si erano mai lette valutazioni così elevate per tutti i vini prodotti dalla stessa casa vinicola. Molte cantine italiane si avvicinano con interesse alla realtà dei vini kosher, considerando questo tipo di produzione in alcuni casi una sfida, in altri una via di diversificazione commerciale, con esiti spesso

sorprendenti. Molto fa anche la certificazione che quanto più riconosciuta, tanto più permette di abbracciare fasce di mercato più ampie. Ma il fattore determinante rimane lo stesso che governa il mercato in generale: il giusto rapporto qualità/prezzo. Se è vero che fino a qualche anno fa il consumatore osservante abituato al vino da Kiddush non era esigente in materia, oggi ha sviluppato una conoscenza e una curiosità che lo porta alla ricerca continua di elementi e parametri di confronto. Le guide più autorevoli nel mondo hanno cominciato a dedicare spazio anche ai vini kosher. La speranza è che spossano presto annoverare anche esempi di produzione kosher italiana.

**Appuntamenti**  
4/6 marzo: Prowein - Dusseldorf, Germania  
6/9 marzo: Foodex - Tokio, Giappone  
25/28 marzo: Vinitaly - Verona, Italia

Vi offriamo sempre il meglio da Israele e da tutto il Mondo.

Oggi con più di duecento scelte tra vini e alcolici



La più vasta scelta di vini e alcolici kosher in Italia

**Supergal**

I Grandi Vini Kasher

Via Enrico Fermi 39 - 20083 Gaggiano MI - tel 02 90842100 - fax 02 90841533  
cell. 348 6914230 - info@zioelio.it - mose@supergal.it - www.supergal.it

## DALLA COLAZIONE AL DOPOCENA



VIA MAURIZIO QUADRIO 2/A  
(Monteverde)

PIAZZA COSTAGUTI 21  
(Portico d'Ottavia)

TEL: 06 5819886 • EMAIL: hc.romakosher@gmail.com

facebook Roberto E David

**L'ESPERTO: "RUNNER, ATTENTI ALLE VOSTRE SCARPE"**

Maskil e gastroenterologo all'Ospedale Israelitico di Roma, Cesare Efrati si è da poco avvicinato, ottenendo risultati molto significativi, alla corsa su strada. Questo il suo consiglio ai runner diretti a Gerusalemme: "Dal momento della partenza, cari colleghi, non staccatevi mai dalle vostre scarpe!".

**Cesare, come è nata questa passione?**

Con la partecipazione alla minimaratona dei Giochi Maccabi di Roma. Sono sempre stato un tipo sportivo - dal calcio alla ginnastica, dal judo alla pallavolo - ma sensazioni come quelle provate in corsa, un mondo scoperto in quel frangente, sono davvero irraggiungibili. Da allora correre è diventato un bisogno quotidiano. Scarpe e pantaloncini, su e giù per Villa Doria Pamphili: basta poco per sentirsi liberi.

**Quali maratone hai completato finora?**

Parigi, New York e Firenze. E ancora molte sgambate minori in Italia e in Europa.

**A quale sei più legato?**

Parigi, la prima che sono riuscito a concludere. Ma anche le altre due non scherzano. New York in particolare, con l'incredibile vivacità del suo villaggio per gli atleti, ti entra nel cuore e nell'anima.

**Come ti prepari a una corsa?**

Inizio ad allenarmi almeno quattro mesi prima facendo grande attenzione a non sgarrire sulla tabella di marcia. Sono, nel più benevolo dei casi, quattro uscite a settimana. Con la pioggia, con la neve, sotto il sole fa lo stesso. Bisogna quindi assumersi un impegno gravoso, farlo senza serietà non avrebbe senso.

**Le rinunce più difficili?**

La famiglia, cui gli allenamenti sottraggono per forza di cose molto tempo, e il cibo, per il sottoscritto una vera e propria valvola di sfogo, un piacere che in prossimità di una corsa deve essere invece regolato.

**Quale consiglio per gli atleti in partenza per Gerusalemme?**

Non staccatevi mai dalle vostre scarpe. Dopo mesi di allenamenti si sono infatti adattate al vostro piede e nel caso sciagurato doveste perderle o vi si sfomassero sarebbero dolori...



# Una corsa che attraversa la Storia

Questo numero del giornale rende in più capitoli omaggio a Gerusalemme attraverso il racconto di scrittori, giornalisti e disegnatori. Potevamo forse esimerci dal fare qualcosa anche nella pagina di sport? No, soprattutto in considerazione del fatto che proprio tra i vicoli, le strade e le piazze di Yerushalaim si vivrà a breve uno dei momenti più intensi e spettacolari di questo primo scorcio di primavera agonistica. Jerusalem Marathon 2012: manca ormai davvero poco. Un evento per appassionati - di corsa ma anche di emozioni forti - di cui si sente già nell'aria invitante la brezza. Su e giù per i luoghi che hanno fatto la storia dell'umanità, tra pietre maestose e ulivi millenari. L'appuntamento con la corsa, giunta alla sua seconda edizione, è per il

prossimo 16 marzo. Partenza e arrivo nella zona moderna della città, nei pressi dell'Israel Museum. La Città Vecchia, con i suoi luoghi eternamente contesi, con il suo immenso carico simbolico, sarà solo sfiorata ma resterà costantemente sullo sfondo dei 42 chilometri e 195 metri più affascinanti del panorama podistico internazionale.

La Jerusalem Marathon non è una gara come le altre. E non è solo una questione di sport. È infatti la corsa dell'identità e dell'orgoglio. Della vita contro la morte, della voglia di emergere dalle difficoltà e dalle pericolose incognite del quotidiano. Marzo 2011: bomba a una fermata degli autobus, muore una donna, decine i feriti. Gerusalemme riscopre l'incubo del terrorismo. Il sindaco Nir Barkat,

un veterano della maratona di New York, respinge al mittente le proposte di rinvio, motivate da ragioni di sicurezza, che gli sono indirizzate da più parti. "La nostra risposta al terrorismo omicida - spiega alla stampa - è che non potremo mai smettere



di correre". La maratona ha così luogo rivelandosi un successo: 10mila partecipanti da ogni dove (per l'Italia in prima fila il noto trio comico milanese Aldo, Giovanni e Giacomo)

e una straordinaria rilevanza mediatica in tutto il globo. Tra gli uomini si afferma un atleta kenyota, il 34enne Raymond Kipkoechh, con il tempo di 2 ore 26 minuti e 44 secondi. Prima tra le donne l'etiope Oda Wornesh, di otto anni più giovane, che taglia il traguardo vicina alla soglia delle 2 ore e 50 minuti. "Oggi ha vinto Gerusalemme", è il commento lapidario del primo cittadino una volta esaurito il momento della premiazione. Quattro le possibili scelte per i runner interessati a partecipare all'evento (deadline per le iscrizioni la mezzanotte di sabato 3 marzo). Oltre al pacchetto completo, tra le opzioni contemplate anche la mezza maratona, la dieci chilometri e un breve percorso rivolto alle famiglie. Dopo l'inedita pedalata di fine 2011 trainata

dai campioni della Saxo Bank, lo squadrone danese nel frattempo divenuto orfano del suo leader Alberto Contador, Gerusalemme torna quindi protagonista di un grande evento sportivo. A fare gli onori di casa, ad aprire le danze, è immancabilmente il suo sindaco-podista. "Poche corse al mondo - scrive in un messaggio di benvenuto sul sito ufficiale della manifestazione - possono vantare le suggestioni della Maratona di Gerusalemme. È una corsa unica dal punto di vista paesaggistico ma anche ad altissimi standard di qualità e competitività. Nel 2011 oltre un migliaio di persone da tutto il mondo hanno scommesso su di noi. Scommessa vinta, quest'anno ci sarai anche tu?".

a.s.

Varsavia

## Euro 2012, un arbitro israeliano inaugura il nuovo stadio

Gli Europei li guarderà in televisione però per Alon Yefet, attuale numero uno del movimento israeliano, resta comunque la soddisfazione, meritato riconoscimento per una carriera ad alti livelli, di essere stato designato per arbitrare il match inaugurale del nuovo stadio di Varsavia, lo stesso impianto dove in giugno Polonia e Grecia apriranno i giochi di Euro 2012. La giacchetta nera di Tel Aviv dirigerà in-

fatti il match amichevole che, la sera del 29 febbraio, vedrà di fronte i padroni di casa e la nazionale portoghese nella cornice tutta da scoprire dello Stadion Narodowy. Con lui agiranno in veste di guardalinee due connazionali, Amihay-Yehoshua Mozes e Nissan Davidy. Prossimo a superare la faticosa soglia dei quaranta, Yefet è internazionale dal 2001 e negli 11 anni trascorsi dalla sua nomina ha arbi-

trato numerosi incontri di grande prestigio tra cui spicca l'amichevole tra Portogallo e Brasile disputata il 29 marzo del 2003 a Oporto (per la cronaca, 2 a 1 per i lusitani). Con la direzione del match tra Club Brugge e Rapid Vienna (2 novembre 2005, 3 a 2 per i belgi), l'autorevole fischietto è diventato il primo arbitro israeliano ad affacciarsi nella scintillante vetrina della Champions League.



ABBONATEVI!!!



*“Perché si deve spendere volentieri per andare a bere una birra quello che si spende borbottando per un libro? Dico questo per segnalarvi, sull’ultimo numero di Pagine Ebraiche, l’appello a sostenere il giornale, ad abbonarsi. È giusto sostenere il giornale degli ebrei italiani, coinvolgersi insomma in questa impresa. È un bel giornale, che merita di avere dei lettori che si sentano parte del giornale. In realtà, lo sapete, tutto quello che ci arriva gratis, che ci viene messo in mano all’angolo di una strada, non lo prendiamo mai troppo sul serio. Ben lo sapeva il vecchio Freud, che con questo argomento ha teorizzato la necessità che l’analisi fosse a pagamento. E allora, è ora di fare un abbonamento e di cominciare a prendersi sul serio”!*

*Anna Foa, storica*

#### **ABBONARSI A PAGINE EBRAICHE È FACILE ED ECONOMICO**

**Gli abbonamenti (Italia ed estero) possono essere sottoscritti versando 20 euro (abbonamento annuale ordinario) o 100 euro (abbonamento annuale sostenitore) con queste modalità:**



• **Versamento sul conto corrente postale**

**numero 99138919 intestato a: UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153**



• **Bonifico sul conto bancario**

**IBAN: IT-39-B-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153**



• **Addebito di carta di credito**

**Visa, Mastercard, American Express o PostePay su server ad alta sicurezza PayPal dal sito [www.pagineebraiche.it](http://www.pagineebraiche.it)**

**Tutte le informazioni sul sito [www.pagineebraiche.it](http://www.pagineebraiche.it) o scrivendo all’indirizzo [info@pagineebraiche.it](mailto:info@pagineebraiche.it)**